AP
37
N8
v.97
no.3

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XIII
(Della Raccolta Vol. XCVII)

Fascicolo III — 1 Febbraio 1888

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo III — 1 Febbraio 1888

FRANCILLON. — **Ferdinando Martini** ..... *Pag.* 385

L'AUTORITÀ SPIRITUALE E LA TEMPORALE NELLA STORIA. — **R. Bonghi** 406

LA NOSTRA COLONIA D'ASSAB. — Studi dal vero. *(Fine)*. — **F. Zevi**.... 422

FISIOLOGIA DEL GUSTO. — **E. Mancini**..... 452

IL MISTERO DEL POETA. — Romanzo. *(Continua)*. — **A. Fogazzaro**.. 468

IL RIORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI DI EMISSIONE. — **M. Ferraris**..... 491

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE (Tedesca)..... 526

La Germania odierna, secondo il Brandes — Cultura tedesca — Riviste ed Enciclopedie — *La storia della letteratura tedesca dal Leibniz fino al nostro tempo*, di Giuliano Schmidt — *La scuola romantica in Germania*, di Giorgio Brandes — Annunzio di nuove pubblicazioni. — **G. Chiarini.**

RASSEGNA MUSICALE..... 540

Spettacoli invernali — La Scala di Milano — La questione del *Lohengrin* — Un'opera del Ponchielli — L'*Otello* di Verdi e l'*Otello* di Rossini — Le *Villi* del maestro Puccini al San Carlo di Napoli — Il teatro musicale a Roma — Arte italiana e arte straniera — Enrico Herz. — **F. D'Arcais.**

RASSEGNA POLITICA..... 550

Questioni parlamentari — I disegni di legge dell'on. Crispi — La riforma della legge provinciale e comunale — Le guardie di città — Il lavoro negli uffici — La spedizione africana e le polemiche dei giornali — Le dichiarazioni del ministro Tisza alla Camera ungherese — La Russia e il principe Ferdinando di Bulgaria — Il Ministero Tirard in Francia. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO..... 557

Letteratura e poesia — Storia — Geografia e viaggi — Scienze economiche — Scienze giuridiche.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE..... 570

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA..... 574

La relazione sul bilancio di assestamento — Mercato monetario — Borse.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

G. BARBÈRA, Tipografo-Editore

FIRENZE, Via Faenza, N° 66.

È PUBBLICATO:

GARIBALDI.

MEMORIE

AUTOBIOGRAFICHE.

Un vol. in 16°, di 490 pagine. — Lire **3.**

Roma, 20 decembre 1887.

Il manoscritto di queste Memorie tutte di pugno del Generale mio padre è custodito da Adriano Lemmi.

M. GARIBALDI.

Garibaldi aveva scritto le Memorie della sua vita, e lasciato disposizioni perchè fossero stampate; il mondo lo sapeva e ne aspettava con desiderio la pubblicazione.

Già il Guerzoni nel suo *Garibaldi* (volume I, pag. 395) aveva scritto: « A Tangeri furono incominciate quelle Memorie ..... che un giorno, quando veggan la luce in tutta la loro interezza, saranno forse uno dei più preziosi documenti e dei più curiosi monumenti della nostra storia e della nostra letteratura. »

Alla morte di **Garibaldi** si favoleggiò che il manoscritto di queste Memorie fosse contenuto in vari bauli, ciò che fece supporre trattarsi d'opera voluminosa e disordinata. Tutt'altro: l'originale delle Memorie consta di 667 pagine accuratamente numerate, in carta da lettere del formato commerciale, ed è tutto scritto di mano del Generale con molta nitidezza calligrafica, meno le ultime pagine che furono scritte quando la mano era impedita dall'anchilosi.

In queste Memorie, **Garibaldi** passa in rassegna tutta la sua vita, lunga e piena d'azione; ma naturalmente non si occupa che dei fatti più importanti, soffermandosi con predilezione nel racconto critico delle sue imprese militari, e facendo scaturire dalla memore esperienza delle cose guerresche gli assiomi fondamentali della sua arte militare. In quelle pagine in cui giudica delle operazioni sue e di quelle del nemico lampeggia specialmente

L'importanza di qu... in essi esaminati documenti importanti e non conosciuti finora.

Il volume sarà presto mandato fuori e conterà di 400 pagine.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI.

NOZIONI FONDAMENTALI
DELL'ARTE DEL DIRE

PROPOSTE AGLI INSEGNANTI

DA

RAFFAELE ANDREOLI.

Un volume della *Collezione Scolastica*. — Lire **Una.**

DEI REATI
CONTRO
LA SICUREZZA INTERNA DELLO STATO

TRATTATO

DI

DOMENICO DE PILLA

Professore pareggiato di Diritto e Procedura penale nella R. Università di Napoli.

VOLUME PRIMO. — PARTE I. — **STORIA.**

Un volume in 8°. — Lire **Dieci.**

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

Torino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

Di prossima pubblicazione:

LA SPEDIZIONE DI MASSAUA

NARRAZIONE DOCUMENTATA

DI

LUIGI CHIALA
(Deputato al Parlamento)

Questo libro narra tutta intera la storia della nostra azione sulle rive del Mar Rosso, dal 1880, in cui dei possedimenti di Assab s'occupava solo la diplomazia, ai giorni nostri, in cui della sorte dei proprii figli si preoccupano tante madri e della fortuna dei proprii soldati si interessa tutta la nazione.

A mano a mano che i provvedimenti per l'Africa andarono aumentando l'opinione pubblica prese sempre più interesse alla questione della politica coloniale, e la Stampa e il Parlamento si occuparono delle controversie che a volta a volta insorsero su tale argomento. Ora l'on. Chiala nel suo volume studia i documenti diplomatici, segue i dibattiti parlamentari, per modo che leggendo il suo libro non solo si ricordano e si conoscono i fatti nella loro verità, ma si rivivono tutti questi anni passati e novamente si assiste al progressivo svolgersi degli avvenimenti e della nostra politica africana.

Dieci capitoli e un epilogo comporranno il libro. In essi sarà contenuto quanto riguarda l'acquisto di Assab, l'eccidio di Beilul, l'incidente di Raheita, il disegno di legge (12 giugno 1882) presentato da Mancini per la costituzione della colonia italiana in Assab, la crisi egiziana del 1881-82, l'invito fatto dall'Inghilterra all'Italia per l'intervento in Egitto e il rifiuto dell'Italia. In essi è detto inoltre delle discussioni parlamentari della primavera del 1883 sulle cose d'Egitto e del marzo 1884 sulla politica coloniale, del trattato Hewet, della occupazione di Beilul e di Massaua, della caduta di Kartum, dell'impresa di Kassala, della caduta del ministro Mancini. Importanti sopratutto saranno i due ultimi capitoli, di cui diamo il sommario:

Disegni del nuovo Gabinetto inglese (Salisbury) rispetto al Sudan — Nomina del Conte di Robilant a ministro degli esteri — Nuovo indirizzo dato alle cose in Massaua — Missione Pozzolini — Richiamo della medesima — Missione inglese presso il Negus — Diminuzione del presidio — La catastrofe (luglio 1886-gennaio 1887) —

L'importanza di questi due ultimi capitoli sta in questo, che sono in essi esaminati documenti importanti e non conosciuti finora.

Il volume sarà presto mandato fuori e conterà di 400 pagine.

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà, lavoro* e *idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente,* cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore.* Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione, costumi, arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou.*

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**

Legato in tela e oro **Lire 5.**

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L'INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo.

Giornali Settimanali Illustrati pel 1888

che si pubblicano dalla Casa Editrice Tipografica **E. PERINO**, Via del Lavatore 88 - **Roma**

indispensabili a qualunque Gabinetto di lettura, Sala di Convegno, Caffè, ecc.

IL PARADISO DEI BAMBINI

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

ESCE IL GIOVEDÌ — Il Numero Cent. 5 di 8 pag. Illustrato — ESCE IL GIOVEDÌ

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** (ricco d'incisioni) non risparmia tempo nè cure, per incontrare sempre più nel favore dei piccoli lettori e per essere incoraggiato, nell'opera buona che si prefigge, dai genitori, ai quali si raccomanda già con la tenuità del prezzo, fino ad oggi eccezionale.

ABBONAMENTO ANNUO *Italia* . . . . L. 3
Estero . . . . » 4

Chi desidera acquistare la prima e la seconda annata, rilegata in bellissimo volume invierà Lire 3 per ciascuna.

ILLUSTRATO A COLORI — **CRI-KRI** — ILLUSTRATO A COLORI

Giornale Umoristico Satirico

Abbonamento annuo L. 3 - Numero separato Cent. 5

Esce la Domenica

Album *del Cri-Kri*

illustrato a colori

Esce ogni 15 giorni - Il Num. Cent. 20

Abbonamento a 10 Num. L. 2

Si è pubblicato il N. 6

Almanacco del *Cri-Kri*

PER IL 1888

con 114 disegni umoristici a colori

Centesimi 25

La Lanterna Magica

Rivista Umoristica con caricature

Direttore: G. PETRAI

Il Lanternaio esce in piazza il Giovedì

Primo giornale di questo genere che si pubblica in Roma in 16 pagine.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

Ogni Numero Cent. 5

Giornale di Mode di grande formato il più a buon prezzo

L'ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

Giornale di mode di grande formato che si pubblica in Italia con gli ultimi figurini di Parigi

Un anno L. 6 - *Un Num. Cent.* 10

Esce in Roma ogni Domenica

Rugantino

Giornale Illustrato in Dialetto Romanesco

Cent. 5 *il Numero*

Ce troverete un po' di tutto, Caricature, Stornelli in povesia, Croniche, Racconti, Favole e antre bbuggiarate. Tutto però detto bbene e in modo che lo possino legge inzinenta le crature.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

PREMI AGLI ABBONATI

Chi si abbona per un anno ai sopracitati giornali, mandando Lire 18 alla nostra Casa Editrice, riceverà in premio: 1. Dodici volumi della **Biblioteca Patriottica** — 2. **Le Lupe della Vandea** di A. DUMAS, un volume illustrato di pagine 250. — 3. **Calendario mensile-commerciale** — 4. **Trattato di Storia Naturale** di recentissima pubblicazione, un volume di pag. 416 con 1000 incisioni. — Chi si abbona solo per Sei Mesi a tutti i 6 giornali, inviando Lire 9, ha diritto soltanto ai premi di cui ai numeri 1 e 3. — Gli abbonamenti separati non danno diritto ad alcun premio.

CONCLUSIONE — Il valore dei premi supera la cifra complessiva dell'abbonamento, e perciò si hanno i giornali *GRATIS*.

ROMA — *Inviare Commissioni e Vaglia all'Editore* **EDOARDO PERINO**, *Via del Lavatore, 88* — ROMA

Rivolgersi all'Editore EDOARDO PERINO, Via del Lavatore, Roma

Annunzi della NUOVA ANTOLOGIA

FRANCILLON

I.

È noto che il Rousseau, dopo molti anni di dimestichezza cordiale col barone di Holbach, si guastò con lui come con tutti; chi abbia letto le *Confessioni* ricorda le invettive acrimoniose nelle quali scatta l'odio del ginevrino; e come egli, pervertito dalla tormentosa assiduità dei sospetti, calunniasse l'amico di un tempo gloriandosi di indovinarlo.

Il Cerutti in una lettera stampata fra i documenti che illustrano le *Memorie* del Morellet racconta l'origine di que' rancori, secondo fu a lui raccontata dall' Holbach istesso ai bagni di Contrexeville. « Il Rousseau, diceva il barone all'ex-gesuita, fu una sera a desinare da me con altri letterati: il Diderot, il Saint-Lambert, il Marmontel, l'abate Raynal e il curato di Manchauvet in Normandia, il quale, dopo pranzo ci lesse una sua tragedia, preceduta da un discorso intorno ai componimenti drammatici. La sostanza del discorso era questa: la commedia e la tragedia si distinguono da ciò: che nell'una si tratta di un matrimonio, nell'altra d'un assassinio. Tutto il nodo sta qui: nella commedia: si sposeranno o non si sposeranno? Nella tragedia: lo ammazzeranno sì o no? Onde l'attrattiva e la sospensione; all'ultimo la catastrofe: si maritano, lo ammazzano. Gian Giacomo si mise in testa che il prete lo canzonasse, e noi, d'accordo con lui; s'alzò, lo coprì d'improperii e fuggì incollerito e fremente. Credemmo gli sarebbe passata, ma non ci fu

verso di persuaderlo che la stramba poetica era tutta opera del buon parroco, e noi non ci avevamo nulla che fare. Prese da quel giorno ad odiarci e imaginò gli aizzassimo contro il Parlamento, Versailles, Ginevra, l'Inghilterra, l'Europa. »

Non stiamo a cercare se a quei tempi che erano pure i tempi del Saurine e del Colardeau, del La Chaussée e del Lanoue, la poetica del curato fosse così stramba come pareva al D'Holbach; non per averne occasione a indagini ho riferito l'aneddoto; ma perchè esso mi torna alla mente ogni volta che assisto, da un pezzo in qua, alla recita d'uno dei dramma borghesi del Dumas, nei quali la tragedia e la commedia si compenetrano e si confondono; la cui attrattiva, la cui sospensione, direbbe il prete di Manchauvet, sta tutta qui (i tempi han progredito e non si tratta più di matrimoni da fare, ma di matrimoni disfatti): si separeranno? Si ammazzeranno? Morirà l'amante come nella *Diane de Lys?* Il marito come nell'*Etrangère?* La moglie come nella *Femme de Claude?* O, tanto perchè il morto ci sia, uccideranno uno per isbaglio come nella *Princesse Georges?*

Questa volta sono rimasto deluso; nessuno tra i personaggi della *Francillon* muore, forse perchè nessuno è vivo; i coniugi non si separano, anzi si riuniscono; soltanto hanno cura di dimostrare a sè, agli amici ed al pubblico che sono nella impossibilità morale di vivere insieme.

II.

La commedia, per certi rispetti, non è facile a raccontarsi. Mi proverò.

Luciano di Riverolles fece da celibe ciò che fecero e fanno i giovanotti di tutti i paesi: cedè agli assilli del senso e ai capricci della fantasia. Sin qui poco male; ma con l'andare del tempo, l'ozio, la moda, gli esempi del suo ceto lo adagiarono nella peggiore delle corruzioni, che non ha nemmeno bisogno di esser cinica, tanto è a sè indulgente; perchè, perduto a un po' per volta ogni criterio morale, diventa alla fine consuetudine abietta e inconsapevole. Ma casa Riverolles vuole eredi e Luciano sposa Francina di Boistenant; una di quelle ragazze tanto più saccenti e dommatiche quanto maggiore è la inesperienza loro, le quali il Dumas si compiace di mostrarci in tutte le sue commedie recenti; e che tirate su da lui per annoiare i mariti più docili, preparano situa-

zioni e tesi alle commedie future. Nato un bambino, il marito fu propenso a prendere una balia, ma Francina, fedele ai precetti della madre, volle allattarlo da sè. Luciano si rassegnò; coscienza invalida e cervello obliterato, gli parve, dando quel consiglio, di compiere tutto intero il debito suo; ora che astinenze incomportabili gli sono imposte, può non soltanto senza esitazione, ma senza timore di giusto rimprovero tornare da Rosalia Michon, bella ragazza da' capelli biondi e lunghi così che « *quand'elle va se coucher on marche dessus.* »

E Francina comincia a dubitare della fedeltà del marito. La prima volta che lo vide fu al teatro, in palco con la Michon e la madre di lei; domandò al Generale Vernaubon chi fossero quelle signore e il generale le dette ad intendere che erano le contesse Millescudi, forestiere in procinto di partire per l'Avana: un sacco di frottole. Molto tempo dopo, già moglie di Luciano, va a pranzo con lui alla trattoria e chi ti vede? Le solite Millescudi che non sono partite altrimenti. S'accorge che la più giovane fa dei segni a Luciano, e con un lieve movimento del capo sembra dirgli: *mi rallegro con voi*, anzi *con te*, perchè quelli occhi davano del tu.

Allora capì il perchè l'avessero messa in mezzo quando, da ragazza, domandò chi fosse quella turpe creatura. Se ne aprì con Luciano e questi non soltanto colse l'occasione propizia per raccontarle i suoi amori con la Michon, ma le spiattellò ogni episodio, tutti i minuti particolari della sua vita di scapolo, dichiarati e illustrati con lettere tratte dagli archivi e con fotografie. Non è detto se la stirpe antica dei Riverolles abbia emulato le più illustri nel dare alla Francia uomini d'arme o di Stato; oggi, questo è sicuro, le dà degli imbecilli che non temono rivali. Intanto Francina, tutte le volte che va al teatro, e vede tre o quattro di quelle signorine, pensa che v'è pure tra lei e loro qualche cosa di comune: nientemeno che suo marito; si sente oltraggiata, ferita nel fondo dell'animo; e dalla vita trascorsa di Luciano la quale conosce oramai a menadito, dal suo contegno presente, trae argomento di sospetti dolorosi e di vaghe gelosie. Invano una amica, la signora Smith, con la quale si sfoga, s'adopra a persuaderla che gli uomini hanno le loro abitudini, che non si puo pretendere stieno sempre attaccati alla cintola della moglie. Anche il suo Alfredo è così: va al *circolo* o, per lo meno, le dice d'an-

darvi; ma è un ottimo padre di famiglia che lavora come un negro tutto il santo giorno e metterà insieme ai suoi cinque figliuoli un milione per uno. Va, viene, fa ciò che gli piace; ella non gli domanda mai dove è stato; se il marito glielo dice ci crede, o fa finta di crederci, secondo i casi. Anzi, se qualche sera è di cattivo umore lei stessa gli consiglia di uscire di casa, di pranzare con gli amici. Quando torna alle due o le tre dopo mezzanotte, e la sveglia, il cattivo umore gli è passato, è vispo e fresco come una rosa.

Bellissimi discorsi, i quali non valgono a convincere Francina; anche Luciano torna, sì, come Alfredo, alle due o alle tre dopo mezzanotte, ma c'è questo divario: che lui non la sveglia.

E i sospetti s'aggravano una sera in cui, alle undici, licenziatisi gli amici, Luciano ordina che attacchino la carrozza.

— Esci? (1)

— Sì.

— A quest'ora? Dove vai?

— Al circolo.

— A che fare?

— A veder gli amici che non ho veduti in questi giorni che ho passati da mio padre.

— Anche me non m'hai vista da parecchi giorni. E poi, non sei stato con loro tutta la sera?

— Ne ho degli altri.

— Ma è proprio divertente andare al circolo?

— Quando tu dormi.

— Ma io non ho sonno.

— Neppur io.

— E allora non andare.

— Ho promesso.

— Anche a me la facesti una promessa... e molto prima.

— Quale?

— La promessa di fare tutto ciò che volevo. La facesti quando non ci eravamo ancora sposati.

— Me l'hai promesso anche tu.

— E ho mantenuto. Provati a voler qualche cosa, via, subito, e vedrai se la faccio.

(1) Traduco io; mi dispiace di non aver sott'occhio la traduzione di Eugenio Checchi, che è veramente bella e fedele.

— Son diventato discreto, non domando più nulla.

— Perchè? Che cos'ho fatto?

— Nulla. Sei soltanto un po' nervosa.

— No: tu non sei più punto, ma proprio punto, lo stesso.

— Da quando in qua?

— Da che è nato Gastone. Non mi vuoi più bene.

— Sì, te lo voglio; ma come devo volertelo ora.

— Ora? Sarebbe a dire?...

— Tu non ti curavi più che del bambino, credei che tu volessi più bene a lui che a me.

— Oh! come sarei contenta se tu potessi esser geloso, magari del tuo figliolo!

— Sono stato.

— E non sei più?

— No. Mi parvero giustissime le ragioni che mi portasti quando ..

— Quando?

— Quando ti consigliai di prendere una balia.

— Mia madre m'ha allattato, tua madre t'ha allattato...

— Oh! a quei tempi!...

— Come a quei tempi? Bene: non allatterò suo fratello.

— Suo fratello?...

— O sua sorella...

— No, no, non ti chieggo più nulla: ma tu prendesti delle nuove abitudini e naturalmente...

— Tu ripigliasti le vecchie.

— Forse.

— Il circolo eh?...

— Il circolo.

— E Rosalia Michon.

— Come se non ci fosse che Rosalia Michon a questo mondo!

— Allora un'altra?

— Chi lo sa?

— Senti: tu mi vuoi far pena, si capisce, e ti riescirà molto facilmente. Non ho mai sentito rimproverare una donna perchè ha fatto il suo dovere di madre. Se tu andassi sotto le armi, alla guerra per dei mesi, per degli anni, credi tu che avrei bisogno di qualcheduno che mi distraesse? T'aspetterei vicino alla culla del mio bambino. La maternità è il patriottismo delle donne e il sangue che voi siete così alteri di spargere per il vostro paese

non è che il latte che vi diamo noi. Insomma tu ami un'altra donna. Dammi almeno, se non mi vuoi più bene, una prova di stima. Non m'ingannare, non mi far diventare ridicola. Se ami un'altra dimmelo subito: non sia una delle mie buone amiche che me lo venga a dire; ch'io sia almeno la prima a saperlo.

— Per quanto facessi, non potresti esser che la seconda.

— Non far giochi di parole, non è momento opportuno, te l'assicuro.

Breve: in una scena mirabile, che rinnova con la maestrìa di un dialogo stupendo per la sveltezza e per la efficacia una situazione vecchissima, Francina si raccomanda che il marito rimanga con lei. Questi che dapprima, come è chiaro nel frammento riferito, tenta di divagare, incalzato, si difende coi sotterfugi. Finalmente confessa che va a cena al veglione.

L'altra prega vi conduca anche lei. « Ma non conviene; non ha un domino, o piuttosto ne ha uno color di rosa. E quando mai una signora è andata al veglione con un domino color di rosa?» — Scuse talmente magre che Francina, indovinando l'inganno, minaccia la vendetta. Si giurarono reciprocamente, sposandosi, fedeltà e rispetto; ella non ha mai violato quel giuramento, non ha mai meritato rimproveri. Se, Dio guardi, giunge ad esser certa che suo marito ha un'amante, un'ora dopo avrà un amante anche lei. Luciano che vuole andarsene, serbando la dignità per poterla buttare incolume sotto le pantofole di Rosalia, si rifugia nella rigidità di una sentenza: « Una donna per bene alla quale passano per il capo di coteste idee ha la febbre e bisogno di riposare. » E se ne va glorioso e trionfante. Intanto ch'egli scende le scale, Francina infila una pelliccia, si mette il cappello e lo segue. La cameriera, meravigliata di vedere uscire la signora di notte, a piedi, sola, ordina al servitore di tenerle dietro in modo ch'ella non se ne accorga e di indagare che cosa fa e dove va. In Francia

Passan le signorie, passano i regni,

soli Frontino e Dorina sopravvivono ai rivolgimenti letterari e politici, gloriosi nell'opera industre di avviluppare e sciogliere i nodi delle commedie.

Così termina il primo atto. Nel secondo Francina, reduce dal veglione, confida a un amico del marito, Enrico di Symeux,

una propria scoperta: che, cioè, il mondo non può andar bene perchè « gli uomini sono vigliacchi e le donne prive di senso comune. » La quale verità inconcussa le parrebbe, per ciò che risguarda le donne, men nuova, se ella avesse letto le commedie di Alessandro Dumas figlio; il quale quattordici anni prima di lei, superbo di rompere la tradizione e di mostrare primo alle donne *l'effroyable illogicisme qui fait le fond de leurs personnes sacrées*, affermò che la donna era *une creature absurde, un être circonscrit, passif, instrumentaire, sans un grain de logique et de bon sens.* (1)

Ma Francina confida altresì al Symeux altre scoperte meglio accertate pur troppo.

— Non ve l'ha detto mio marito che aveva un'amante?

— Mai.

— E voi non ve ne siete accorto?

— Nemmeno.

— E allora ditemi che siete un ingenuo...

— Se lo credete, è inutile che ve lo dica io.

— Dunque, sì signore, sappiatelo: mio marito ha un'amante. Non l'ha neanche trovata dopo il matrimonio, non mi ha neanche fatto l'onore di cercare il nuovo; è tornato all'antico. È quella tale di cui si parlò ieri sera. Sposando me ha fatto un' infedeltà a lei; io sono stata un intermezzo. Che onore, eh? E voi, povero innocente non ne sapevate nulla. Vi siete divertito al veglione?

— Non ci sono andato.

— Eppure Luciano c'era.

— Non è una ragione perchè ci fossi io.

— Credevo che non vi lasciaste mai. Mi disse che andava con gli amici. Una menzogna di più, poco importa. Vuol dire che non ci andò che per lei. Avete fatto male a non andare. C'era da divertirsi.

— Chi ve l'ha detto?

— Ci sono andata.

— Vi ci ha condotta Luciano?

— Per chi lo prendete? Ci sono andata sola.

— Oh! via...

— Che c'è da meravigliarsi? Il sindaco, quando ci maritò —

(1) Prefazione all'*Ami des Femmes*, pag. 20 e seguenti.

che bel giorno! — mi disse che la moglie deve seguire il marito. Mio marito usciva, gli sono andata dietro. Andava al veglione, sono andata dove andava lui. Non ci ho mica colpa io se è andato al veglione. Già, ero risoluta a seguirlo dovunque. E non uno fra tutti quelli che si vantano amici miei, non uno s'è provato a far capire al signor di Riverolles che un uomo, il quale al tocco di notte lascia una donna come me per una creatura come quella, è un imbecille, e un villano per giunta.

Giunge Luciano e il Symeux fa per andarsene, ma Francina lo trattiene. Desidera di parlare col marito innanzi a testimoni. Sì signori, uscì sola di notte; la cameriera che l'aiutò a vestirsi può confermarlo; da un vestiarista comprò un domino nero, vi lasciò il cappello e il manicotto; nascosta in un *fiacre* aspettò il marito alla porta del *club* e quand'egli, uscitone, ebbe ordinato al cocchiere di condurlo al veglione, andò al veglione anche lei. Scorse Luciano in un palco e subito entrò nel palco di faccia, dove un signor di Saint-Hutin, amico del marito e uno degli *eleganti*, le disse tali sconcezze che neanche un vetturale. Di là vide Luciano sciogliere alla Michon i famosi capelli, bellissimi del rimanente, e darle un bacio sul collo. Quando scesero gli attese nel peristilio; e udito che andavano a cena alla *Maison d'or*, prese a braccetto il primo uomo che le capitò davanti e vi si fece condurre. Cenò, senza levarsi la maschera, con questo tale di cui non sa neanche il nome e pagò lei la cena. Non c'è da spalancare gli occhi, nè da fare le meraviglie. Sono cose di tutti i giorni. Due si sposano inginocchiati davanti all'altare: l'organo suona, il prete li benedice, confetti, congratulazioni, augurii. Pochi mesi dopo l'uomo torna sfacciatamente alle sue ganze, la donna piglia di nascosto un amante. Trivialità. A lei parve singolare che la donna non sapesse nemmeno il nome del proprio amante e che, subito compiuta, raccontasse l'impresa al marito e agli amici. Voleva vendicarsi, le era necessario un complice, prese il primo venuto. Così per lo meno, non si faranno duelli, non morirà nessuno, non ci sarà che un infedele di più e una donna onesta di meno. Già, sarebbe inutile uccidere un uomo; bisognerebbe uccidere un fatto e questo è impossibile. Fra la sera e la mattina stanno il tradimento di suo marito e la propria infamia, due cose imperdonabili e indimenticabili. Non ama più Luciano e disprezza sè stessa; non ha più nè pudore nè speranza; non prova nemmeno i rimpianti e i rimorsi i quali

valgono talora a restituire l'uno e l'altra; le pare d'aver passato quella notte sulle tavole di marmo e tra i lenzuoli gelati della *Morgue* e la crudele schiettezza del suo racconto non è che il sospiro estremo della sua dignità.

È già cosa grave che alla narrazione abbia assistito un terzo, sebbene discreto, incapace di chiacchiericci. Che quello era colloquio tale da non tollerare testimoni il Symeux lo capì alla prima; voleva andarsene, fu Francina che lo trattenne; lo capì, in un lucido intervallo, anche Luciano il quale volentieri avrebbe licenziato l'amico. Ora invece gli piglia a un tratto la voglia di un'inchiesta in tutte le regole, la smania di adunare per consiglio gli amici, le amiche, i parenti. Aberrazione scusabile in uomo profondamente turbato, quale Luciano non è nè si dimostra capace di essere. Comincia dal servitore e dalla cameriera. Perchè? Non sa nemmeno che Scapino, istigato da Martuccia tenne dietro a Isabella. Che vuole, che può sapere da loro? Se sua moglie uscì davvero di casa la sera innanzi? O non ha lasciato il cappello e il manicotto dal vestiarista, non lo ha anzi pregato di passare a riprenderli? Se fu davvero al veglione? O non gli ha dato notizia chiara, particolareggiata di tutto quanto vi accadde? Se cenò davvero alla *Maison d'or?* O non ha egli incombensato un amico di quelle indagini? E si lagna, umiliato, d'essere in braccio de' servitori! Perchè ci si butta? Un segreto: l'unico che sappia serbare questo rampollo sciagurato dei Riverolles.

E il marchese, padre di Luciano, la signora Smith, Enrico di Symeux, Stanislao di Gandredon si adunano (uso la frase molto arguta, forse troppo, di uno di que' signori) si adunano « in congr sso come a Vienna per discutere del *to be or not to be* dell'onore del marito. » Il marchese che non ha fretta ed è, a quanto pare, un lettore assiduo della *Précellence du langage français* di Enrico Estienne e dei *Commentaires* di Biagio di Montluc piglia intanto una « *récreation filologique* » degna in tutto di Francesco Genin. Improvvisatore erudito, inventa lì per lì, attribuendola al Brantôme, una novella. In essa con parole e frasi di tre secoli fa, si narra come fusse in Francia, passato è buon tempo, uno sire ai Pontamafrel, il quale nonostante che una bellissima giovane e vaga avesse per moglie, pigliossi diletto con una ancella. Per che la donna sua non potendo comportare l'ingiuria e l'inganno, nè esser lieta mai se in un modo o in un altro non si veggesse ven-

dicata; in tale disposizione durando giacquesi con uno pallafreniero. Itasene poi al marito in cotale guisa gli favellò: Messere, credeste molto celatamente farmi tradimento: per Dio non v'è venuto fatto. Io v'ho avuti miglior bracchi alla coda che voi non credeste, v' ho reso pan per focaccia. Egli non può oggimai essere che quel che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutta la vita vostra. Queste parole amaramente punsero l'animo del sire; il quale, conoscendo sè per il concupiscibile appetito degno non solamente di riprensione ma d'aspro gastigamento, senza querimonia lasciato lo sconvenevole amore, perdonò alla donna il fallo al quale la soperchia gelosia la condusse; pregò il re concedesse al pallafreniero privilegio di nobiltà a fine niuno dicesse nel suo bicchiere aver bevuto uomo di menomo stato; ed essendo quegli povero ad arnese largamente donollo. Il pallafreniero parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse; e oltre mar passato in un general passaggio da' cristiani fatto con armata mano, in Palestina per la gloria di Dio combattendo morì. Il sire, poichè in diverse maniere si fu molto ingegnato di riacquistare la grazia della sua donna che gli pareva aver perduto, voltata la durezza in dolce amore tenerissimamente da quel giorno l'amò; ed ella gli partorì tre bei figlioli maschi, la qual cosa in molti doppi moltiplicò la letizia del sire di Pontamafrel e di lei.

A dire la verità, quello in cui si pubblica la storia documentata di Francina non parrebbe momento opportuno per mettersi a coniare novelle apocrife: ma il marchese trae argomento dalla sua per dare al figliolo il consiglio richiesto. Nè egli, il marchese, nè altri presta fede al racconto della signora di Riverolles vero forse in parte soltanto. Dato e non concesso fosse vero tutto quanto, Luciano non avrebbe se non ciò che si merita. Comunque sia, non gli resta che seguire l'esempio del sire di Pontamafrel; creda, o figuri di credere, a un infingimento immaginato per ammonirlo, compri venticinquemila lire di trine e le deponga ai piedi della moglie dicendole: « Ecco il corredo del nostro secondo figliolo. » Tutti i congregati plaudono alle conchiusioni del vecchio gentiluomo; e (citiamo il Du Bartas per fargli piacere)

> Et ses vives raisons de beaux mots empennées
> S'enfoncent comme traits dans les ames bien nées.

Luciano solo non è persuaso; oramai le indagini fatte, le notizie raccolte confermano punto per punto tutto ciò che Francina ha narrato; fu al veglione, fu alla *Maison d'or* e vi cenò con un uomo: dubitare non è più lecito. Francina andrà a Nizza da sua madre, Luciano a Roma dal cardinale Hortilio, che gli fece fare la prima comunione; troverà egli modo di sciogliere il matrimonio — e la commedia.

Ma no; sarebbe irriverente lo incombensare un alto dignitario della Chiesa di togliere dall'impiccio un autore drammatico. Un notaro, uno di quei notari che hanno parte importantissima nelle commedie del Dumas juniore, soltanto con l'andarsene fuori di Parigi, salverà, tutti in una volta, i personaggi, l'autore e Sua Eminenza il cardinale Hortilio.

Luciano ha telefonato, dunque, al proprio notaro, signor Gannadon; nè il marchese nè Francina, nè gli altri capiscono che bisogno ci sia proprio in quel punto dell'egregio fidefaciente; gl'interessi potranno sistemarsi a suo tempo. Ma Luciano vuole il notaro a ogni costo. Disgraziatamente, o fortunatamente se meglio vi piace, il Gannadon è fuori; il suo primo aiuto Pinguet viene a far le scuse del principale e a prendere gli ordini del cliente. Oh! combinazione! Oh! ventura! Oh! santi miracolosi, protettori della schiatta dei Riverolles! È lui, è lui, il Pinguet quegli che ha cenato alla *Maison d'or*. « Ecco l'uomo che desiderate conoscere — dice Francina al marito — domandategli la verità.

Allora Luciano e Stanislao di Gandredon fingono una scommessa. Hanno visto la sera innanzi il Pinguet entrare alla *Maison d'or* con una donna mascherata a braccetto. L'uno opina che quella era una signora, l'altro che no. Hanno scommesso duemila franchi da darsi ai poveri e pregano il Pinguet di giudicare e sentenziare. Un altro risponderebbe: « Signori miei, io sono l'aiuto del vostro notaro, sto allo studio dalle nove alle cinque sempre agli ordini vostri; dalle cinque in poi ritorno libero cittadino e non do conto ad alcuno degli affari miei, nei quali sono un tantino meravigliato che tentiate immischiarvi. » Ma il Pinguet che forse non vuole disgustarsi la futura clientela, appaga sollecito le curiosità. Era una signora quella che certamente per la prima volta metteva piede nella *Maison d'or*. Non la conosce, non sa chi sia. Ha pagato lei da cena, la qual cosa lo ha sconcertato un pochino e desidera non si risappia. E il resto? Il resto non importa nulla alla scommessa e il

Pinguet non si crede obbligato a riferirlo, perocchè giurasse alla signora di non raccontar nulla a nessuno. I giuramenti si fanno o non si fanno. E se ne sa quanto prima.

Ma il Dumas scrisse già che colui il quale conoscesse l'uomo come il Balzac e avesse tanta pratica del teatro quanta lo Scribe, sarebbe il più grande degli scrittori drammatici; non potendo questa volta emulare l'autore dall'*Eugenie Grandet*, prende a prestito gli spedienti dall'autore de *L'Ours et le Pacha*; e per sciogliere il nodo si vale di uno strattagemma che sebbene preparato e scusato con fino accorgimento è pur sempre uno strattagemma da *vaudeville*.

Francina, alla signora Smith che la interroga, ripete che tutto quanto ha detto è verissimo; nondimeno se per la famiglia e per il mondo giova evitare la separazione e lo scandalo; poichè nessuno presta fede alla verità di quanto ella afferma e conferma, ove il marito si contenti ch' ella si smentisca, si smentirà. Ma la signora Smith che è furba, dopo aver nascosto dietro un uscio Luciano, narra a Francina il dialogo di lui col Pinguet e ci mette la frangia di suo. Quello sciagurato non soltanto riferì tutto per filo e per segno ma, senza sapere che parlava col marito, fece intendere che la cena era stata un episodio e neanche il più piacevole della serata. La voce della coscienza erompe finalmente: — Ha mentito — grida Francina; Luciano che ha tutto udito comparisce insieme con gli amici e col padre, gli sposi si riconciliano; *tout est bien qui finit bien*. Il signor Gannadon può restarsene ad Asnières o a Courbevoie; fino a quest'altro mese non c'è più bisogno di lui.

III.

Fino dal 1868 il Dumas espose, nella prefazione al *Fils naturel*, i propri intendimenti; per lui la commedia oltre che un lavoro di arte deve essere anche opera di predicazione morale e civile; accertando i danni e i difetti degli istituti sociali, essa deve insegnare come e dove abbiano da mutarsi e corregersi. « Inauguriamo, scriveva egli allora, il teatro utile e lasciamo gracchiare gli apostoli dell'*arte per l'arte*, tre parole che non hanno senso comune. » Mettiamo da parte la questione di principio; forse il momento per una tale « inaugurazione » è male scelto; forse, come lo Zola osservò, nel tempo nostro tutto inteso agli esperimenti scientifici non deb-

bono gli osservatori de' fatti umani pretendere di camminare più rapidi della scienza stessa, nè possono proporsi altro utile lavoro che non sia la semplice e diligente analisi dell'uomo; forse, se la commedia deve avere per forza un intento didattico, meglio le si adatta il descrivere, che il conchiudere; perchè se è vero che mali molti e gravissimi travagliano il mondo moderno, è vero altresì che quando a cercare rimedi si affaticano ogni giorno ed invano legislatori e giureconsulti, economisti e filosofi, non è molto a sperare gli aneddoti divengano motivo e fondamento alle leggi; e dalle opinioni di personaggi ipotetici tragga l'umanità sofferente la terapeutica che le conviene.

Comunque sia di ciò, se alla vostra persuasa dignità di scrittore non basta il divertire e il commovere; se neppure invitando a riflettere credete raggiungere il fine morale della commedia; se vi par poco i contemporanei vi acclamino osservatore acuto, commediografo squisito, scrittore mirabile e volete anche prepararvi, legislatore e profeta, i plausi degli avvenire, fatelo; ma a patto che l'insegnamento scaturisca logico e limpido dai fatti intimi ed esteriori che rappresentate, umani gli uni, verosimili gli altri; a patto che l'opera morale non guasti, non deformi, non uccida il lavoro dell'arte; se no, scrivete de' libri, fate delle lezioni di scienza sociale, ma commedie no. Il mondo che non si persuaderà di guadagnare molto acquistando un filosofo, rammaricherà lungamente di aver perduto un artista. C'è la tesi anche nel *Figlio naturale* e nel *Signor Alfonso*, due delle più belle commedie del teatro moderno; ma celatamente composta, per così dire, nelle pieghe del dramma non ne costringe i moti, non ne impaccia gli andamenti, non devia a suo pro le conseguenze logiche dei fatti e delle passioni. Soltanto più tardi la smania di argomentare dialogizzando condusse il Dumas a sostituire ai personaggi delle *entità* secondo confessa egli medesimo (1) e a cacciarsi nei laberinti freddi e nebulosi della commedia allegorica, di cui questa *Francillon* è il saggio più recente e scadente.

Commedia senz'arte e ricca di artifizi sottili, riboccante d'arguzie felici sempre, qualche volta profonde, che cesellano con la brevità eloquente del Larochefaucauld una verità osservata con l'acume

(1) Lettera al Cuvillier-Fleury posta innanzi alla *Femme de Claude*. *Teatro*, vol. v.

sicuro del Labruyère; ma dove non una delle persone sceniche è viva, se non forse Luciano, dato che i limiti della stoltezza umana sieno incommensurabili; dove i frequentatori de'*clubs* e delle Michon nutrono gli amici a tutto pasto di Rabelais e di Montaigne, dove le mogli in procinto di separarsi dal marito, strazìate dall'amor proprio e dalla gelosia, delineano paralleli tra Sganarello e il Moro di Venezia; dove un padre chiamato a impedire con l'autorità dei consigli e l'amorevolezza delle preghiere la sciagura dei figlioli e il disdoro anche suo, non ha cura più sollecita che di inventare novelle e di pescare nel glossario. Osservano: la commedia piace. Io direi piuttosto: trattiene; trattiene piacevolmente per gli stessi difetti suoi, perchè non è possibile sottrarsi alla magìa di quei dialoghi, ne'quali il Dumas, smarrita o spregiata oramai la facoltà di obiettivare, discorre lui e da par suo per bocca di ognuno dei personaggi. E il pubblico, ammaliato dalla facondia briosa di quei *conferenzieri*, non scerne o non bada la inverosomiglianza dell'azione, le contradizioni dei caratteri, non s'accorge nemmeno che in tre lunghissimi atti, tre o quattro scene soltanto sono necessarie allo svolgimento, che di dieci personaggi cinque sono riempitivi; tanto che ho potuto esporre minutamente e, spero, fedelmente tutta la tessitura della commedia, senza far parola di Annetta sorella di Luciano; ragazza di diciotto anni, la quale, tra le cure che dà al figliolo di Francina e le insalate giapponesi che manipola, acquista tanta esperienza della vita e tanta abilità nello scolpire sentenze, da insegnare a suo padre che « si può domandare a una donna perchè piange, non bisogna mai domandarle perchè abbia pianto; non se ne ricorda più. »

Ma siamo pur larghi co' personaggi secondarii. Chi è, che vuole, che pensa Francina? Più volte si dice ch'ella è « *agitata* »; e sono pronto a convenirne, se alla parola si dia il significato che ha nel linguaggio degli alienisti. È stata al veglione, ha udito le sconcezze di quel « vetturale » del Saint-Hutin, ha visto il marito in un palco sciogliere i capelli della Michon e baciarle la nuca, sa di che sieno capaci al teatro i gentiluomini; non teme che in un gabinetto riservato della *Maison d'or* un uomo qualsiasi sia capace di peggio? Fortuna per lei che le capita davanti quel costumato Pinguet, concorrente al premio Montyon, il quale non osa toccarle un'unghia o dirle una parola che non sia misurata e cortese; ma se si fosse imbattuta in altri, più andante con le donne mascherate

che pigliano a braccetto e si fanno condurre a cena al tocco dopo mezzanotte? Non le balena neppure l'idea dei rischi che corre, delle brutte realtà che la minacciano, dove ella non vuole se non preparare la finzione? E se nella parte che recita non simula i risentimenti, esagera i sentimenti; si dipinge al marito umiliata dello aver perduto la speranza e il pudore. La speranza può darsi; il pudore no certamente; ella torna dalla sua scappata notturna onesta come prima, ma più casta di prima; perchè tanto crebbe in lei l'orrore istintitivo della corruzione, quanto più ebbe agio di contemplarla vicina, quanto più quella le apparì turpe nella sfacciataggine.

Orbene: questi suoi infingimenti materiali e morali fino a che punto li spingerebbe Francina, se il Gannadon notaro per necessità e astrologo per vocazione, letti nelle stelle i guai che sovrastano a'propri clienti, non andasse a passeggiare fuori delle barriere, offrendo così un'occasione al premuroso Pinguet di penetrare in casa dei Riverolles? Reciderebbe ella stessa le fila con così preveggente malizia intricate o lascerebbe il figliolo, abbandonerebbe il marito, colpevole innanzi a tutti tranne a sè ed a Dio? Questo che varrebbe a lumeggiare il carattere e a dirci almeno in che proporzione stieno fra loro l'orgoglio e l'amore di quella donna non si sa; nè può sapersi, ne è meraviglia che non si sappia. Il Dumas nella Prefazione alla *Principessa Giorgio* scrive così: « Uno scioglimento è un quoziente matematico; se il vostro quoziente è falso tutta l'operazione è sbagliata. Aggiungerò anzi che non si deve metter mano al lavoro finchè non sia trovata la scena, il movimento, la parola finale. » La teorica è rigida ma vera, vera in ispecie per quelle commedie che si propongono intenti educativi. Una commedia, dunque, razionalmente condotta e dedotta non può avere che un unico scioglimento. Questa ne ha due; logici ma cattivi. O Francina paga dei patimenti e delle paure del marito, minacciata dalla separazione chiama anche lei a congresso i parenti le amiche e gli amici e dice loro: « signori miei finiamola: il mio racconto è vero fin qui, di là da questo punto è pura e pretta invenzione; ho cenato con un uomo ma non ho avuto un amante; » e lo scioglimento umanamente vero è artisticamente ridicolo; o Francina non crede l'oltraggio fattole dal marito vendicato abbastanza, s'egli non sia convinto che gli fu inflitta la pena del taglione, e persiste nelle affermazioni sue e lo abbandona; e lo scioglimento umanamente impossibile non è artisticamente migliore dell'altro.

E la commedia ha due scioglimenti cattivi perchè non ne può avere uno buono; perchè vi sono *situazioni* che forniscono materia attraente e commovente di dramma fino al penultimo atto, ma che neanche l'autore più sperimentato e più audace può svolgere felicemente. Se fosse possibile trovare a Francillon una conchiusione rispondente alla verità, all'estetica e all'ottica teatrale, chi imaginò lo scioglimento stupendo del *Supplice d'une femme* l'avrebbe trovato di certo. Ma aspettate la *prefazione* che il Dumas scriverà come suole, quando raccoglie in volumi le proprie commedie; egli vi dimostrerà che lo scioglimento scelto da lui, che v'è parso, se anche verosimile a rigor di termine, singolare e inconchiudente, perchè non proviene dall'azione e non la termina, è invece il solo che sia sillogistico. « Mi avviene spesso, sono parole sue, dopo aver condotto il dramma tanto lontano quanto si può nella deduzione fatale d'una passione o di un carattere, di ricondurlo subitaneamente e finalmente alla sua conchiusione logica; logica non già rispetto al personaggio individuo e contingente ma alla umanità permanente ed eterna. » Ossia, in parole più semplici, il Dumas reputa lecito d'intervenire, lui, con la volontà sua nell'azione e dirigerla, troncarla a suo modo; di disciplinare e svolgere i sentimenti dei personaggi non secondo suggerisce la osservazione, ma secondo impone l'idea. Non importa neanche, penso, notare come questa teorica contradica all'altra, la quale vuole nella commedia « la logica unisca il punto di partenza con il punto d'arrivo, » Di autore mediocre o negligente si potrebbe credere che sentendosi impastoiato dalle regole austere insegnate prima, ne escogitasse poi altre per ogni verso più comode; al Dumas che è, volere o non volere, il rinnovatore del teatro contemporaneo, si può invece osservare che il suo metodo distrugge le ragioni dell'arte e i criteri coi quali può essere giudicato il lavoro dell'artista. Perchè in nome dell'umanità permanente e secondo l'*idea* di misericordia, Lady Machbet può benissimo da un giorno all'altro entrare in un convento di cappuccine; in nome dell'umanità eterna e secondo l'*idea* di carità, Arpagone può benissimo di punto in bianco regalare tutto il suo agli Ospizi marini. Io non mi varrò dell'autorità degli antichi; se non ci fosse salute fuori della via tracciata da loro, l'opera de' moderni sarebbe uggiosa ed inutile; l'arte può, deve rinnovarsi, non mutare bensì la natura sua. Siate nelle forme rivoluzionari, dantoniani anzi: audacia, audacia, au-

dacia; ma poichè la commedia è, nè sarà mai altro che la rappresentazione della vita; nel dipingere i sentimenti, nello esporre la successione degli atti umani siate, se non vi dispiace, conservatori: logica, logica, logica; quella, ben inteso, di prima.

Non so quale *idea* sovrasti alla riconciliazione dei coniugi Riverolles; a chi non è nei segreti dell'autore essa pare un ripiego, irrazionale per giunta; che non termina, ma interrompe l'azione, anzi la riconduce al punto nel quale ebbe principio. Francina la quale si sente umiliata vedendo le donne che il marito praticò da scapolo; « agitata » secondo la signora Smith, « insopportabile » secondo Luciano a cagione di quelle gelosie retrospettive; s'induce a fare tutto ciò che fa soltanto perchè teme d'esere ingannata. Delle due cose ch'ella poi afferma « imperdonabili e indimenticabili » la propria infamia e il tradimento di Luciano, una sussiste: il tradimento; perdonabile sì, dimenticabile no; perchè, e il Dumas che è osservatore acutissimo lo sa meglio di noi, quando si tratta di sentimenti di questa natura, si dimentica forse alla lunga ciò che si è risaputo; ciò che si è visto non si dimentica mai. Mai. E Francina ha visto Luciano baciare sul collo Rosalia Michon. O ella muta ad un tratto dunque l'indole altera, violenta, vendicativa, suscettiva, o non c'è sire di Pontamafrel che tenga; i venticinquemila franchi di trine che Luciano comprerà per consiglío del marchese padre, non varranno a coprire agli occhi di lei i capelli biondi che vide sciogliere quella sera, a quel teatro, in quel palco, da quell'uomo. Può darsi che m'inganni; sarà nondimeno prudente che Annetta moltiplichi le sue cure per l'erede dei Riverolles; se quel bambino muore temo forte che la casata si estingua.

Luciano invece farà d'ora in poi sicuro il comodo proprio. Primo punto, non fu mai persuaso di meritare nè rimproveri, nè vendette. Pochi minuti innanzi che la riconciliazione avvenga, quando ancora può ragionevolmente temere che il racconto di Francina sia vero da cima a fondo, descrive in santa pace a un amico gl'incidenti della sera passata con la Michon. « Perchè tanto fracasso? Pazienza se si trattasse di una cosa nuova! Ma da Rosalia non ci andavo, ci tornavo; Rosalia non conta! » Inoltre egli ha oramai la prova che, qualunque cosa faccia, la pena sola paventata da lui — la pena del taglione — Francina non gliela infliggerà, perchè la fermezza del dovere e la nobiltà dell'orgoglio

vincono in lei la bramosia di vendetta. La sola arme che avesse contro di lui, Francina l'ha spezzata con le proprie mani. Se anche egli si guardi dall'« andare, » il « tornare » agevole solleticherà la sua natura molle e la sua incoscienza di idiota.

IV.

Poichè ogni commedia del Dumas è opera di filosofia sociale, resterebbe a esaminare la tesi. Io, che lamento di esser nato ai tempi del teatro apostolico e polemico, non lo farò, pago di poche osservazioni soltanto.

Il Dumas ha impreso a cauterizzare con ferro rovente la tabe della società moderna, quella che a suo credere ne invade e corrompe tutto quanto l'organismo: l'adulterio. Dopo avere tragicamente punito l'adulterio della moglie nella *Diane de Lys* e nella *Femme de Claude,* dopo averlo dipinto angoscia disperata nel *Supplice d'une femme,* consuetudine sordida e fastidiosa nell'*Ami des femmes*, espose e castigò nella *Princesse Georges* e nell'*Etrangère* l'adulterio del marito. La società che nell'un caso proscrive e nell'altro sorride, che condanna la moglie e assolve il marito è, secondo lui, ingiusta. Egli, il quale frequenta i santi padri e trae da loro spesso imagini e sentenze, pensa con s. Girolamo che « ciò che la legge divina prescrive a uno degli sposi è, per ciò solo, comandato ad entrambi. Altre sono le leggi dei Cesari, altre quelle di Cristo; altri i precetti di Papiniano, altri quelli dell'apostolo Paolo. » E Paolo che così in Antiochia come in Grecia concedè ai due sessi gli stessi diritti mistici e impose loro gli stessi doveri, scrisse: « Non v'è più ebreo, nè greco, nè uomo libero, nè uomo, nè donna; perocchè voi non siate tutti che uno in Gesù. » E sta bene; e lasciando da parte i santi padri, per considerare soltanto la necessità dell'ordine sociale, la verità di questo principio è accolta da chiunque, repudiata la teorica tradizionale dell'inferiorità della donna, s'attiene alla scientifica, secondo cui l'uomo e la donna, non eguali, nè diversi, ma complementari, rappresentano nel matrimonio l'unità umana rispetto alla società; è però singolare la propugni il Dumas, che definisce la donna « un angelo di scarto, » un « essere incompiuto e passivo » creato dalla natura per la sottomissione in cui la società deve mantenerla. « L'uomo è lo stru-

mento di Dio, la donna è lo strumento dell'uomo. *Illa sub ille super*. Di qui non s'esce. » (1)

Ma non ci cacciamo in gineprai. A me preme notare questo: che il famoso intento didattico, il quale Dumas si propone e che è, secondo lui, la ragione, la forza e la vita di ogni lavoro dell'arte, nuoce all'arte e non giova alla filosofia. Le tesi del Dumas si oppugnano con altre sue tesi. Quando Francillon minaccia la pena del taglione al marito, quando gli fa credere di aver tradotta in realtà quella minaccia, ha torto secondo le teoriche dell'autore. Luciano potrebbe risponderle che le infedeltà del *Conte di Lys* non gli tolsero il diritto di uccidere l'Aubry; dirle, valendosi di parole del Dumas istesso « Ah! voi vi lagnate che il marito vi trascura? Ah! voi invocate le sue infedeltà per giustificare le vostre? Ma non c'è nessuna relazione, signora mia, tra i vostri dolori, le vostre gelosie, le vostre delusioni, e il piccolo atto spasmodico che è tutto quanto l'adulterio. Non venite a parlarmi dei bisogni dell'anima, voi non avete ceduto che ai sensi. (2) Voi non avete diritto di opporre infedeltà a infedeltà, perchè voi siete donna e il cervello e le viscere della donna non dànno forma se non a ciò che l'uomo vi depone. Voi potete divenir madre e ricevere e portare nel seno, nutrire col vostro latte e col vostro sangue un fanciullo; e io voglio che sia mio il fanciullo che partorirete, il quale amerò, per il quale lavorerò. Questa è la legge fisica, questa è la legge sociale. » (3)

Potrei aggiungere citazioni a citazioni, ma è tempo di conchiudere. C'è, secondo me, una verità facile a dimostrare anche senza scriverci su una commedia; questa: che nel breve ámbito di una rappresentazione teatrale il problema si pone e si risolve; ogni caso per conseguenza fa legge; e siccome i casi gl'imaginate voi, autori drammatici, così v'è facile dedurre tutte le leggi che più vi accomodano. A spremere tutto intero il teatro del Dumas, per esempio, dalla *Dame aux camelias* sino a *Francillon*, ecco il succo morale che se ne trae. La cortigiana ama; usatele misericordia; se l'esempio di Marion Delorme non vi basta, mirate Margherita Gautier. La ragazza ama; se diviene madre perdonatele cristianamente

(1) Prefazione dell'*Ami des femmes*.
(2) Prefazione della *Dame aux camelias*, pag. 37.
(3) Ivi.

come il Bardannes a Dionisia, (1) come il Montaiglin a Raimonda. (2) Ma nessuna indulgenza agli adúlteri che non amano mai. Volete sapere che cos'è l'adulterio? A voi, guardate: Cesarina Ruper, (3) ladra, infanticida, pronta a vendere sè, la famiglia, la patria. A voi: il Principe di Birac che compromette il suo nome e profonde il patrimonio non suo, per Silvania di Terremonde, avida, superba, malvagia. (4) A voi...

Benissimo; ma a quel modo istesso che non a tutte le cortigiane toccano i casi di Margherita Gautier, che non tutte le ragazze traviate divengono Dionisie o Raimonde, così non tutti i mariti sono principi di Birac, non tutte le mogli Cesarine o Silvanie. La *passione* c'è; nulla giova veniate ad insegnarci che l'uomo, il quale invece di essere Socrate o Colombo si riduce ad essere Otello o De Grieux non è l'uomo « totale » ma l'uomo *parziale* che ha perduto la nozione della propria origine e del proprio fine. (5) A buon conto non è Socrate chi lo desidera, nè alcuno desidera essere Otello; anzi se Otello e il De Grieux non ci fossero, se tutti gli uomini fossero « totali » che è quanto dire perfetti o quasi perfetti, Socrate avrebbe poco da fare e sarebbe poi inutile addirittura la commedia educatrice. La passione c'è a questo mondo, ce l'avete trovata e ce la lascerete, nonostante le commedie, le tesi, le prefazioni. Di che sia composta, ci sarà grato saperlo da voi analizzatori di professione; noi intanto sappiamo che è angosciosa spesso, tragica qualche volta. Voi potete studiare i suoi motori psicologici o fisiologici, opporle il dovere, adoperarvi a trattenerla sulle chine paurose con tutte le forze delle quali dispongono l'opinione morale, la legge, la religione; il personificarla in una sgualdrina o in un codardo per esporla poi ai dispregi o agli sghignazzi del pubblico sarà forse zelo meritorio di apostolo, sincera ponderazione di filosofo non è certamente.

Se non che:

Il y a avec le ciel des accomodements;

ce ne debbono esser dunque anche con i commediografi. Il Dumas è

(1) *Denise.*
(2) *Monsieur Alphonse.*
(3) *La femme de Claude.*
(4) *La Princesse George.*
(5) Prefazione all'*Ami des femmes.*

disposto a consentire che non sempre le parole d'un sindaco abbiano tanta efficacia da insterilire il germe della passione. « Capisco che voi amiate un uomo il quale non è vostro marito e che siate desolata di non esservi imbattuta in quello prima che in questo. » (1) Ma... voi non dovete cercare in lui che l'essere sacro, il compagno dell'anima, non dargli se non ciò che non deste a nessuno: la vostra fiducia, la vostra stima, il vostro pensiero, ciò che vi ha in voi di divino e di eterno! (2)

A questo dunque si riduce tutto il vostro sistema? Questo crede più *vero* l'artista, e più morale il pensatore? Oh! noi ammireremo ancora le molte commedie vostre bellissime, l'andatura signorilmente rapida, la nitidezza volteriana delle vostre prose; ma lasciateci sorridere della vostra filosofia, la quale si contenta di consigliare, unico scampo a una società che ruina nella corruzione, gli amori almanaccati dal *Giovinetto* del Giusti e vagheggiati dalle *Precieuses*. Un vostro precursore nella osservazione sottile e nella felicità dell'arguzia non vana li vide cotesti amori due secoli fa e li descrisse. È lecito a me esortare Alessandro Dumas che rilegga il Saint-Evremond? *Si vous voulez savoir en quoi les precieuses font consister leur plus grand mérite, je vous dirai que c'est à aimer tendrement leurs amants sans jouissance, et a jouir solidement de leurs maris avec aversion.*

F. Martini.

(1) Prefazione alla *Dame aux camelias*.
(2) *L'Etrangere*. Atto 2°, Scena v.

L'AUTORITÀ SPIRITUALE E LA TEMPORALE

NELLA STORIA [1]

I.

Che è autorità spirituale e che è autorità temporale? Cominciamo dal definirle. Autorità si dicono l'una e l'altra: che s'intende col designarle così? L'autorità appartiene a qualunque persona o ordine di persone o instituto, cui spetti dar regole, alle quali altre persone o ordini o instituti devono conformare la propria condotta. Quella persona o quell'ordine o quell'instituto è autorevole rispetto ad altri, che ha ragione o diritto o abitudine di comandare, e a cui questi altri hanno ragione od obbligo o abitudine di obbedire. Ora, che vuol egli dire essere autorevole in tal modo spiritualmente o temporalmente? Parrebbe chiaro alla prima; esser tale rispetto agli spiriti o nel giro del tempo. Ebbene, questo significato che si presenta per il primo è, di certo, come suole, falso.

E s'intende che deva esser falso; ogni autorità, se è quello che s'è detto, comanda allo spirito; muove da una volontà e ne muove un'altra; ogni autorità comanda altresì nel tempo, giacchè il tempo è condizione d'ogni atto umano. Se, adunque, questo primo significato non è il vero, quale è il vero?

(1) Questo scritto è la prolusione che l'onor. Bonghi avrebbe fatta il 20 gennaio all' Università di Roma. Il titolo ne sarebbe stato: « Come l'autorità spirituale si riveste di autorità temporale e n'è spogliata durante i secoli. » Così il titolo è stato mutato, come tutto quello che faceva di questo lavoro un discorso.

È ovvio che il significato vero noi non potremmo ritrovarlo, ricercando che cosa sia spirito e che cosa sia tempo: o contrapponendo allo spirito il corpo o al tempo una durata senza successione. Difatti noi dobbiamo considerare tali due sorta di autorità nel mondo, e in questo non vediamo nessun organismo corporeo senza spirito, checchè lo spirito sia, e nessuno spirito senza organismo corporeo in cui si muova, e nessun atto di tali organismi fuori del tempo, cioè fuori di una successione in una durata. Per trovare, dunque, ciò che sia autorità spirituale e che autorità temporale dobbiamo — il che parrà mirabile — principiare dal prescindere dai concetti di spirito, di corpo, di tempo, di durata senza tempo. Dove, adunque, dobbiamo cercare il fondamento della distinzione; e come intendere le due autorità che distinguiamo?

Forse nella materia a cui si applica? Ma questa materia è l'atto umano per l'una e per l'altra. L'una e l'altra sono intese a dirigerlo. Forse nella sanzione che ciascuna dà al proprio comando, e nella diversità del castigo, con cui ciascuna ne punisce la violazione? Ma il castigo, per sua natura, abbraccia tutto l'uomo; e non se ne può pensare alcuno, che ne tocchi soltanto le membra, senza penetrare all'animo, o ne tocchi soltanto l'animo, senza offendere le membra.

Non resta altro mezzo di distinzione che il principio da cui ciascuna scaturisce. L'autorità spirituale non è detta o creduta tale, perchè si rivolge solo allo spirito umano, ma perchè è esercitata a nome di uno spirito o di spiriti più che umani: l'autorità temporale non è detta o creduta tale, perchè lo spirito umano è escluso dall'azione, ma perchè ha la sua fonte e ripete il suo diritto dallo spirito stesso dell'uomo. La distinzione, quindi, tra l'una e l'altra, non è fatta dalla diversa competenza di ciascuna, ma dalla diversa radice e origine: e se ad alcuno può parere che una diversità di competenza ci sia e non abbia minor parte a distinguerle, consideri, che la competenza rispettiva è stata variamente determinata ed è mutabile, mentre la diversità dell'origine è costante e immutabile, e a ogni modo, quella deriva e ha cagione da questa, e non viceversa.

E si badi, che, perchè la diversità d'origine s'ammetta, non è necessario ammettere anche, che spiriti superiori all'umano esistano. Basta, che l'uomo creda che esistano. Egli può errare o no in questa sua credenza; e s'egli erri o no, è distinzione di gran valore

per molti rispetti, ma non ne ha nessuno quanto all'efficacia sopra di lui di un'autorità, che ripeta da spiriti superiori all'umano il diritto suo, e si fondi su questo per chiedere allo spirito umano di rispettarla e di obbedirle.

II.

Nasce, dunque, l'autorità spirituale a un tempo colla credenza che esistano spiriti superiori all'umano. Ma come e quando e di dove questa seconda credenza sorge nell'animo umano?

Siamo, davvero, da una domanda non facile caduti in una difficile: ed è fortuna, che, per l'oggetto nostro, noi non abbiamo obbligo di dare alla seconda una risposta compiuta.

La difficoltà del rispondervi è comune a molte altre domande, a tutte quante, si può dire, quelle che concernono le origini. Di fatti, tutto quanto ciò, che è in noi o intorno a noi, si può pensare che sia l'effetto di cause poste sin da principio nella natura, o nostra, o esterna a noi, ovvero d'un lungo sviluppo, attraverso il quale, per ragioni estrinseche a esso stesso, ma operanti sopra esso, ciascuna cosa sia nata, e nate altresì le relazioni dell'una coll'altra. Se l'origine della credenza, che esistano spiriti superiori all'umano, vi piace intenderla nel primo modo, allora ammetterete, che il sentimento del divino — di quello cioè che oltrepassa l'umano; ch'è questo il divino — è stato posto nell'umana coscienza nello stesso atto del crearla, appunto da uno spirito divino; se, invece, vi piace d'intenderla e di spiegarla nel secondo, allora ammetterete, che via via l'umana specie s'è andata estricando da un mondo in cui non era e che non era appunto per essa, e in questa specie, così venuta fuori, siano andate, per concorso di circostanze, apparendo, così la credenza di cui parliamo, come tante altre, affinendosi nel processo dei tempi, e producendo instituzioni conformi alla loro indole, dalle quali si può indurre bensì, che sian reali le credenze che le muovono, ma non già che a tali credenze corrisponda nulla fuori delle coscienze stesse, in cui operano.

Ma già questa esposizione succinta delle differenti spiegazioni congetturali delle origini, mostra che noi non abbiamo bisogno, per il soggetto nostro, di risolverci per l'una o per l'altra. Certo, la credenza di cui parliamo, o a un modo o all'altro,

esiste ab immemorabili: è una delle più fondamentali, anzi la più fondamentale, la più antica delle società umane; e noi possiamo, senza occuparci di come sia nata, guardarla nella sostanza sua e nei suoi effetti; cioè, persuasi che debba pur essere fonte di autorità, ricercare che autorità questa debba essere, e che autorità, nel corso dei secoli, sia stata.

III.

Che autorità debba essere, parrebbe il primo punto, ma non è. La domanda si converte, difatti, in quest'altra; quale idealmente questa autorità sia: quale, cioè in un ordine perfetto, debba e possa essere il suo modo di azione sull'uomo, il suo campo, il suo limite. Ora, ciò noi non possiamo trarlo che dal suo sviluppo effettivo durante i secoli, dal suo diverso atteggiarsi durante il corso della storia. Altrimenti, non lo trarremmo, che dalla nostra fantasia o dalla nostra passione. Solo, quello che è stato, ricercato bene, può insegnarci quello ch'è oggi o che può e deve esser domani.

Ma anche qui ci s'apre una via doppia; e alcune menti trovano maggiore attrattiva nel seguire l'una via, altre nel seguire l'altra. L'afflato di Dio s'è posato sin da principio sull'uomo, impastato colle mani stesse di lui? Una leggenda, la più antica di tutte e sparsa tra molte genti, e che a noi e a tutti i popoli civili e cristiani — che è tutt'uno — vien trasmessa rivestita di sacra luce, racconta che così succedesse. Una fede religiosa può chiedere di crederla; ma io qui non posso chiedere che si creda. Dovrei, nel tempo stesso che facessi ciò, provare che quello che la leggenda narra, è per l'appunto certo e vero. Dove trovare una tale prova? Veri e certi non si possono affermare se non i fatti dei quali abbiamo testimonianza contemporanea, o che risalga a una contemporanea. Ci si pensi un po': dove e come si troverebbe una testimonianza siffatta alla creazione dell'uomo per le mani di Dio? E poi, a giudicare dal concetto che ci facciamo di Dio ora, non sarebbe già uomo un Iddio, che avesse colle sue mani formato l'uomo dalla polvere della terra ed alitato nelle sue nari il fiato vitale?

Adunque, si voglia o no ritenere per vera questa leggenda, io ne devo prescindere. Iddio e l'autorità che deriva da lui, noi siamo costretti, se vogliamo andare per vie aperte dalla ragione e chiare

per essa, a ricercarlo, non a supporlo; dobbiamo questo Iddio, che c'illumina le menti e ci riscalda i cuori, vederlo sorgere via via sull'orizzonte delle società umane, contemplarlo mentre vien fuori dalla nebbia del suo mattino e seguirlo, via via che più preciso di contorni e di tratti, acquista luce in un cielo sempre più limpido ed espande raggi sempre più caldi e tocca il suo meriggio, o che ciò sia già succeduto, o che debba ancora succedere, o che la storia del suo crescere e salire nella coscienza nostra sia già finita, o sia tuttora lontana dalla sua fine.

Abbiamo così segnata la via, sciogliendo il problema, che ci siamo proposto, da ogni altro contatto. Ora, battiamola.

IV.

Forse, il primo pensiero che qualcosa ci fosse di là, è venuto a questa razza umana dal sogno; il che non vuol dire che di là non ci sia nulla, ma che l'avviso che qualcosa ci sia, viene all'uomo da un fatto psicologico e fisiologico interno suo. Nel sogno l'uomo vede immagini di persone, già sue amiche o nemiche, tornargli davanti, come se tuttora vivessero, pure in altra forma da quella in cui vivevano. È facile indurne, che, dunque, qualcosa viva come noi non viviamo e come non vive nulla di quello che ci circonda; ed è naturale fantasticare dove e come questo qualcos'altro viva, e che poteri ha tuttora, che virtù è in grado di estrinsecare, e se benefiche, come propiziarsele, se malefiche, come stornarle. Quanti riti non sorgeranno, dunque, da questa credenza? E come già davanti all'immagine misteriosa l'uomo si sente inclinato a prostrarsi!

Qui sorge nel cuor suo il primo sentimento d'un'autorità che non muove da uno, che se è stato come lui, non è tale ora, ma pure ha su lui una efficacia grande. Ed è ovvio anche, che tra lui e l'immagine s'intrometta qualcuno, il quale gli persuada, ch'egli ha il modo d'interrogarla, d'intenderla, meglio che non faccia quello stesso, a cui appare, e di placarla, ove sia adirata, e di evocarla, persino, ove ne occorrano i consigli. Così allato alla visione paurosa, attuale o ricordata, della immagine si dirizza il sacerdote o il mago: due uffici che non sono perfettamente gli stessi, ma che presso molti popoli e in molti tempi si confondono; e richiedono un concetto

più elevato e sostanziale e puro del divino, che non è quello di questo primo stadio, e gran luce di civiltà per esser distinti.

V.

Questi rudimenti di religione, di culto, di autorità spirituale io potrei mostrarli tuttora esistenti presso popoli selvaggi ovvero ricordati dalla storia presso popoli spenti, o diventati civili più tardi. Ma la via lunga mi sospigne; e devo rinunciare a citar fatti, che pure dileterebbero più che non possa fare questo ragionamento arido. E devo rinunciare altresì a indicare persino per sommi capi, come si moltiplichino intorno all'uomo selvaggio, dietro quella che ho detto dianzi, e ch'è forse la prima, le cause di ammettere e temere qualcosa al di là di quanto vede e tocca, al di là di tutto il reale, che l'attornia; e come insieme col moltiplicarsi di esso, si moltiplicano i riti, i culti, i sacerdoti, i maghi.

Ma ciò che non posso tralasciare di far avvertire, è questo. A principio sono fatti e uomini sparsi. Voglio dire, che chi si presenta come sacerdote e mago e presume, perchè tale, d'essere ascoltato e seguìto, s'appoggia a principio soltanto sopra di sè e la fiducia di chi gli chiede l'aiuto della sua arte. Ma a mano a mano i sacerdoti o maghi formano ordini o caste: per esempio, per dirne uno solo, i Maghi di Media. Allora, s'intende che la lor potenza ingrossa. L'organizzazione, che creano, moltiplica le forze e cresce l'imperio di ciascuno; il rito, l'incantesimo, pensato e creduto in prima da uno solo o da pochi, diventa la cerimonia di tutto un ordine, e raccoglie l'ossequio di tutta una gente.

Le relazioni di questi ordini di sacerdoti coi governi dei paesi, nei quali si costituiscono, si possono pensare in tre modi; o stanno loro accanto, chiamati a consiglio ogni volta che occorra, o son loro soggetti, o a dirittura ne prendono il luogo. S' intende, che nel terzo caso l'autorità spirituale è la temporale anche: ha tutta nelle sue mani la direzione della società in ogni parte. Niente si fa senza essa. Tutto il complesso di scoperte che l'ordine sacerdotale ha fatto o immaginato di fare intorno a ciò che stia al di là, tutte le regole, che ne ha tratto, della condotta dell'uomo verso di quello, i riti tutti quanti diventano leggi del paese; e questo non ha altre leggi, non piglia altre imprese, se non quelle che l'ordine

dei sacerdoti risolve e vuole. Queste sono le teocrazie; e teocrazia è anche quando e dove l'ordine dei sacerdoti non regna dir ttamente esso, ma tien soggetto a sè chi governa, e ne informa e ne mena la mente e il braccio.

Invece negli altri due casi il potere laico governa e l'ordine sacerdotale gli è istrumento, più o meno che sia l'indipendenza che gli è lasciata, o che non gliene sia lasciata punta.

VI.

Ora questi modi che si possono pensare, sono realmente esistiti innanzi che Cristo venisse e facesse così gran mutazione nel mondo. Voi avete visto, come l'autorità spirituale è sorta, e di dove acquistasse forza. Ma una volta che un ordine sacerdotale s'è costituito, se non è diventato addirittura esso stesso Governo, ha soprattutto cercato che non gli sorgesse a' fianchi un Governo laico forte e capace di contenerlo e di ribellarglisi. Chi non ricorda le parole di Samuele agl'Israeliti? Questi volevano un re, come ne avevano uno i popoli circostanti; volevano essere come tutte le altre genti; chiedevano un re, che li guidasse, che uscisse davanti a loro e conducesse le loro guerre. Ma Samuele, sacerdote, ch'era giudice lui e aveva già nominato giudici i suoi figliuoli, non voleva; e fece loro una terribile dipintura di quello che sarebbe stato il re, che desideravano. « Piglierà i vostri figliuoli; e li metterà sopra i suoi carri e li farà suoi cavalieri e li farà capitani e li forzerà ad arare i suoi campi e a fare la sua ricolta, e a fabbricare le sue armi ed i suoi arnesi; e prenderà anche le vostre figliuole per sue profumiere e cuoche e panettiere; e prenderà i vostri campi e le vostre vigne e i vostri migliori uliveti e li donerà ai suoi servitori; e torrà eziandio le decime della vostra sementa e delle vostre vigne e le donerà ai suoi ufficiali e ai suoi servitori; e piglierà eziandio i vostri servi e le vostre serve, e il fiore dei vostri giovani e gli adopererà al suo lavoro; e prenderà le decime delle vostre gregge e voi gli sarete servi.» Il sacerdote volta e rivolta la minaccia da ogni parte; e non cessa di ripeterla, appena mutando le parole. E predice: « voi griderete per cagione del re che vi avrete eletto; ma il Signore allora non vi esaudirà. » Se non che neppure così persuase il popolo ebreo: e il re fu dovuto eleg-

gere. Ma lo elesse il sacerdote, e lo elesse a nome di Dio. Il carattere di teocrazia, che così fu impresso alla monarchia ebraica, e poi alle due, in cui, dopo Salomone, si scisse, non si cancellò mai; ed essa perì, tra i contrasti, che generava senza posa la contradizione onde era continuamente dilacerata, tra il sacerdote, che voleva reggere a nome di Dio, e il re che voleva rispetto al sacerdote per il primo la libertà del regnare.

VII.

La guerra, adunque, voi lo vedete, è antica; ed era guerra, in questa monarchia, tra un'autorità spirituale che voleva regger lo Stato, e un'autorità temporale o laica, che voleva, per non essere impedita nell'azione sua, reggere il sacerdozio. Una guerra siffatta ci appar finita e rappaciata nelle repubbliche greche e in quella di Roma. Quivi il potere laico, se non è a principio sciolto da ogni legame e soggezione verso il potere religioso, non ci si mostra mai, per quanto risaliamo in su, soggetto a esso; e a mano a mano esce sempre più da ogni dipendenza. Dentro esse è un avanzare continuo della primazia dello Stato sul sacerdozio; e un avanzare continuo altresì del dissolvimento degli ordini di questo. E tali due moti vi si vedono congiunti con un terzo che forse gli spiega. La repubblica in queste città di Grecia e in Roma non è la forma primigenia del loro governo; è stata preceduta dalle monarchie eroiche e dalle aristocrazie ereditarie: e quelle e queste erano connesse coi culti. La repubblica, via via che acquista forme più popolari, discioglie le aristocrazie e divulga i culti. Insieme, dunque, col primeggiare dello Stato e col disciogliersi degli ordini sacerdotali, avanza altresì il governo popolare; e questo progresso è la ragione di quegli altri due. Più è larga la base dello Stato, e più l'influenza del sacerdozio vi si restringe, più sveste il carattere sacro e misterioso. Diventa in fine un ufficio civile. Il sacerdote non esercita più, come tale, nessuna ingerenza propria nel governo dello Stato e persino della religione che si trasforma in funzione dello Stato stesso: chi è sacerdote oggi, può domani, rivestito di un ufficio civile, governare lo Stato. Anzichè essere il potere laico diretto dal sacerdotale, o, meglio, incorporato dal sacerdotale, com'era nella teocrazia nominata dianzi, succede in tali democra-

zie il contrario, il potere sacerdotale è diretto dal laico o meglio incorporato da questo. E se queste democrazie degenerano e periscono, e son seppellite da governi assoluti che lor succedono, i governi assoluti si giovano di quello che rispetto al potere sacerdotale è stato già compiuto da esse. Il principe diventa il capo dei sacerdoti lui.

VIII.

Quando Cristo nacque, Augusto era Pontefice Massimo. Ch'è venuto Cristo a fare quaggiù, rispetto, s'intende, alla quistione che ci occupa? Di Cristo bisogna parlare con quel supremo rispetto, che richiede la sua persona e la sua azione nel mondo, ma anche con quella libertà di cui ci ha lasciato l'esempio e ci ha dato il diritto. Qui non mi bisogna entrare in nessuna delle più delicate e difficili quistioni intorno a lui: non devo nè scuotere nè confermare la fede di nessuno di quelli che mi leggono. Qui m'importa solo rispondere a questa dimanda: che mutazione ha fatto Cristo nelle relazioni durate sino a'suoi tempi tra l'autorità spirituale e la laica?

Erano state sin allora, come dicevo dianzi, di tre sorta: o la spirituale aveva in sè assunta la laica; — il sacerdote aveva governato il popolo; — o la laica assunta in sè la spirituale; — il principe aveva governato il sacerdote: — ovvero in un terzo modo che si può dir transitorio, l'una era rimasta accanto e legata all'altra; momento, forse, di trapasso dalla prima di quelle due relazioni alla seconda. Ora, Cristo introdusse questa innovazione; separò l'una dall'altra le due autorità di cui era durata per tanti secoli l'alternativa d'imperio o di servitù rispettiva.

Come l'introdusse? Il concetto di Dio s'era andato affinando ed elevando durante tutte le traversie del popolo Ebreo. Uomini di grande elevazione morale e invasi da un forte sentimento del divino, non sacerdoti, e censori, ove bisognasse, di sacerdoti, di re, di popolo, sorti l'un dopo l'altro dall'ottavo o nono secolo a. Cr. in poi, erano andati via via trasformando il concetto di Dio; l'avevano, se mi è lecito esprimermi così, vuotato di quegli elementi nazionali e sensuali dei quali s'era composto da prima nella mente del popolo Ebreo, e riempito in ricambio di elementi morali e intellettuali.

L'Iaveh ebraico, che si contrapponeva a principio al Moloch, al Baal dei popoli vicini, era andato nella mente di costoro soverchiando tutti gli Dii rivali, e diventando quell'Iddio, universale sopra tutto il mondo e sopra tutte le genti, vissuto ab eterno, senza nessuna simiglianza a uomo o ad altra creatura finita, e governato nella sua azione da un complesso di principii morali che fanno l'essenza sua stessa, quell'Iddio, in somma, che tuttora regna e regnerà nella coscienza dei popoli civili. I profeti — che così questi uomini si chiamavano, — operarono nel popolo ebreo quel medesimo, che i filosofi nel greco; estricarono dalla pluralità degli Dii contendenti e brutali un Iddio sovraneggiante ed intellettuale e morale; ma l'operarono con diverso effetto: quello che in Grecia fu un mero sforzo di menti speculative, la cui efficacia non giunse sino alle plebi, se non forse per diseredarle e farle dubbiose di ogni vecchia credenza, in Palestina fu il lavoro di animi ardenti di fede, nella cui voce si ripercuoteva tutta la storia del lor paese, sicchè le plebi ne pendevano avide e n'erano commosse nelle più intime fibre. Checchè altro Cristo sia stato, o uomo o Dio o figliuolo dell'uomo o figliuolo di Dio, — punto di grande importanza, che non devo esaminare qui e lascia a me e agli altri libero — certo egli è stato la persona più invasa di cotesto concetto sublime di Dio, la quale vivesse a' suoi tempi e o prima o poi. Di un tale supremo e universale Iddio egli s'affermò e fu creduto ed è creduto il figliuolo. Ora questo Iddio trascendeva i confini di tutte le nazioni; non poteva quindi il suo culto confondersi con nessun organismo che dovesse mantenersi, per sua natura, entro i limiti di ciascuna di esse. Sarebbe stata una religione universale quella a cui un siffatto Iddio avrebbe presieduto: non più una religione amalacita, moabita, ebraica, greca, romana L'autorità spirituale, che si fosse appellata a un siffatto Iddio, non avrebbe potuto rivestirsi di nessun'autorità temporale; non avrebbe potuto nè esser soggetta a nessun'autorità laica, nè soggettarsi questa. Essa si sarebbe librata in un aere superiore a quello in cui s'agitano i governi. Questi avrebbero promosso gl'interessi umani quaggiù: l'autorità spirituale avrebbe condotto gli uomini alla salvezza lassù. I governi avrebbero disunito e disperso le genti in terra: l'autorità spirituale le avrebbe raccolte in cielo. Qua la guerra: là la pace.

IX.

V'è una forte idealità in questo pensiero di Cristo e dei cristiani del suo secolo. Non si può dire che questo pensiero escluda che l'autorità spirituale possa, debba acquistare, assumere un organismo suo; non si può dire ch'esso richieda che un ordine di sacerdoti, a dirla altrimenti, per maneggiare un'autorità spirituale cosiffatta, non ci debba essere. Alcuni l'hanno preteso; anzi alcune sètte cristiane professano tuttora, che una autorità siffatta deve essere solo sentita e seguita in un consorzio libero dell'uomo con Dio. Io non lo credo: e non credo quindi illegittimo, o prima o dopo, che sia nato, quell'ordine sacerdotale, che noi vediamo tuttora esistere nel cattolicismo, d'un Pontefice, che soprastà a tutti, di arcivescovi, vescovi, parroci. Un'autorità spirituale, come quella nata dal concetto di Dio, quale Cristo l'ebbe e lo predicò con una efficacia singolarmente sua, può avere legittimamente pigliata forma come di governo, a fine di vigilare da per tutto e di dare da per tutto, a chi gliele chiede, le norme della vita e della salvezza. Ma due cose, certo, sono state dannose e contradittorie col pensiero di Cristo, l'una, che l'avere assunta questa forma è stato causa e occasione che l'autorità spirituale, che si richiama da lui, contraesse insieme le abitudini, i modi, i temperamenti de'governi laici, e così perdesse via via o smarrisse i temperamenti, i modi, le abitudini di un governo spirituale, e soprattutto quell'istinto divino che n'è proprio fondamento e il puro ardore del bene, che suole o dev'esserne il frutto; l'altra, che, quasi a conferma del progredire e regredire che dico, essa è tornata, dove per più, dove per men lungo spazio in quelle stesse relazioni coll'autorità laica che ho detto essere state proprie dei tempi anteriori a Cristo, cioè qua le è diventata soggetta, là l'ha assoggettata a sè.

Mi duole dover affermare, anzichè provare; ma la prova richiederebbe volumi. Ci basti d'intender bene: e in ispecie la seconda delle affermazioni enunciate. Ha due faccie il fatto storico che vi segnalo. L'una, è il predominio, la sovranità, come dire, eminente che il Papato ha voluto assumere sui governi laici, e la dipendenza, in cui ha preteso tenerli, sovranità che ha di fatto assunto per alcuni secoli, e dipendenza in cui gli ha tenuti; l'altra è, il principato temporale che gli s'è andato formando intorno.

Una osservazione non ancor fatta, credo, sia questa. Le due prosunzioni del Papato, o se vi piace meglio, i due accrescimenti di potere laico, che ha conseguiti, non camminano paralleli nè hanno gli stessi aiuti, nè succedono nello stesso tempo.

X.

Il Papa comincia a essere principe temporale per dotazione di re o dedizione di città, dall'ottavo secolo in poi; e diventa tale in Italia, poichè egli è in origine vescovo di Roma, e da Roma e per Roma ha esteso via via l'autorità del suo titolo nel mondo romano. Nei primi tempi, è incerto con qual pienezza di diritto il Papa possieda lo Stato e se e che diritti vi conservi l'imperatore: ed è notevole, che per molto tempo poi, nella curia e attorno a essa, dura un'altra incertezza, quanta, cioè, sia la potestà che sul complesso dei paesi costituenti lo Stato pontificio, spetti al Pontefice come persona, o al Papato come istituzione, ovvero, a dirla altrimenti, se e sin dove ciascun Papa possa disporre di parte dello Stato, o concedere, a chi gli paja, competenze, funzioni, diritti, che per loro natura appartengono al governo stesso, e non possono essere alienati.

Sino a Giulio II, sino, cioè, a' principii del XVI secolo, rimase incerto il possesso stesso dello Stato. Sin allora, sono frequenti le cacciate dei Pontefici da Roma o le uscite loro a dirittura da tutto lo Stato che pretendevano proprio; frequenti le sollevazioni delle città, che rivendicano in libertà e mantengono diritti proprii, dirimpetto a chi assumeva d'esserne il sovrano; frequente il sorgere di tirannidi in ciascuna, e persino di sovranità che vogliono essere moderate ordinate civili, e contano di potere e di dover durare; sicchè il Machiavelli contrasta la sicurezza del rispetto che gode e dell'autorità che esercita il Pontefice oltre Alpi, col poco rispetto che gode, e la scarsa autorità che esercita in Roma stessa.

Il governo pontificio non si concepisce a dirittura, e non opera come tale, in tutta l'estensione dello Stato, prima forse del XVII secolo; anzi in realtà non si sovrappone a tutti i comuni o principati feudali, lacerandone i privilegi e disciogliendone gli antichi ordini, se non dopo le tempeste della rivoluzione di Francia, durante la quale è sommerso e alla cui fine ritorna a galla ammodernato; ma ammodernato, sto per dire, a rovescio. Giacchè di

moderno non s'appropriò nulla di tutto ciò che i bisogni nati da quella rivoluzione e i progressi civili delle società attuali avevano introdotto di nuovo, ma bensì solo una cotal rigidità e uniformità amministrativa, sin dove ne fu capace; e nello stesso tempo si approfittò della strage che quella stessa rivoluzione aveva fatta, di tutte le remore e gli ostacoli, che l'azione del governo trovava in antiche instituzioni, non prive forse di vizii nè logicamente coordinate, ma pure utili a mantenere salva qualche volontà, forza, indipendenza nei cittadini.

XI.

Il governo temporale del Pontefice, adunque, in quella forma che il moto di risorgimento italiano ha propriamente distrutto, non è antico, ma recente; e quantunque recente, era già vecchio, perchè quella forma gli era disadatta più di ogni altra, sicchè un urto bastò a gittarlo per terra. Invece ebbe termine al principio del secolo XIV, se non nel pensiero del Papato stesso, in quello d'ogni società civile, la sua presunzione di predominio o di sovranità eminente sopra ogni governo laico, presunzione che s'esprimeva colle immagini che il potere laico fosse la luna, lo spirituale il sole, e tra l'uno e l'altro corresse quella stessa relazione che tra lo spirito e il corpo; similitudini che falsificavano il concetto dell'autorità spirituale e della temporale insieme. Questa presunzione di predominio era andata crescendo durante due secoli: e, bisogna dire il vero, se i Pontefici stessi l'avevano aiutata a nascere, molte altre influenze intellettuali, morali e sociali dei tempi avevano contribuito insieme con essi a farla crescere.

Così, quindi, quell'organismo spirituale, che abbiamo riconosciuto legittimo e non necessariamente difforme dal pensiero di Cristo, è stato spogliato di quei due accrescimenti, che non gli appartenevano, la sovranità eminente rispetto ai governi laici, e un potere temporale su una determinata estensione di terra a distanza di parecchi secoli. Ma quando s'era rivestito di tutteddue? Quando ogni ordine nei governi laici s'era disciolto, e non pareva che rimanesse ritta e sicura altra autorità che la spirituale; questa sottentrò in un luogo che si poteva dire vacante. E fu in quelle condizioni bene. Però si osservi che differenza ci corre tra questi due accrescimenti, come li abbiamo chiamati, indebiti. La sovranità emi-

nente, che il Papato s'attribuì per un lungo tratto di tempo, non fu attribuita nè si potea attribuire a nessun altro instituto ecclesiastico eccettochè ad esso; e rispondeva pure a un concetto, se incapace di effettuazione, certo non privo d'idealità e di grandezza: mentre il dominio temporale, che il Papato acquistò, non era un fatto diverso da molti che succedevan quasi contemporaneamente nella cristianità tuttaquanta, dove i vescovi diventavano supremi nelle città e le prendevano a reggere o per concessione di principi o per desiderio di popoli. Se il potere temporale del Papa, essendo pure un fatto della stessa natura della giurisdizione temporale dei vescovi, degli abati, dei priori, è durato più a lungo di questi, non è dipeso da una sua natura singolare e diversa, ma da circostanze storiche, così sue come del paese in cui era, che l'hanno preservato sino a diciassette anni or sono: queste, mutate, esso è, per maturità di tempi, vuotato d'ogni proprio vigore, caduto a terra.

L'autorità spirituale s'è, per concludere, dovuta spogliare d'ogni autorità temporale, via via che gli Stati moderni si sono andati costituendo. La presunzione di una sovranità eminente del Papato ha avuto il primo e più fiero colpo dalla Francia, ch'è stato il primo degli Stati moderni ad apparire; e del rimanente, in alcuni come, per esempio, in Inghilterra, non era stata accettata incontestabilmente mai. Invece, il fatto di un dominio temporale aderente a un'autorità spirituale o a uno instituto ecclesiastico è andato scomparendo nei diversi luoghi in diversi tempi, ma appena in uno Stato s'è manifestato una forza, un rinvigorimento e accentramento dell'autorità laica. In alcuni Stati, nella Germania, per mo' d'esempio, l'autorità spirituale è stata principiata a spogliare di ogni giurisdizione temporale, piuttosto da un moto religioso che da un moto nazionale, e neanche lo spoglio vi è stato terminato da un moto nazionale, bensì da una combinazione politica, passeggiera in ogni altro effetto, eccettochè in questo: in Italia, invece, il moto nazionale ha compiuto quanto al Papato, l'unico e solo dei Vescovati, tuttora dotato di poter temporale, l'opera stessa, che il moto di Riforma del XVI secolo e la Confederazione renana del principio di questo avevano compiuto in Germania.

XII.

E qui mi fermo. Posso, in verità, dire col poeta:

.... Immensum spatiis confecimus aquor,
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

Ho, di fatti, percorso, in brevissimo spazio di carta, un lunghissimo spazio di tempo. Abbiamo assistito all'autorità spirituale nascente: visto gli ordini sacerdotali costituirsi, assoggettarsi i governi, o essere assoggettati da questi; e nella parte più civile del mondo antico le democrazie diventare l'istrumento dell'asservimento di quegli ordini allo Stato: poi venire Cristo e riaprire la fonte pressochè inaridita del sentimento religioso nel mondo e separare le due autorità l'una dall'altra, ed instituire una religione universale, e fondare su questa un'autorità spirituale che vuol essere universale anch'essa. Nel corso dei tempi quest'autorità, scordando per favore di circostanze storiche le parole di quello da cui ha avuto la forza di esistere, assume, violando la propria natura, una sovranità eminente sui governi laici e un dominio temporale; perde la prima e poi l'altra, giacchè nè quella, nè questa gli spettavano; ed è forzata a rinnovare il modo del suo essere. Ripugna, s'intende, alla mutazione e va tentoni cercando come possa farla.

L'Italia, quindi, ha adempiuta una legge storica nello spogliare il Papato di dominio temporale nel terzo quarto del XIX secolo, come la Francia ne compì una nel principio del XIV, spogliandolo della presunzione di quella sovranità eminente. Col privarlo di questa, fu restituita la libertà interna agli Stati; col privarlo di quello ha finito di ricevere compimento ed effetto il principio, che la sovranità del territorio che un popolo abita, appartiene tutta a esso solo. L'Italia, adunque, in quest'atto suo, non ha fatto cosa, che si restringa a essa, bensì cosa che importa al corso dell'umanità tutta quanta. È un grande ufficio quello che per mano sua ha compiuto l'Iddio predicato da Cristo. È stato un *gestum Dei* il suo, come si chiamano nella storia gli avvenimenti che ne segnano i momenti maggiori. Ed è bene e razionale che sia spettato all'Italia il compierlo. Giacchè qui il Papato è nato tra i martirii, qui è vissuto prima misero e perseguitato, poi ricco e sicuro; qui concepì ed eseguì, sulle traccie dell'ordinamento dell'impero, nel cui seno visse

i primi suoi secoli, l'ordinamento mirabile della Chiesa; qui figli suoi, di smisurato ingegno e animo, immaginarono e in parte effettuarono un consorzio degli Stati cristiani, a cui il Pontefice presiedesse da padrone e arbitro; qui la decadenza del Papato accompagnò la decadenza del paese: e di qui ancora raggierà la sua luce, se nei destini della più antica instituzione ch'esista al mondo, v'è che la privazione del poter temporale e il ritorno per questa via a una condizione conforme alla sua natura, le deva crescere autorità sulle genti. Il che non spetta prevederea me, professore di storia passata: a me basta d'intendere e di fare intendere quello che è stato e quello che è, e di lasciare nel cuore di chi legge o ascolta, almeno questa speranza, che di tanto affaticare, cui l'uomo è condannato quaggiù, la meta non è un fosso, in cui l'umanità cada e perisca tutta, ma una larga distesa di lieta pianura, dove viva migliore, riposata e tranquilla, illuminata dal sole della giustizia e della pace.

BONGHI.

LA NOSTRA COLONIA D'ASSAB

(STUDI DAL VERO)

V.

Una gita a Mácaca.

Quando, dopo dieci giorni di dimora in Assab, ebbi ricoverate le forze, quasi perdute per una febbre di quindici giorni presa a Massaua, accettai il gentile invito fattomi da un sottotenente del presidio (1) di fare seco lui una gita a cavallo fino al villaggio dànkalo di Màcaca nella direzione di Beilul. Il mattino del 28 luglio 1887 alle 5 antimeridiane il giovine ufficiale fece trovar sellate le due cavalcature presso la casa di Giulietti. A me era destinato un cavallo indigeno di statura non molto alta, ma largo di petto, e dalle gambe nervose e sottili; il tenente prese un muletto abissino dello Scioa, alto poco più di uno dei nostri asini, ma robusto, dal petto largo, e dalle gambe sicure, obbedientissimo al cavalcatore, atto al trotto ed al galoppo anco per lunghi tratti. La mattina ci favoriva. Sebbene il termometro nella stanza in quell'ora mattutina segnasse 34°, la temperatura era sopportabile, anzi gradevole per un forte vento di Nord-Ovest che ci soffiava nel volto. Oltrepassato il monumento dei caduti di Daddàtu, sboccammo sulla larga strada di

(1) Il sottotenente signor Monaco, aiutante maggiore del primo battaglione d'Africa cui porgo di nuovo i miei ringraziamenti.

Beilul fatta costruire dal comandante De-Simone con inestimabile vantaggio delle comunicazioni sia pel commercio, sia pei movimenti militari, e procedemmo avendo sulla nostra sinistra le tre alture dei Ganga, le quali sempre rossiccie per la loro natura ferrigna e per la quantità di detriti ferrici da cui sono formate, allo spuntar del sole presentavano un mirabile effetto di colori varianti dal nero più scuro ad un rosso cupo quasi di fuoco; e sulla destra il mare o piuttosto la baja, la cui superficie tranquilla come uno specchio, era solcata da alcune feluche di pescatori di pesci e di perle. Anche qui è la solita struttura di terreno vulcanico. Piccole alture di 15 o 20 metri si innalzano in mezzo alle continue ondulazioni, propizie agli agguati ed alle sorprese, e di tratto in tratto t'allietano improvvise macchie di vegetazione spontanea abbastanza estese, di rigogliose palme dum, di pittoresche acacie foggiate ad ombrello, di salvadora persica, il cui legno sottile gli indigeni adoperano per mantenere la stupenda bianchezza dei loro denti, nella gloria di quelle loro faccie e persone nere e lucenti.

A tre chilometri da Assab Nuova havvi il bersaglio per la truppa, e poco in là di questo si biforca la via dirigendosi con un ramo a Luma, miserabile gruppo di capanne posto sulla riva del mare. Non oltrepassiamo il bivio senza leggere questa iscrizione:

REGNANDO UMBERTO I
QUESTA VIA FU APERTA AI PUBBLICI TRANSITI
IL 14 MARZO 1886

Lungo la strada, seguita dal telegrafo, incontrammo più Danàkili che venivano ad Assab e con loro scambiammo il tradizionale saluto: *salam*. Erano tutti muniti dell'inseparabile ghilè e della non meno inseparabile lancia. Dapprima ci si parò innanzi un bel quadro di pietà filiale degno del pennello di un pittore, Un giovane dànkalo modello di fattezze leggiadre e, nella sua gentile magrezza scolpito dalla natura come un Apollo di bronzo, avvolto pittorescamente in uno screziato e svolazzante manto, col capo scoperto e ricco di una selva di capelli ricciuti divisi sulla metà della fronte, procedeva colla consueta dignità della sua stirpe tenendo coll'una mano sulla spalla destra una lunga lancia, il cui acuto ferro fatto a losanga scintillava ai raggi del sole, e guidando colla sinistra un muletto abissino montato dal suo genitore, il quale di tanto in tanto, quasi a riposare le sue stanche membra

dalla fatica del cavalcare, appoggiava la mano sulla balda testa del figliuol suo.

Poco più innanzi godetti la vista di una intera famiglia. Un uomo vigoroso, armato del largo scudo d'ippopotamo, della lancia e del ghilè, era seguito da un mulo carico di stuoie di palma dum. E dietro all'animale camminavano due donne, l'una giovane e bella, la cui leggera camicia contrastando col vento, non celava le ben formate gambe, nè le rotonde forme delle anche e del petto; l'altra non più giovane ed appunto appassita come son qui tanto presto le donne, cominciava a presentare i segni di quella vecchiezza così precoce e laida nelle razze d'Oriente. Forse erano ambedue mogli del Dankalo vigoroso, e da entrambe provenivano i quattro graziosi monelli perfettamente nudi che le seguivano saltellando, ed avendo a solo vago ornamento collane di conterie di Venezia e sottili vezzi d'argento, al collo, alle braccia, ed alle caviglie. La donna giovane aveva inoltre un piccolo bambino sospeso ad una stuoia e quasi portato dai ricchi lombi, per i quali coteste femmine nonchè le Somàle e le Ottentote devono essere invidiate dalle europee che tentano uguagliarle almeno esternamente.

A mezza strada c'imbattemmo in un altro Dànkalo, che stava raccogliendo il liquore dum da una palma. Gl'indigeni sogliono praticare in varie epoche dell'anno dei tagli alle 8 o 10 gemme, che sono in ogni palma di discreta grandezza; applicano al taglio una specie di cesto tronco-conico, reso al di fuori impermeabile con sterco di cammello indurito od altro cemento, e, dopo 24 ore, ritirano quel rozzo recipiente ripieno di un liquido rosso che ha il sapore del mosto e non è per nulla disaggradevole, nè dannoso quando non se ne abusi. Soddisfatto col solito ed inevitabile backschisck di alcuni soldi il mio Dànkalo, riprendemmo il trotto e continuammo fino alle vicinanze di Màcaca dove ci capitò una piccola avventura. A mezzo chilometro circa dalla nostra meta, ecco avvicinarsi a noi, sboccando da uno dei lati della strada un vecchio Dànkalo, alto di statura ed adusto, armato di una lunga lancia ed un enorme ghilè. Come avevamo fatto cogli altri, e, come sta qui nei costumi per annunciar mire di pace e bandire sospetti facili tra queste popolazioni barbare e diffidentissime, pronunciai il sacramentale « Salam » accompagnato da un cenno grazioso della mano. Ma me ne incolse male, perchè il selvaggio parve ardesse di collera ed in lingua Afar, ci rivolse una quantità di parole aspi-

rate e gutturali che dovevano essere molto insolenti, ruotando gli occhi in modo feroce e palleggiando il suo lancione sicchè un momento credetti fosse per lanciarlo. L'avventura però finì nel modo più pacifico, perchè il fiero e arrabbiato Dànkalo proseguì la sua via e s'internò in un boschetto di palme, limitandosi pur sempre a borbottare e ad agitare la sua arma di guerra. La strana scena naturalmente ci persuase, che non potevamo calcolare troppo sulla generale affezione di quei nostri sudditi e nonpertanto, poichè avevamo fissato di veder Màcaca, non ci poteva venire nemmeno in pensiero di retrocedere; ond'è che, tra noi sorridendo della nostra piccola avventura, togliendoci dalla strada movemmo verso un boschetto di palme dum, nel quale ci sembrava aver scorto qualche movimento. Infatti, quando fummo ad una ventina di passi dalle folte piante ne sbucarono cinque giovani danàkili, in attitudine diffidente ma non del tutto nemica, sebbene avessero sguainato i ghilè che tenevano modestamente dietro le spalle. « Salam » dissi, avanzando con volto tranquillo ed amico. « Salam » mi risposero essi, ed uno che sembrava il capo, riposto con modo rapidissimo quel coltellaccio nella guaina, fece un paio di passi e mi offerse la mano distesa, che toccai secondo l'uso della nazione Afar, con la mia pure distesa.

« Fen Màcaca » (1) chiesi in arabo.

« Henàk » (2) mi rispose il capo dankalo, additandomi col gesto una piccola elevazione. Ed a quella volta ci dirigemmo senza esser seguiti da questi indigeni che, rassicurati sulle nostre intenzioni, entrarono nel loro bosco, senza però, credo, perderci di vista.

Ho veduto a quest'ora e qui e nei dintorni di Massaua più villaggi arabi e danàkili, ma davvero questo nostro di Màcaca tutti li supera per miserabilità e squallore. Esso consiste tutto in 15 capanne, disordinatamente costruite a piedi di quella collinetta accennatami dal Dankalo, e quali capanne, buon Dio! altrettanto basse, altrettanto sudicie, altrettanto esprimenti la più piena miseria di quelle di Assab vecchio. (3) In quel quadro non lieto ci rallegrò tuttavia la vista di una ventina di bellissime acacie, fog-

(1) Dov'è Màcaca?

(2) Colà!

(3) Assab vecchio è un piccolo villaggio di una ventina di miserabili capanne ad un chilometro da Assab nuova, sulla riva del mare verso Nord.

giate ad ombrello così regolarmente, come se un provetto giardiniere ne avesse avuta gran cura, con un viluppo intricatissimo di rami saliente dalla base a forma di cono rovesciato, ed era bello veder capre e capretti a pascolo su quegli ombrelli di verdura alti sul suolo da 3 a 4 metri. Dinanzi alle capanne sedevano alcune donne, la maggior parte vecchie, laide, magrissime, le cui forme cascanti e l'aspetto sudicio destavano una repugnanza da non dirsi. Le poche fanciulle forse erano nascoste, ed una sola donna giovane e non brutta ci accadde di vedere, seguita da alcuni fanciulli vezzosamente adornati di conchigliette ed anella di metallo bianco. Questa dama di Màcaca, e tale doveva essere perchè meno pezzente delle altre donne, respingendo energicamente il nostro più cortese saluto ci umiliò non poco, velandosi il volto con la mano sinistra e torcendo da noi lo sguardo, come avesse temuto una insidia al suo non meno dankalo che femmineo pudore, ed una minaccia alla sua virtù.

Decisamente sembra che i Dankali di Màcaca non siano troppo teneri amici nostri, e da ciò si può arguire con quali sentimenti devono essere considerati i viaggiatori, ed in genere i frengi o stranieri, dai Danakali dell'interno detti Beduini, che hanno fama di barbari e selvaggi presso li stessi selvaggi e barbari abitanti della costa! È d'uopo però soggiungere che in queste spiaggie gli abitanti, per natura diffidentissimi, hanno da secoli il peggiore dei concetti circa i soldati. Abituati alle rapine, alle oppressioni, alle infamie dei soldati turchi, albanesi, egiziani, colà mandati talvolta dall'Egitto o dalla Porta, per essi la parola *ascar*, che vale soldato, è sinonimo di ladro, assassino, stupratore, e peggio se ci fosse; e gli stessi soldati indigeni o guerrieri, nelle lotte frequenti tra tribù e tribù, non si diportano meglio degli egiziani o dei turchi.

L'ora intanto si faceva tarda ed il sole pioveva molesti i suoi raggi quasi perpendicolari, poichè avevamo impiegato ben due ore a percorrere per lo più di passo i dodici chilometri che per l'appunto corrono dalla nostra sontuosa capitale di Buja, alla squallidissima Màcaca: onde è che fatta, con qualche tempo di galoppo e di carriera, una punta verso l'arida ferrigna rossiccia montagna che domina la valletta di Màcaca e chiamasi Taghì, riprendemmo la via del ritorno, durante il quale non merita notare altro incidente, all'infuori di questo, che essendoci venuto fatto d'intravedere, a un chilometro circa dal villaggio, il mio feroce dànkalo del mat-

tino ed a pochi passi della strada, in una macchia di salvadora persica dove alcune magre capre si sforzavano di trovar nutrimento, non potei resistere alla tentazione di muovere alcuni passi verso di lui, che stava coricato al fianco di una vecchia donna, avendo a portata di mano la lancia. La quale però anche questa volta rimase innocente d'italo sangue immobile dov'era, perchè il mio uomo rispose veramente non in modo affabile ma senza borbottamenti od insulti macachesi, alla mia domanda dov'era la *moja*, (1) additandomi un pozzo pochi passi distante. A che era dovuto questo mutamento? Chi lo sa, forse alla presenza della donna ed al timore per essa in caso di lotta; forse alla voce del nostro amichevole contegno, portata al vecchio capo da qualche suo soggetto, con quella meravigliosa celerità con cui tutto si propaga in queste regioni o fors'anco dal naturale rispetto che ora, a lui lontano dai suoi, dovevano imporre due *frengi* a cavallo forniti di armi da fuoco. E per terminare di costui dirò, che chiamato il giorno dopo dal Comandante per mezzo del suo capo di comunità che lo ritrovò subito, fu rimproverato e punito d'arresti, ma poi graziato per mia intercessione. È sperabile che egli ora abbia a rinunziare al suo metodo poco ospitaliero di salutare gl'italiani, tranquillamente passeggianti nei possedimenti africani di Sua Maestà.

VI.

Gli ospedali, la chiesa e le scuole.

Gli ospedali sono due: l'ospedale militare e quello civile. Il primo ha un vasto camerone, capace di una ventina di letti ben esposto alle correnti d'aria e gli altri locali necessari per gli infermi. In seguito, è a desiderarsi che la costruzione in legno ceda il posto a quella in pietra. Quando lo visitai nel luglio e nell'agosto trovai i letti quasi vuoti, tanto pochi erano i malati militari, sebbene il presidio ammontasse, comprendendovi il distaccamento di Beilul, a 500 uomini.

L'ospedale civile è costruito in pietra ed ha alcune discrete stanze. Non è molto vasto e non occorre che lo sia, perchè gl'in-

(1) L'acqua.

digeni vi si fanno ricoverare con difficoltà. Quei nomadi, abituati alla grand'aria, non si adattano che a malincuore alle quattro mura di una stanza anche fornita di qualche comodità. È molto se, a poco a poco, vanno prendendo l'abitudine di recarsi dall' Hachim o medico a farsi curare, specie se si tratta di operazioni chirurgiche e risolutive, cui si sottomettono con grande intrepidezza. Star lungamente malati non fa per loro. Prolungandosi la malattia, non credono più nella sapienza dell' Hachim, e ricorrono alle energiche cure del fuoco od alle fantasie.

La fantasia consiste in questo: la famiglia e gli amici del malato si radunano quando annotta, cioè circa alle 6 del pomeriggio, o nel recinto dinanzi alla casa, o immediatamente fuori del recinto. Se la funzione è interna, uomini e donne si mettono in circolo od in largo mezzo circolo; se la funzione è esterna si dispongono nello stesso modo i soli uomini. ma traverso le stuoie del recinto, qua e là strappate o tagliuzzate, si vedono brillare certe pupille lucenti, che avvertono della presenza del sesso più bello. Nel posto d'onore stanno accosciati tre o quattro religiosi, detti Kenelly, provveduti del solito tamburello e di una bacchetta, colla quale producono un suono monotono e affrettato che fa venire i brividi a un di noi, se costretto a subirlo più ore, ed ha la virtù di esaltare fino alla frenesia i pazienti danàkili o sudanesi che vogliono guarire. L'ammalato, tutti ne sono profondamente convinti, è posseduto da qualche *afrit* o demonio che risiede o nella testa, o nei visceri. Bisogna scacciarlo! Questo si ottiene immancabilmente, mediante certi versetti del Corano che servono quali esorcismi e vengono pronunciati in coro con un canto oltremodo lamentevole; mediante il suono dei sacri tamburelli, e finalmente mediante la sfrenata ginnastica cui si abbandona il paziente. Le fantasie dei sudanesi, dei somàli, e dei danàkili, con brevi differenze, son queste. I pazienti vengono condotti con solennità nel centro del circolo da uno o due amici assistenti, e quivi lasciati. I suonatori cominciano a battere i tamburelli, e tutti i presenti si mettono a cantare in coro la preghiera all'« Allah ù àkabr » cioè al Dio potentissimo, acciocchè scacci gli Afrit o diavoli dal corpo dell'ossesso. Questi dapprima rimane alcuni minuti immobile, poi con gesti da disperato si butta in ginocchio ed a terra contorcendosi, urlando, percuotendosi con violenza la testa, quindi quasi infervorato dalle grida e dal suono sempre più veloce

degli strumenti, si rizza in piedi e si dà alla danza la più sfrenata che si possa vedere, ora saltando con lunghi passi in circolo, ora facendo angoli bruschi, con una elasticità meravigliosa di salto, e rizzandosi come niente fosse da cadute tali, per le quali a noi spettatori sembrerebbe che un uomo non potesse più sollevarsi.

Una volta ho resistito a questo ributtante spettacolo fino a che il paziente cadde sordamente a terra e vi rimase, cogli occhi che sembravano uscirgli dall'orbita, colla schiuma alla bocca, contorcendosi in una gran convulsione, ammirato da tutti i presenti per la sua pantomina e per la resistenza opposta all'Afrit, e specialmente mi si disse, delle giovani donne collocate dietro le stuoie, che sogliono in tali circostanze apprezzare la tempra e le doti fisiche dei giovinotti del paese. Ma seppi poi che ben sei volte l'indemoniato aveva ripreso la sua danza atroce, e che la fantasia era terminata proprio alla mezzanotte, cioè aveva durato con lievi interruzioni oltre quattr'ore.

In una delle piazze, la più vasta, è sorta, come ebbi già a dire, una chiesa. La costruzione di questo sacro edificio fu cominciata nel novembre del 1885 dopo l'arrivo del generale Genè, il quale lo credette necessario, come efficace mezzo di civilizzazione. Dette il disegno il ministro degli esteri, il quale inoltre sborsò 16,000 lire. Ma il disegno abbastanza grazioso fu mutato, e a nostro parere guastato, ed i denari non furono sufficienti. Al disegno mutato non vi fu più rimedio; pei denari mancanti sì, perchè concorsero volontariamente alla spesa alcuni religiosi cittadini della città di Napoli. Il sacerdote Pellegrini ha mandato un altare nuovo e bellissimo. Il municipio di Roma donò un altro altare monumentale. La duchessa di Castelnuovo donò alla chiesa un quadro su tela rappresentante il Redentore sfolgorante di colori, dipinto dal pittore Spanò. Un altro quadro antico, non so se copia od originale nè di qual autore, che rappresenta il matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena, fu donato dal signor Massa della stessa città, capitano nella milizia territoriale. La campana ed un parato di bronzo per altare, furono dono di monsignor Granito principe di Belmonte. Molti arredi sacri furono inviati dalla associazione pia delle Dame Napolitane, e molti altri, con reliquiarii ed oggetti di argento, regalò la signora Rosa Ventimiglia. La chiesa però non è finita. Mancano ancora: il pavimento, la finitura delle finestre, le vetrate mobili o le gelosie, e tutta la sacrestia. Avanti, religiosi

donatori, giacchè la chiesa si è fatta, tocca a voi farvi un merito nel terminarla; e se vi viene in animo di far qualche offerta di danaro, di arredi sacri o di quadri religiosi per le nude pareti, o di vesti pel decoro dei sacerdoti, dirigete ogni cosa al Ministero della guerra, che penserà a far la spedizione in Assab a chi spetta.

Non mancarono le critiche di coloro, i quali pensarono che la costruzione della chiesa in discorso era piuttosto prematura, e che le 16,000 lire ch'essa costò avrebbero potuto spendersi molto meglio in un serio tentativo di coltura di datteri, ovvero in un piccolo rifugio pei sambuchi nel porto, salvo ad elevare la chiesa più tardi quando il bisogno se ne fosse fatto sentire, cioè, almeno quando vi fossero stati dei coloni nella colonia. Mentre non si può negare una certa assennatezza a queste riflessioni, è duopo altresì ammettere che l'erezione della chiesa non fu un errore. Anzitutto se mancano coloni che facciano fruttare la colonia, vi sono circa cinquecento ufficiali e soldati quasi tutti cattolici. Taluni, in mancanza d'altre distrazioni, frequentano il sacro edifizio, ed altri, specie contadini delle nostre religiose campagne, vi troveranno realmente un conforto all'amarezza dell'esilio per un anno e più dalla diletta patria. Inoltre ci siamo così affermati di fronte ai barbari. Anzi la costruzione della Chiesa in mezzo ad una nazione che non n'ebbe mai, sembra voglia dire: « *Anche qui siamo e resteremo.* » I mussulmani spingono, com'è noto, il loro spirito religioso fino al fanatismo. Invero, essi sprezzano e chiamano senza complimenti cani e giaurri i seguaci delle altre religioni; nutrono poi il colmo dello sprezzo per chi non ha nessuna religione o non ne compie verun atto esterno. Di noi, oltre il dire che non avevamo cuore di vendicare i nostri morti, che non avevamo coraggio di far la guerra, che non avevamo danaro da spendere, dicevano: « *Non hanno nemmeno Dio.* » Bilanciato dunque il pro ed il contra, in complesso, la costruzione della chiesa non sarà stato il più grande errore commesso finora in Africa.

Vicino alla chiesa sorge la scuola ovvero il chiostro per le suore. Nel giugno 1885 il cavalier Pestalozza, commissario civile, propose ed ottenne che fossero inviate alcune suore per sostituire gl'infermieri militari. Il Ministero acconsentì e volle che queste suore appartenessero all'Istituzione italiana delle Figlie di S. Anna, che avevano fatto buona prova altrove. Queste suore sono quattro, delle quali due prestano i loro uffici come infermiere, una attende

alla cucina dell'ospedale, e la quarta è maestra dei ragazzi arabi e danàkili. I ragazzi che frequentarono la scuola finora sono circa 20, ed in cinque mesi la brava suora Barnabina fece dei veri miracoli, poichè insegnò loro a parlare molto bene l'italiano, sebbene essa non conoscesse parola della lingua afàr. Ma le fatiche e il caldo fecero ammalare suor Barnabina, e la costrinsero a rimpatriare nel maggio di quest'anno. Essa fu però subito sostituita, ed è a credersi degnamente.

Come ho detto, è stata fabbricata appositamente per le suore una casa in pietra, non solo bella, ma comoda ed elegante. Que sta casa, oltre l'alloggio delle monache, comprende la sala per le donne inferme capace di otto letti; la scuola ed il ricovero delle schiave fatte libere, che finora, se non erro, sono cinque. Non so come sian state liberate queste schiave, nè cosa facciano ora che son liberate, nè cosa faranno in seguito, perchè, lasciate a sè stesse, essendo desse giovani e discretamente belle, non è dubbio dove andrebbero a finire, cioè, o tra le Chermute, o nelle volontarie catene di una nuova schiavitù d'amore presso qualche privato. Nè credo poi che la repressione del commercio degli schiavi sia fatta sul serio. Le nostre poche navi, in crociera pel blocco, arrivano solo alla baia d'Anfila, devono tenersi molto al largo perchè pescano troppo, ed i nostri soldati non escono mai da Assab! mentre appunto poco lungi da Margàble da una parte, e da Beilul dall'altra, sono i siti preferiti dai negrieri per imbarcare la loro merce e trasportarla sulle opposte rive del Jemen, con lieve traversata di 35 chilometri. Invero i negrieri corrono il pericolo di cadere nelle mani degl'inglesi, ma anche gl'inglesi incrociano raramente, e mediante segnali sulla costa, i venditori di carne nera sono avvertiti in tempo del loro avvicinarsi.

Anche circa l'istituto delle suore si fanno alcune critiche delle quali la più seria è questa: che con quanto costò convento, chiesa e la casa pei frati ora in costruzione, nonchè colle spese che, o per un titolo o per l'altro di viaggi, indennità, stipendii, bisogna fare per questo personale religioso, si sarebbe potuto condurre a buon punto un piccolo porto a riparo delle feluche arabe, che in tal caso durante l'inverno verrebbero a commerciare in Assab, in luogo di recarsi fino ad Aden, risparmiando così un mese di viaggio. Accordato il giusto suo peso a questa considerazione, dirò, come dissi per la chiesa, che tutto il male non viene per

nuocere; che vidi le suore servire con zelo ed attività; che per esperienza, credo le suore più adatte a curare e consolare i malati che non gl'infermieri militari, sempre quando le suore siano giovani, perchè in generale quelle vecchie hanno il cuore avvizzito e duro, e sono più arcigne degli uomini; che la scuola è veramente utilissimo e potente mezzo d'incivilimento, e che una paziente suora è molto più adatta a riuscirvi di chiunque altro. Temere l'opera del clero in Africa è per ora stoltezza! Frati, preti, monache qui si sentono italiani, ed al postutto qualunque opera liberticida tentassero andrebbe a vuoto. Ed a me, accattolico, sia concesso di asserire che l'opera loro sarà utile fino a quando non assumano influenze perniciose ed indirette su chi comanda: qui solo sta il vero pericolo.

Uno dei primi giorni di agosto venne consacrata la chiesa. La cerimonia fu compiuta da un padre cappuccino. Assistevano il Comandante, tutti gli ufficiali e gran parte dei soldati venuti volontariamente. Anche il bel sesso era rappresentato dalle sei uniche signore bianche mogli o parenti d'impiegati, da una giovinetta toscana, sola vera colona, da tre cristiane di colore, le anzidette schiave liberate, vestite l'una tutta di bianco, l'altra tutta di rosso e la terza tutta di verde, e finalmente dalla leggiadra superiora e dalle sue tre suore di S. Anna. Mancò la musica, perchè un nostro connazionale, suonatore egregio di piano-forte, o non potè o per sue ragioni non volle venire. Possibile che gl'italiani non possano mai andar d'accordo, od almeno procedere temperati nei loro rancori? Dunque la cerimonia mancò di tutta quella solennità che avrebbe potuto avere, ed anzi la monotonia ne fu accresciuta da una predica, per comune consenso straordinariamente infelice, fatta dal padre capuccino, il quale non seppe trovar una sola parola elevata che scuotesse il cuore di quei quattrocento soldati, che gli facevano l'onore di ascoltarlo. Non mancavano nemmeno degli arabi e dei danàkili, anzi volle assistere all'intera funzione il vecchio Sceik Abd-er-rahman (il servo del misericordioso) ambasciatore del Mohammed Anfari, sultano dello Scioa. A questo proposito rammento la comica ira di un giovine ufficiale veronese, il quale non poteva mandar giù, che quel maomettano continuasse a tener il capo ravvolto in un alto e candido turbante, anche nel momento solenne dell'elevazione.

« E noi, diceva, dobbiamo togliere i calzari per entrare nelle

loro moschee ed ancora ci guardano come volessero mangiarci vivi! »

La scuola potrà pure dare buoni frutti: come dissi altrove, il giovinetto dànkalo è intelligente ed impara presto la nostra lingua. Ma dopo la scuola, lasciato a sè, diventa un birichino che acquista tutti i vizii della civiltà nostra e non dimentica gl'istinti della sua razza pigra, traditrice e barbara, nel contatto di piazza coi meno virtuosi e colti dei nostri soldati, o coi paesani suoi. Dopo sei mesi di dirozzamento, i migliori tra i danakili dovrebbero essere mandati in Italia, ed educati sobriamente e virilmente in un collegio. Si dovrebbe incutere in costoro un'alta e giusta idea della nostra potenza militare e converrebbe fossero edotti di questo: che si conta su di essi perchè ritornati in Assab, o guidino le nostre colonne alle future conquiste, o persuadano i loro connazionali, che tutto hanno da guadagnare ad esserci fedeli, e tutto da perdere a divenirci nemici. Durante la permanenza in Italia di questi giovinetti, si potrebbe, da persona adatta, compilare una specie di dizionario in lingua afâr, con caratteri nostri e voci corrispondenti ai suoni pronunciati dagli indigeni. Così gli ufficiali potrebbero, in breve, conoscere quelle poche frasi indispensabili per agire in paesi stranieri, dove, la conoscenza, anche limitata, delle lingue è un elemento di potenza e di futura vittoria.

VII.

Statistica commerciale.

Ecco ora un capitolo tutto irto di cifre. Queste cifre però le posso garantire fedelmente esatte, e sono tali da dare una chiara idea del commercio e del movimento della popolazione di Assab. Basterà una semplice esposizione con parchi commenti.

Importazione generale.

Anno	Trimestre	Numero dei colli	Peso in chilogr.	Capacità il litri	Importo in lire
1886	II	3,870	331,958	6,768	129,510 30
1886	III	7,289	586,400	5,085	193,513. 00
1886	IV	4,300	339,783	8,614	206,644. 00
		15,459	1,258,141	20,467	529,667. 30

Questa importazione è costituita da fieno, buoi, carbone, datteri, droghe, dura, farina, legname, riso, tabacco, sale, sapone, zucchero, cotonine, tessuti. Noto particolarmente che nel mese di ottobre furono importati 2,000 chilogrammi di datteri pel valore di 800 lire; nel mese di novembre 9,100 chilogrammi, pel valore di lire 3,640, e nel mese di dicembre altri 2,000 chilogrammi, pel valore di 800 lire, vendendosi i datteri a centesimi quaranta il chilogrammo.

Anche il commercio dei tessuti è significante abbastanza. Nel mese di ottobre ne entrarono per 5,700 lire, in novembre per 7,000 lire, in dicembre per sole 1,200. La differenza delle minori importazioni in dicembre vedr mo che dipende dalle pessime condizioni del porto nei mesi d'inverno, in cui soffia il monsone di Sud-Est.

Esportazione generale

e Movimento del naviglio in arrivo.

Anno	Trimestre	Numero	Tonnellaggio	Equipaggio	Passeggieri
1886	II	172	17,981	2,218	953
1886	III	264	21,490	3,190	970
1886	IV	172	21,273	2,371	810
		608	60,744	7,779	2,733

Questa esportazione è data per una metà dall'avorio, dallo zibetto, dalla polvere d'oro dei paesi Galla, proveniente dal regno dello Scioa, e venuta colle carovane mandate dal conte Antonelli in pagamento di una spedizione di fucili italiani e munizioni da lui comprati in Italia e venduti a re Menilek. Per l'altra metà è data dal tabacco, proveniente dalle Indie; dalla madreperla, dai gusci di tartaruga, che si pescano nelle acque d'Assab; dalle pelli di bue, di montone e di capra dell'Aussa e dello Scioa, e dalle stuoie indigene.

Il terzo trimestre ha più movimento, perchè essendo la stagione del cambiamento dei monsoni, le barche vengono a fare le loro provviste di acqua e di legna in Assab.

MOVIMENTO DEL NAVIGLIO IN PARTENZA.

Anno	Trimestre	Numero	Tonnellaggio	Equipaggio	Passeggieri
1886	II	170	18,151	2,071	654
1886	III	260	22,122	3,467	1,120
1886	IV	167	21,073	2,347	1,051
		597	61,346	7,885	2,825

Ma poichè in questo naviglio, in arrivo, è compreso anche il tonnellaggio del nostro postale a vapore, darò per il quarto trimestre la statistica dei soli sambuchi arabi in arrivo ed in partenza.

SAMBUCHI IN ARRIVO.

Mesi	Numero	Tonnellaggio	Equipaggio	Passeggieri
Ottobre...	58	909	460	243
Novembre	46	764	384	190
Dicembre.	39	541	397	121
	143	2,214	1,241	554

SAMBUCHI IN PARTENZA.

Mesi	Numero	Tonnellaggio	Equipaggio	Passeggieri
Ottobre...	57	869	462	193
Novembre	41	757	363	170
Dicembre.	36	514	367	101
	134	2,140	1,192	464

Queste brevi note statistiche provano che un certo commercio vi è; ma ciò è nulla in confronto di quello che commercio e movimento potrebbero diventare, se il porto fosse messo in condizioni tali da assicurare un buono e sicuro approdo ai sambuchi durante la stagione invernale, quella appunto durante la quale arrivano le merci dall'interno alla costa.

Per raggiungere lo scopo non si richiedono già dei milioni, nè si dovrebbe fare, tutto in un tratto, un gran porto in Assab. No, per ora il più urgente sarebbe di fare una gittata bastante per tenere al riparo dai venti dominanti e dai colpi di mare da 50 a 60 sambuchi. Uomini dell'arte, alla cui onoratezza e sincerità ho motivo di credere, mi hanno assicurato che questo lavoro potrebbe essere eseguito in breve tempo e colla sola spesa di 35 a 40,000 lire.

Naturalmente in seguito Assab potrà diventare quello che si voleva in principio, cioè, una stazione di rifornimento per le nostre navi nella loro marcia verso l'estremo Oriente, ed allora a poco a poco bisognerà pensare al porto. Intanto è strano che non siasi ancora eretto nonchè un faro, nemmeno un fanale; che nella stupenda baia non siano state poste nemmeno quelle boe e quegli altri indicatori, che non mancano nemmeno nei porti d'infima classe. Non si creda poi esageratamente piccola la cifra enunciata più su. La mano d'opera in Assab costa poco, e pel lavoro materiale della gittata si possono avere a centinaia gli operai negri con una lira al giorno. Vi è il distaccamento del genio per dirigere, vi sono i bravi soldati di fanteria che potebbero prestare un aiuto possente, come fanno anche ora in tutti i lavori, con vantaggio della loro salute e anche con contentezza dell'animo, perchè non stanno in ozio e guadagnano qualche lira alla fine della settimana. La calce si fabbrica sul posto con poca spesa, essendovi nel mare una infinita quantità di madrepore e nelle isole una quantità di avicennie, buon combustibile. Nè maggiori difficoltà presenta la ricerca del materiale, perchè con tutta facilità si otterranno, mediante mine di polvere o dinamite, grossi massi pietrosi nei vicinissimi monti della catena dei Ganga, massi che sarà facile trasportare colla ferrovia Decauville già costruita, o con un breve tratto di ferrovia più potente, sempre quando si abbiano le necessarie grù per afferrare, smuovere e collocare a posto i grossi pesi.

Ecco ora i vantaggi che si otterranno da queste migliorìe del porto, senza le quali è inutile sperare il benessere e l'ampliamento della nostra colonia. L'approdo di Assab sarà possibile anche durante i cinque mesi, nei quali spira furiosamente il monsone di Sud-Est. Costruito il riparo si vedrà subito quadruplicare gli arrivi dei sambuchi. Infatti Assab comincia ad esser conosciuta. Soprattutto son venute in fama le migliorìe da noi fatte ai pozzi, e le feluche arabe vengono da noi a provvedersi d'acqua e di legna. Bisogna notare, che una gran parte del commercio del Mar Rosso, al Sud di Massaua, si fa con Aden. Moltissimi sambuchi capaci ciascuno di 15 a 20 tonnellate partono da Hodeida, da Moka e da altri minori scali del Jemen, sulla costa asiatica, nonchè da quelli di Amfila, di Ed, di Rokhmiat e di Beilul sulla costa africana, e si dirigono ad Aden, carichi di caffè, incenso, mirra, gomme, belzuino, balsamo, essenze, avorio, madreperla e sovrattutto di pelli

di bovi, di montoni, di capretti e di pelli di leopardo, ricca esportazione dello Scioa. Queste stesse barche riportano poi da Aden la lana, i tessuti di cotone, madapolams, panni scarlatti, armi da fuoco, ombrelli, velluti di cotone rosso e bleù, rami in ritaglio, chinchaglierie ordinarie di vetro, antimonio. Egli è evidente che tutti, o almeno gran parte di cotesti mercanti o padroni di feluche e sambuchi, se avessero la certezza di trovare in Assab allo stesso prezzo di Aden le mercanzie di cui abbisognano e quella eziandio di poter vendere la propria merce, preferirebbero il nostro scalo col risparmio dei pericoli, delle noie, e delle spese di una maggior navigazione di venti giorni, che occorrono appunto ad un sambuco per percorrere con vento contrario o nell'andata o nel ritorno le 150 miglia che separano Assab da Aden. Ma vi ha di più: è molto probabile, che sotto pena di annullarci, noi non resteremo sempre nella nostra attitudine passiva e che, o per mezzo di trattati seri con garanzie, o mediante imprese militari, una volta o l'altra riusciremo ad aprire uno sbocco dall'interno. Quindi è a sperarsi che non giungeranno più dall'interno le sole stentate carovane del conte Antonelli, ma che si farà vivo eziandio il commercio delle piccole carovane.

Sembra anzi che, col tempo, dovremo accorgerci di questa verità: che il nostro possesso di Assab diverrà solamente proficuo allorquando avremo stabilito colla forza delle armi un saldo protettorato sui Danàkili, protettorato che ci garantisca il possesso della splendida e fertile valle dell'Aussa, la quale sarebbe adatta per una buona colonizzazione. Che sia proprio vero che noi si passa da un eccesso all'altro? Dapprima, senza nulla aver imparato dalla storia, la maestra dell'umanità, e forse senza averla nemmeno studiata, si sprezza in modo Ras-Alula da non tenerne in conto veruno le intimazioni, si spargono poche centinaia di soldati da Uà a Saati su di una linea di ben 80 chilometri, e si viene infine alla catastrofe di Dogali. Dopo la quale ad un tratto si concepisce una esagerata idea della forza di questo nemico, ed invece di correrglì addosso nel febbraio di quell'anno a rioccupar subito Saati, avere una rapida sodisfazione, finir la guerra, ci blocchiamo da per noi, spendiamo milioni e milioni a preparare una guerra che non può dare qualche frutto, se non sarà fatta a fondo con concetti determinati di conquista.

In Assab poi facciamo la politica più timida del mondo: non

vendichiamo i nostri uccisi; non incutiamo terrore nelle orde barbare dei Danàkili e dei Mudeito, che sarebbero facili a vincere ed asservire, come quelle che non possiedono fucili, che non conoscono arte di guerra all'infuori dell'agguato e del tradimento in cui sono accortissimi. Se dunque adotteremo una linea seria di condotta, (1) e sapremo fin dove vogliamo andare, spendendo incomparabilmente meno di quando andiamo spendendo a Massaua, noi potremo aver presto ragione dell'Anfari dell'Aussa, il quale non è altro, checchè si vada dicendo, senonchè un tiranno della peggiore specie; un nemico di ogni civiltà, ed un nemico acerrimo nostro, ch'egli indovina fatalmente minacciosi alla sua indipendenza, non appena avremo trovato l'uomo che sappia guidarci (forse l'abbiamo trovato). Una spedizione nell'interno ben condotta nei mesi meno caldi, potrebbe aver ragione dell'Anfari, e a tal uopo sembra basterebbe un piccolo esercito, che vorrei composto di soli 1700 italiani e 1800 soldati sudanesi, abissini e somali che non sarebbe difficile di reclutare. Il pretesto non mancherà mai, anche senza volerlo rintracciare nei numerosi precedenti insulti sopportati dall'Italia con la tranquilla magnanimità del leone o con la pazienza del Vangelo. Consiglierei l'impiego di molti soldati arabi, somali, abissini o sudanesi, perchè ho inchiavato nella testa questo: *che l'Africa si deve sovrattutto conquistare mediante gli Africani stessi.* Naturalmente costoro, non devono essere lasciati a sè, ma corretti tra due guide: l'una *allettamento di forti premi religiosamente pagati in caso di successo;* l'altra *una rigida disciplina* e fierissime punizioni disciplinari, soprattutto verso *il tradimento o la viltà.* Oro e *bastone* (2) sono rimedii infallibili con costoro da cui si può tirare ottimo partito, purchè non si sbagli nella scelta dell'uomo che dev'essere fornito di buona salute, di distinte qualità militari non apparenti ma reali, di tatto politico, e non nuovo nel trattare con questi ter-

(1) Nessuno più di chi scrive può in coscienza affermare gli effetti prodotti dalla *seria dignitosa linea di condotta* del general Saletta. Il rispetto pel nome italiano si può omai dire stabilito in tutte le tribù attorno Massaua e però anche negli abissini.

(2) Far a meno del bastone per disciplinare i negri è una di quelle utopie, di quei platonismi che impediranno all'Italia di raggiungere scopi pratici. D'altronde io parlo di un bastone regolato da leggi miti. Pretendere che i barbari si possano guidare con le leggi ed i regolamenti d'Italia, è semplicemente assurdo.

ribili fanciulloni neri. Ma per carità, alla larga dalle menti ristrette e piccine. Quanto alla spesa questa non sarebbe enorme, poichè si deve superare uno spazio di soli 180 chilometri per giungere sulle rive di un fiume abbondante d'acqua, ed attorniato di terreni fertili, popolato da mandrie numerose, e forse anche meno se si volesse percorrere la strada di Beilul, ove caddero Giulietti prima e poi Bianchi.

Durante il tragitto della spedizione, non verrebbe a mancar l'acqua, perchè a tratti non maggiori di una marcia, abbiamo saputo in modo sicuro dai nostri corrieri che è possibile trovarla purchè si scavino pozzi, essendovi, come altrove dissi, nel sottosuolo le correnti dei fiumi che vi si son perdute e si dirigono al mare. Pare esser nel vero quando si dice che, avendosi una specie di base di operazione primaria a Massaua ed una seconda di partenza in Assab, con quattro o cinque milioni al più, si stabilirebbe il nostro protettorato sull'Aussa, ed una prima colonia fortificata sulle fertili rive dell'Auatsch. Ma se andremo avanti coi salamelecchi e coi backschisc solamente, ci faremo canzonare e ne spenderemo di più senza onore e senza profitto, come a Massaua dove 20 milioni spesi al primo momento della spedizione per rintuzzare i mal celati insulti di Ras-Alula e di Re Giovanni, ci avrebbero messo in posizione più vantaggiosa di quella che abbiamo ora, e risparmiate le glorie di Dogali e Saati, di cui può ritenersi senza tema di errore, che la maggioranza degli Italiani avrebbero fatto volentieri di meno.

Questa disgressione un po' lunga, tende tutta a provare che dimostrando energia ed accortezza e splendidezza di spesa e di concetti, si verrebbe presto ad aprirsi una via nell'interno, e che allora Assab potrà veramente divenire una prospera città ed *un focolare interesso di civiltà*. Padroni della strada dell'Aussa e stabilitavi una ferrovia, non ci sarà difficile di stringere vantaggiosi trattati col Re Menilek dello Scioa, e, dandogli efficace aiuto, non sarà nemmeno impossibile servirsi di lui, per scuotere il potere di Re Giovanni più minato di quel che sembra. Ne verrebbe quindi la conseguenza, che al momento opportuno noi potremmo attaccare l'Etiopia da due parti, soggiogarla, stabilirvi un Re che da noi riconoscesse il suo soglio. Ma anche prima di venire a cotesti grandiosi risultati, alla cui attuazione occorrerebbero uomini di pensiero e di azione, sarebbe già premio sufficiente l'essersi aperta una strada delle più

brevi verso le più ricche regioni del Nilo. E su questo argomento non insisterò maggiormente per non uscire dai limiti, che mi sono imposto e per non dire più che non voglio.

VIII.

La coltura del dattero.

Ma, senza attendere l'esito di future spedizioni militari, la nostra colonia può dare dei vantaggi immediati, pur che si sappia profittarne a dovere. Oggimai, per quanto pessimiste sieno state le descrizioni di alcuni assabofobi, sono assodati due fatti che possono essere constatati ambedue *de visu:*

1° che il territorio di Assab non è formato solo da scorie laviche, ma che si trovano vasti tratti piani, adatti alla coltura del dattero;

2° che il dattero riesce in Assab, e dà un soddisfacente risultato appena dopo cinque anni, e lo dà pieno ed ottimo quando la palma-dattero ha vissuto oltre i sette anni.

Così stando le cose, sarebbe possibilissima la coltura del dattero su vasta scala. Ed ecco appunto il calcolo matematico su cui si fonda questa asserzione. — Le piante del dattero devono essere messe a 5 metri di distanza l'una dall'altra. Supponiamo di aver ottenuta la concessione di un chilometro quadrato di terreno. In questo spazio si potranno quindi piantare 40,000 piante dattilifere. Si supponga ancora, che una parte delle piante non attecchiscano, e che qualche tratto di terreno non possa essere utilizzato nella piantagione per dedicarlo a strade, a qualche altra coltura, o ad ortaglia in vicinanza dei pozzi d'acqua, e si limiti il numero delle piante a 30,000. In capo a cinque anni, me ne appello ai conoscitori, ogni pianta darà in media un *minimum* di 6 ad 8 chili di datteri, cioè, una rendita di due lire. Il 5° anno dunque si potrà far assegnamento su una rendita di 60,000 lire, la quale aumenterà negli anni successivi, con una progressione costante, fino ad un massimo che durerà poi per una gran quantità d'anni, non essendovi in genere da temere in Assab quelle catastrofi celesti che sogliono colpire i nostri più preziosi prodotti, cioè, la brina o la grandine, e la palma-dattero non temendo la siccità. Questo mas-

simo poi sarà dato da ciò che le piante dattilifere ben coltivate possono produrre dopo il 7° anno da 40 a 50 chili di datteri, e, poichè il minimo prezzo di un chilo di datteri è di 40 centesimi al chilo, si ricaveranno da 16 a 20 lire per pianta, cioè, per le anzidette 30,000 piante l'enorme rendita di 480 a 600,000 lire. Nè si tema che manchi lo smercio. Di datteri, vi è grande ricerca sulla riva del Mar Rosso. Ben condizionati si esportano vantaggiosamente in Italia ed in Austria, ed una buona quantità se ne consuma sul posto; come lo prova l'annuale importazione in Assab, la quale aumenterà molto coll'aumentarsi della popolazione, che è costante come lo dimostrano le seguenti tabelle:

Popolazione nel 1883.

Italiani	Arabi	Danàkili	Abissini	Somali	Totale
43	140	60	12	10	265

Popolazione nel 1885.

34	443	540	47	49	1,123

Popolazione nel 1886. (1)

Buja.

	Uomini	Donne	Ragazzi	Totale
Italiani...	15	8	2	25
Greci.....	6	»	»	6
Austriaci.	1	»	»	1
Arabi	726	280	190	1,176
Danàkili..	537	160	241	938
Somali ...	40	17	»	57
Indiani...	21	2	»	23
Abissini..	30	15	»	45
Sudanesi .	64	22	6	92
Totale ..	1,440	554	439	2,363

Assab Vecchio.

Arabi	30	26	16	72
Danàkili..	29	41	53	123
Totale ..	59	67	69	195

(1) Questo prospetto è molto più particolareggiato e distingue Buja da Assab Vecchio.

Dopo quanto seppi e vidi, credo non errare asserendo che nel 1887 la popolazione di Assab siasi accresciuta di circa mille persone, sicchè non sarà esagerazione ritenere che oggi la nostra colonia conti circa 3500 abitanti, cioè, 12 volte più del 1883.

Due osservazioni non pertanto si devono fare:

La prima è che questa popolazione non ha tutti i caratteri della stabilità e quindi una parte di essa, com'è venuta ad un tratto, ad un tratto può sparire. Dipenderà non pertanto da noi il fissarla e l'aumentarla in proporzione. Ed otterremo questo se sapremo favorire i coloni di ogni nazione e specialmente gl'italiani; se, mediante un governo nello stesso tempo forte, mite ed equo persuaderemo gli Arabi delle coste del Jemen, quelli Africani, i Danàkili e soprattutto i diffidenti Abissini, che, all'ombra della bandiera italiana troveranno il loro tornaconto; leggi miti, protezione contro gli abusi, franchigia di dazio, e, solo col tempo, ma da qui a molto tempo, limitatissime imposte *da spendersi in migliorie nella stessa Assab.* (1)

La seconda osservazione è, che la popolazione italiana è andata diminuendo mentre crescevano gl'immigranti stranieri e gli indigeni. Questo è un argomento delicato e scottante sul quale non mi trattengo volentieri, alieno come sono da qualsiasi personalilà. La colpa di questo stato di cose pare dipenda e dai primi coloni italiani e dal governo. Da una parte vennero alcuni coloni, sprovveduti di danaro e non troppo in ordine di fronte alla moralità, i quali credevano che il governo dovesse far tutto per essi, e fosse diritto loro lo arricchire in poco tempo e con poca fatica: dall'altra le autorità governative guardarono in modo severo i nuovi arrivati; temettero che ogni movimento loro compromettesse la sicurezza della colonia; furono restii ad aiutarli, anche quando avrebbero dovuto farlo; pretesero il colmo dell'abnegazione e del disinteresse e delle virtù in gente avventizia, venuta appunto sotto straniero e non dolce cielo per far fortuna. Non così si comportarono e comportano gli Americani, gl'Inglesi, i Germani nel fondare colonie: nè Roma sarebbe sorta se Romolo avesse voluto che ogni nuovo abitante vi avesse portato la fede dei buoni costumi del parroco o la fedina bianca della pubblica sicurezza, dei suoi tempi. Noi spenderemo inutilmente il nostro tempo, le nostre forze, il nostro denaro

(1) Ci fu chi pretendeva mettere dogana in Assab. Sarebbe uccidere la colonia.

in Assab, se noi non riusciremo ad attirare gl'italiani nella colonia, o peggio, spenderemo tutte quelle belle cose in favore di stranieri, che già accorrono numerosi a divorare la preda, o prendere i primi posti.

Ma se noi daremo *delle ampie concessioni gratuite di terreno;* se daremo un *premio* a quei proprietarii che pianteranno e faranno prosperare un certo numero di centinaia di palme dattilifere; se al più presto miglioreremo il *porto* nel senso altrove indicato, di proteggere dai venti d'inverno i sambuchi indigeni; se stabiliremo un'azienda commerciale italiana per la quale basterebbero un paio di milioni, *non a scopo di giuoco di borsa,* ma per fondare un commercio attivo di esportazione e d'importazione colle coste e coll'interno, mediante, uno scambio dei prodotti enunciati che occorrono agli indigeni; se sapremo evitare che nella colonia s'introduca la mala peste della camorra (e qui sta il difficile), noi vedremo veramente Assab prosperare e divenire uno stabilimento di prim'ordine la cui prosperità crescerebbe a mille doppi se, con un'azione militare fortunata, riuscissimo ad incutere rispetto di noi, in queste nazioni solo estimatrici della forza.

IX.

Un po' di critica.

Nel libro di L. Pennazzi intitolato Sudan e Abissinia (1887, Bologna) trovo intorno Assab qualche inesattezza che pur è duopo rettificare.

Vi è detto a pagina 208: « l'acqua essendovi scarsa e piuttosto salmastra ed untuosa, l'aridità e sterilità del suolo erano e sono tuttora le principali ragioni addotte dagli oppositori della nostra colonia. » Ciò è assolutamente non vero. L'acqua è *abbondantissima* e dipende da noi averne di più collo scavare dei pozzi, trovandosi non solo ad Assab, ma sia verso Margàble che verso Beilul, con molta facilità l'acqua nel sottosuolo.

Si possono e quasi direi si devono eziandio controbattare le risposte che il Pennazzi dà ai quesiti del professor Giglioli, che sono i seguenti:

1° Assab potrà essa in progresso di tempo attirare in parte

il commercio del Jemen facendo concorrenza ad Hodeida, e ad Aden?

2° Potrà Assab servire come base di operazione al commercio dell'Abissinia?

3° Potrà Assab diventare una stazione marittima dell'Oceano indiano?

« Sulla prima di queste domande. scrive il Pennazzi, risponderemo al De Amezaga, il quale spera nell'atterrimento dei porti della costa Arabica del Mar Rosso per dar incremento ad Assab, che ammettendo pure la lenta opera di distruzione dovuta ai venti monsoni ed alla vegetazione corallifera, il commercio però non può contentarsi durante molti anni di guadagni limitati, se pure guadagni vi saranno, sperando che Assab sostituisca Hodeida o altri porti arabici per la causa suaccennata. » Ma non basta rispondere semplicemente all'ipotesi del De Amezaga, perchè questo mio lavoro deve aver dimostrato, che Assab per prosperare non ha bisogno dell'atterrimento della costa arabica.

Assab ha clima buono, *Assab ha dell'acqua*, Assab ha le pietre, Assab ha la calce, Assab permette la coltura del dattero su vasta scala. Se sarete buoni di adoperare le armi, colle armi vi farete strada d'intorno e vi aprirete il commercio coll'interno. È falsa l'idea che il commercio voglia i rapidi guadagni. È falsa l'idea che si possa pretendere che Assab diventi subito un emporio, una rivale di Aden. A noi deve bastare che, con lieve aiuto della madre patria essa venga prosperando a poco a poco, e paghi col tempo le sue spese, e, poichè ha costato solo circa mezzo milione, e poco più di centoventi mila lire all'anno si spendono ora, il giorno in cui vi saranno due o tre piantagioni dattilifere, il valore reale commerciabile del terreno rappresenterà più che Assab costi e non abbia costato.

Al secondo quesito, pur riconoscendo col Giglioli e col suo approvatore Pennazzi, che veruna strada attraverso la regione infestata dai Danàkili selvaggi dell'interno è sicura, diremo che è indegno di colonizzare, quel popolo che si arresta dinanzi a 200 chilometri di terreno sconosciuto. Due strade promettono buoni frutti al commercio coll'interno. Semplicemente bisogna aprirle, fornirle d'acqua scavando pozzi e fortificarle. Per andar in paradiso bisogna passar per la cruna del cammello, e non verranno più quei tempi (io dubito che non siano mai stati), quando la manna

scendendo dal cielo cadeva in bocca al popolo eletto. La strada che segue la valle del Qualima, fiume che ha origine tra i monti dell'Augot e del Lasta, sarebbe la via migliore per penetrare nel cuore dell'Abissinia, cioè, nel Tigrè e poi passare nello Scioa, nel Goggiam e nella terra dei Galla. *Ma il corso del Qualima non si conosce che imperfettamente*, dice il Pennazzi. *Ebbene riconosciamolo allora.* Perdio, un giornalista fa riconoscere il Kongo, e una gran nazione come l'Italia, non farà riconoscere un corso d'acqua che darà poi un inestimabile valore ad un suo possedimento! *Ma Giulietti, Bilieri, Bianchi furono massacrati*, continua l'egregio viaggiatore. Appunto essi furono uccisi perchè questa è la strada vera, buona che fa concorrenza alla strada di Aussa, ed uccisi non per impulso proprio dei Danàkili, ma per commissione dell'Anfari e di Re Giovanni. Appunto perchè quei martiri caddero, noi dobbiamo far una spedizione che ci apra quella via. Non si dica dunque che Assab non può servire come base d'operazione col commercio dell'Abissinia. Si dica che noi siamo indolenti, molto timidi, fiacchi, che non sappiamo vendicare i nostri morti, che non sappiamo aprire quella via, che formerà incontrastabilmente la nostra Assab base di operazionne del commercio abissino, tanto più se le nostre operazioni militari partendo da Massaua, saranno condotte in modo da destare il *terrore* delle armi italiane ed in conseguenza la stima per la nostra nazione.

Ma vi ha un'altra via ancora migliore, che conduce, dice bene il Pennazzi, direttamente nelle ricche provincie produttrici dello Scioa, del Goggiam e dei Galla, cioè, la strada dell'Aussa dove è capo il Mohammed Anfari. Questa via dopo un breve deserto, in cui abbiamo però la certezza di trovare acqua abbondante scavando opportuni pozzi, mette nalla fertile valle dell'Auatsch, della quale assolutamente gl'italiani devono impadronirsi o almeno devono esercitare una tale supremazia che il fedifrago Anfari non possa in verun modo osteggiarli e tradirli come tenterà sempre, malgrado le più larghe promesse. Ed in questo ci gode l'animo aver compagno il Pennazzi, il quale ammette esser necessario qualche colpo di cannone per far da pioniere alla civiltà, ed essere il sentimentalismo talvolta un grave errore. Rimane il terzo quesito al quale il signor Pennazzi risponde così: « Se L'Italia contasse numerose linee di navigazione, se il suo commercio coll'estremo oriente cioè coll'Indie, colla Cina, coll'Australia, e col Giappone fosse tale

da procurare lavoro sufficiente ad una potente e numerosa marina commerciale, ci persuaderemmo facilmente della necessità di avere un porto italiano ove la marineria del paese potrebbe rifornirsi di carbone e vettovaglie, senza ricorrere a porti stranieri, pagando sovente diritti altissimi di ancoraggio. » E perchè l'Italia non è giunta a tal punto di prosperità, egli rigetta del tutto che Assab possa diventare una stazione marittima per l'Oceano indiano! Ma forse che Assab se non offre tutti i vantaggi presunti per ciò, non ne offre nessuno? O noi italiani dovremo sempre rimanere nelle presenti condizioni di commercio? Il terzo quesito, non chiede già se valga la pena di spendere, di punto in bianco, diecine di milioni a costruire un gran porto in Assab per grosse navi. No. Chiede semplicemente se d ssa è adatta a diventare una stazione marittima per l'Oceano indiano. E che lo sia chi potrebbe negarlo? Per le stupende condizioni marittime della baja, per la salubrità, per la quantità d'acqua, per la popolazione, il suo valore è indiscutibile. Chi ci assicura l'avvenire? Perchè non può il nostro commercio in tempi non lontani, accresciuta la potenza della bandiera nostra *col valore ed il successo delle armi*, divenir fiorente e fornito di più linee di navigazione? Un posto militare e commerciale di fronte al ricco Jemen sarebbe desso da disprezzarsi nelle future complicazioni orientali, anche se sorgesse nei suoi principii modesto?

Noi veniamo a conclusioni molto diverse del signor Pennazzi.

1° Assab, se noi commettessimo l'errore d'abbandonarlo verrebbe subito occupato da qualche altra potenza.

2° Assab può divenire un vasto deposito di merci del Mar Rosso, e può attirare a sè una parte del commercio di Aden e Hodeida, *purchè a questo commercio si offrano comodità e vantaggi.*

3° Assab può diventare una colonia agricola, e nulla impedisce anche penitenziaria.

4° Assab potrà servire come base d'operazione al commercio coll'Abissinia e collo Scioa e coi Galla, mediante le strade del Qualime e del Tigrè.

5° Assab può, col tempo, farsi utilissimo scalo per i piroscafi diretti ai mari dell'estremo Oriente, e sarà preferito ad Aden anche dai piroscafi esteri, se noi sapremo attirarli, perchè risparmieranno strada e tempo. Ad ogni modo essendo questo lo scopo più remoto e costoso, per ora basterà migliorare il porto pel cabotaggio indigeno

salvo a cominciare la costruzione di un porto per grandi navi, quando avremo compiuta la conquista militare che sola può farci rispettare e valere.

X.

Cenni storici.

Un egregio funzionario, il signor Rizzo, siciliano, il quale, con singolare attività adempie agli uffici di capitano di porto, di rappresentante la società di navigazione general e di direttore della posta in Assab, mi ha favorito alcuni cenni storici ch'io credo abbastanza interessanti e meritevoli d'essere resi noti. Però non posso a meno di dichiarare che mi mancarono il tempo e i mezzi di controllare l'esattezza di quanto mi narrò. Il Rizzo che abita da parecchi anni le rive del Mar Rosso, sembra meriti molta fiducia. Questo signore, nella sua vita avventurosa, ha questo di singolare che stette anch'egli sei mesi incatenato all'Asmara, e non riebbe la libertà se non a prezzo dei più gravi sacrifici. Il racconto di quanto avvenne in Abissinia a lui ed alla sua coraggiosa signora, che sempre lo accompagnava, sembrerebbe, s'egli volesse pubblicarlo, un vero romanzo, interessantissimo per il gran numero di persone celebri abissine ed europee colle quali il Rizzo ebbe commercio. Ed al Rizzo cedo per poco la penna:

« Se per poco si scorre una delle tante opere pubblicate sopra a questo interessantissimo impero, che chiuso com'è in una cinta di ferro da popolazioni ostili mussulmane e privo d'ogni comunicazione diretta col consorzio civile, ha potuto respingere gloriosamente i continui tentativi d'invasione dell'Egitto, ed ha saputo conservare la fede cristiana degli avi, si rileva come quasi sempre sia stato travagliato da guerre intestine, che ne hanno decimata la popolazione e distrutta intieramente quella poca civiltà che vi avevano introdotta, con perseverante lavorio i missionari gesuiti sin dal XVI secolo, onde de' suoi 15 milioni di abitanti, di che a dire degli storici si formava la sua popolazione, appena ne conta ora la metà.

« Infatti i Ras che si successero l'uno all'altro sin dal tempo del viaggiatore Bruce, cercarono a poco a poco di spogliare d'ogni autorità gl' imperatori. Ed Alì Berseire, d'origine Galla, generalis-

simo di Sakalu, ultimo imperatore della stirpe di Salomone, con le sue brillanti vittorie contro i sovrani tributarii seppe acquistarsi una tale influenza nell'armata, che ben presto potè usurpare ogni potere al suo Signore.

« La fortuna però più non gli arrise, quando un'altra fulgida stella che doveva offuscare la sua gloria, si mostrò all'orizzonte. Questo astro fu Degiosci Kassai di Quara, nipote di Ato Rafael, il vincitore di Mohamed Alì vicerè di Egitto nel 1837. Kassai, benchè giovanissimo era già esperto nell'arte della guerra, e quanto mai audace e di sottile ingegno. Questo principe, ribellatosi a Ras-Alì, accorto sempre nell'evitare battaglie, in seguito ad una lunga serie di scaramuccie che gli valse ad abituare il suo giovane esercito ad affrontare le agguerrite legioni del suo antico Capo, dopo alcuni mesi, seppe infliggergli una tale sconfitta nella memorabile battaglia del Lasta, che Ras Aly a stento potè salvarsi con pochi fidi ne' vicini paesi di Galla dove, poco dopo, morì d'onta e crepacuore. Indi Kassai, nel Siemen vinse e trasse in catene sopra un Amba (1) il famoso principe Ubiè re del Goggiam, e poi il bravo Wolda Selassiè dominatore del Tigrè, che rimase morto sul campo dopo avere ucciso di propria mano molti nemici. Kassai, giustamente insuperbito per gli splendidi successi ottenuti, non si riposò all'ombra degli allori raccolti su' campi di battaglia, ma continuando la lotta contro i partigiani del Ras, tutti li debellò o li uccise, e finalmente, avendo invaso e sottomesso il regno dello Scioa, rimase assoluto padrone di quasi tutta l'Abissinia.

« Mentre succedevano questi avvenimenti, moriva senza eredi in Debra-Tabor Sakalu ultimo de' legittimi imperatori. Kassai, pronto sempre ad approfittare d'ogni occasione, obbligò l'Abuma Salama, vescovo copto, a cingergli il serto imperiale. A questo modo Kassai

(1) L'Amba è una montagna isolata, tagliata a picco d'ogni parte e resa più inaccessibile dall'arte. Vi si ascende soltanto arrampicandosi malagevolmente sino ad una certa altezza e poi per mezzo di funi. Le Ambe sono provviste di sorgenti, di buone terre coltivabili e di boschi alla sommità. Ogni principe, ogni pretendente ogni scefta, (ribelle) ne possiede qualcuna.

Sull'Amba essi tengono al sicuro i loro tesori. Dessa serve anche di prigione di Stato, di rifugio dopo una disfatta. Dalla cima di questa rocca il vinto insidia i movimenti del nemico per piombargli addosso come aquila sulla preda nella pianura, profittando d'ogni occasione per arrecargli un maggior danno.

si fece proclamare imperatore col nome di Teodros II o Negus Negust Re de' Re d'Etiopia.

« I primi anni del suo regno furono felici, e sembrava fosse finalmente venuta per l'Abissinia un'era di risorgimento; ma più tardi, diventato tiranno crudelissimo senz'altra causa apparente che l'intemperanza nel bere, ed avendo inferocito contro alcuni europei che sotto diversi pretesti teneva prigioni, tra i quali il Console inglese Cameron ed il signor Rassam inviati straordinari del Governo Brittanico, provocò la celebre spedizione, che comandata da lord Napier finì poi colla catastrofe memorabile di Magdala. Durante il regno di Teodros che durò 15 anni, il bravo e cavalleresco princip Negussiè nipote dell' infelice Ubiè, già re del Goggiam, essendo entrato dopo la morte dello zio in qualità di paggio nella Corte imperiale, per il suo valore ed i suoi modi gentili s'era reso popolarissimo nell'armata. Negussiè (1) non aveva allora che 17 anni, e malgrado la sua giovine età questa popolarità svegliò la diffidenza nell'animo dell'Imperatore, il quale un giorno commise l'errore d'affidargli un corpo di 2000 uomini tra fanti e cavalieri, e di mandarlo con essi, a punire un ribelle sperando rimanesse ucciso in battaglia. Negussiè, però, che non ignorava i sentimenti poco benevoli dell'Imperatore, invece di combattere il ribelle fece con lui causa comune, ed assunto il comando delle due piccole armate, forti di circa 5000 uomini, si ribellò a Teodros, e guerreggiando con fortuna, dopo 2 anni di lotta conquistò il Tigrè ed a questo modo tenne testa per vari anni alla potenza imperiale. Teodros non era un uomo da subire un simile scacco, che poteva riuscirgli fatalissimo, perchè la fama del suo competitore era diffusa in modo, che nell'Abissinia intera tutti i menestrelli dell'epoca cantavano le gesta gloriose del giovine guerriero. Non valendo la forza delle armi, l'Imperatore ricorse al tradimentc, pianta rea che attecchisce facilmente in Etiopia. Corrotti prima con oro e promesse i condottieri più influenti di Ne-

(1) Negussiè fu il solo principe che protesse sinceramente la missione cattolica nelle provincie a lui soggette, e fu quello che nel 1859 al campo di Dabba-Matta, accolse favorevolmente ed accettò il trattato di commercio e di amicizia proposto da P. Leone Des-Avanchers e dal sottoscritto (il Rizzo) per ordine del conte Cavour in nome di S. M. Re Vittorio Emanuele.

Questo trattato per gli avvenimenti degli anni 1859-60 non fu mai ratificato (vedi documenti esistenti nella cancelleria del Ministero degli esteri).

gussiè, egli lo assalì, lo sconfisse, e lo fece prigioniero, insieme a suo fratello Atta-Samma, non meno di lui valoroso. Ma qui apparve in tutto il suo orrore la crudeltà del tiranno, il quale ordinò che all'infelice Negussiè, a suo fratello ed a tutti i suoi fedeli fossero tagliati le mani e i piedi, e quindi venissero lasciati ancor viventi a pasto delle iene.

« Nè questo gli bastò che presentatisi a lui i capi traditori per ricevere il premio della loro fellonia, egli in luogo di mantenere i patti, ordinò che immediatamente venissero sottoposti all'uguale supplizio del tradito principe. L'attuale Imperatore Joannes, e l'attuale Menilek, abbenchè fossero stati anche essi creature di Teodros, devono la presente loro fortuna alla colpevole neutralità tenuta, che favorì tanto gl' Inglesi al tempo della spedizione di Lord Napier. »

XI.

Conclusione.

Questi brevi cenni storici del signor Rizzo danno a vedere quale tranquillità regni in Abissinia, ove, sebbene sembri incontrastato signore Re Giovanni, esistono le stesse cause di dissidio nell'odio che i dominanti si portano, e quindi sono continui perturbamenti. Anche sotto il potente Negus Joannes arse la guerra per così dire civile tra Menilek Re dello Scioa e Takelè-Aimanot Re del Goggiam. Invero quest'ultimo rimase vinto, ma il prepotente Negus obbligò Menilek, da lui odiato, a restituirgli regno e libertà. Nè molto più è certo l'affetto degli altri gran capi sia tra di loro che verso il Re dei Re. Anzi corre voce, che il diffidente Re Giovanni tema ora non poco anche del Ras Alula. Di queste divisioni politiche noi potremo trar vantaggioso partito nella nostra prossima guerra, e, se sapremo pagare e trattare a dovere i ribelli, non ci mancheranno eziandio numerosi partigiani e pretendenti, come Debeb (1) e il barambaras Kafel, che già sono con noi. Questa guerra, poi, dal momento che persistiamo a stare in Massaua; dal

(1) L'alleanza con Kantibay Hamed, signore degli Habab, e colle tribù assaortine, nonchè il presentarsi del fiero Debeb, sono dei trionfi di chi, anche senza combattere, seppe rilevare il prestigio della bandiera nazionale in Africa.

momento che l'inimicizia di Re Giovanni ci ha spinti a diventare protettori delle stirpi arabe del littorale, è una fatale necessità, che, anche se non si producesse ora in causa della mediazione inglese, veramente tardiva ed inopportuna, si produrrà per la forza delle cose in un non lontano avvenire. Vera influenza non acquisteremo mai per via di trattati. Solamente il terror delle armi, anche una sol volta manifestato, ci può dare la causa vinta. Infatti, stante l'incertezza regnante in Abissinia, dove gli avvenimenti politici si succedono con una sorprendente rapidità; dove la guerra civile è continua; dove un nuovo capo non riconosce i patti stretti dall'antecessore, dove i sovrani sono despoti, inutile è lo sperare uno stato duraturo di pace, l'apertura delle vie commerciali e l'impianto di pacifiche fattorie coloniali.

A Massaua come ad Assab s'impone la necessità di formare all'Italia in Africa una posizione, che può divenire splendida, se sarà illuminata dal prestigio della vittoria. Ma omai alle truppe, che con animo costante ed impavido hanno mantenuto e fortificato in mezzo ai pericoli, alle malattie, alle sofferenze di un caldo atroce, le loro posizioni, stanno per aggiungersi le schiere di fratelli che solcando i mari vengono dall'amata patria. Possa il senno, congiunto all'audacia (temperata dalla prudenza e dalla continua vigilanza), dirigere le loro operazioni. Null'altro occorre, poichè mai fece difetto negli itali petti l'antico valore.

FILIPPO ZEVI.

FISIOLOGIA DEL GUSTO

Parlare del senso del gusto, è trattar di ciò che ha la maggiore importanza pel benessere dell'uomo. Nell'uomo infatti questo senso raggiunge una perfezione che non ha negli altri animali, i quali a siffatta mancanza sopperiscono colla più grande squisitezza dell'odorato; onde a ragione si disse che per l'uomo il gusto è « l'occhio dello stomaco. » La scienza ha voluto studiar l'intima natura del senso del gusto, gli organi che lo fanno funzionare, le proprietà che manifesta, ed ha così raccolto un ricco materiale di esperienze e d'induzioni. Malgrado ciò, ancor oggi le nostre conoscenze sul gusto, come quelle sull' olfatto, non sono tanto nette e sicure come per gli altri sensi che procedono secondo leggi meccaniche o fisiche, e numerose questioni restano ancora insolute pel fisiologo.

Nella serie animale non è sempre facile lo stabilire se in tutti gli individui esiste un vero senso del gusto, perchè talvolta, come in certi animali acquatici, esso forma un unico senso insieme all'odorato. Persino negli esseri più bassi, nei microscopici protisti, l' Haeckel assicura che il gusto e l'odorato debbono esistere, giacchè molti fra essi scelgono con tutta cura il loro nutrimento. Negli articolati si rinviene assai caratterizzato il senso del gusto, e basta ricordare quelli che si nutrono di miele, per comprendere come il sapore debba essere da essi percepito distintamente. Anzi è facile l'osservare che quando un insetto cerca di suggere qualche sostanza, la ricopre di una gocciolina di saliva, affinchè questo liquido operi sulla sostanza come dissolvente, e possa quindi agire, una volta assorbito, sull'apparato nervoso dal quale le sensazioni del gusto

dipendono. Questo apparato è stato con molta cura descritto, ed anche recentemente Künckel e Gazagnaire presentavano i risultati delle loro ricerche sui complicati organi gustatorii dei Ditteri.

Come abbiamo osservato è ben difficile lo stabilire se il gusto trovasi nei pesci distinto dall'odorato. D'altronde riflettendo che nei pesci la membrana olfattiva ed i lobi olfattivi raggiungono delle dimensioni talvolta enormi, e che inoltre essi non vivono in un mezzo aeriforme, si conclude che è inutile il fare una distinzione fra i due sensi, e il ricercare se le terminazioni nervose che sono eccitate dalle particelle in sospensione nell'acqua, stanno nelle regioni della bocca per le quali passano gli alimenti, o nelle fosse nasali. Negli anfibi e nei rettili il senso del gusto esiste, ma certamente è poco sviluppato; così pure negli uccelli è assai ottuso, eccezion fatta per alcuni uccelli di rapina e pel pappagallo, nei quali la lingua non è completamente cartilaginosa e porta sugli orli qualche papilla. Nei mammiferi finalmente il gusto si perfeziona sempre di più, senza tuttavia raggiunger mai la perfezione che esso ha nell'uomo. Credesi inoltre che la grande sicurezza colla quale gli animali guidansi nella scelta del cibo, dipenda non tanto dalla finezza del gusto quanto da quella dell'odorato; e basta infatti rammentare come alcuni erbivori sanno benissimo scansare nelle praterie le piante velenose, senza che, naturalmente, ne conoscano il sapore.

Mentre per certi sensi, come la vista e l'odorato, l'uomo è di molto inferiore ad alcuni animali, esso è invece, come notammo da principio, superiore per quanto riguarda il gusto. Nell'uomo questo senso raggiunge il massimo di perfezione e contribuisce notevolmente al di lui benessere. Sembra a prima vista che manifestandosi le sensazioni di sapore nella bocca, tutte le parti molli di questa, cooperino a produrle; invece è soltanto la lingua, l'organo che presiede a tali sensazioni, senza che nemmeno il palato, come generalmente si crede o si dice, nelle sensazioni del gusto prenda parte alcuna. Malgrado le incertezze che tutt'ora si hanno sull'organo del gusto, si è riconosciuto che la lingua è sensibile ai sapori solo in alcune sue parti, e precisamente sugli orli, sulla punta, e nella parte posteriore dove le sensazioni sono più vive; invece il disotto è ritenuto dai più come privo delle sensazioni del gusto, o dotato di una sensibilità molto ottusa. Considerata dal lato anatomico la lingua mostrasi ricoperta da minute escrescenze aventi

forme diverse, ma che tutte prendono il nome di papille, e di cui le più importanti per la funzione gustatoria sono quelle aventi forma di calice, che trovansi disposte a semicerchio alla base della lingua. Le papille degli orli e della punta hanno invece forma di cono, mentre le altre, che stanno irregolarmente disposte nella parte media, hanno quella di fungo; a queste papille fanno poi capo minutissime fibre nervose.

Sui nervi che presiedono al gusto le nostre conoscenze non sono così precise come pei nervi che servono agli altri sensi, tanto più che alle fibre nervose del gusto rinvengonsi commiste delle fibre motrici. Il Bernstein nel segnalare tale incertezza, osserva tuttavia che un nervo fra tutti, il glosso-faringeo, deve considerarsi come quello che per le sensazioni del gusto è il più importante; e difatti gli animali in cui questi due nervi, che trovansi ai due lati della testa, vennero recisi, non rifiutano più i cibi commisti a sostanze amarissime, che rifiutavano per lo innanzi. Un nervo che del pari ha notevole influenza sul gusto è la corda del timpano, come risulta dalle notevoli esperienze di Vulpian, di Schiff e del Lussana; ed anzi quest'ultimo trovò che tagliando ad un animale le due corde del timpano, veniva abolita la sensibilità nella parte anteriore della lingua dell'animale operato. Questa dipendenza può anche spiegare certe relazioni degli altri sensi col gusto, ed anche taluni casi di paralisi, come quello riportato dal Magendie, in cui la sordità aboliva anche la funzione gustatoria. È poi curioso che ad una distruzione degli organi gustatorii, sembra che possa far seguito una loro rigenerazione. Tale possibilità venne di recente dimostrata del professor Griffini, coll'eseguir sui conigli e sui cani la esportazione dell'apparecchio fogliato e delle papille principali della lingua, e coll'operare in questi animali la resezione dei nervi glosso-faringei, che è causa di una conseguente distruzione dei corpuscoli gustatorii. In tutti i casi il Griffini potè osservare un vero processo di riproduzione degli organi del gusto e di rigenerazione dei corpuscoli, e raccogliere le particolarità di questo singolare processo.

La funzione della lingua è quella adunque di distinguere i vari sapori; ma quanti sapori vi sono? Si potrebbe rispondere che i sapori sono infiniti e che quindi una loro qualsiasi classificazione non è possibile. Tuttavia si è tentato da molti di fare una classificazione di tal genere, e così Haller distinse dodici sapori, che

da Linneo furono ridotti a dieci: *dolce*, *agro*, *grasso*, *astringente*, *amaro*, *acido*, *viscoso*, *salato*, *acquoso*, *asciutto* ; Inzani e Lussana. per non dire di altre proposte, presentarono una classificazione dei sapori fondata sul valore nutritivo delle sostanze, e Vintschgau propose un nuovo sapore, il metallico. Più semplice sarebbe il dire che i sapori dividonsi in piacevoli e sgradevoli, ma questa divisione colla quale vengono eliminate le molteplici differenze che presentano gl'individui rispetto al gusto, non è accettata dai fisiologi, i quali distinguono nel senso del gusto quattro energie specifiche, vale a dire quattro sensazioni elementari di: dolce, amaro, acido e salato. Le prime due di queste sensazioni non eccitano che i soli nervi del gusto; il sapore acido invece, quando sia troppo forte, può anche esser cagione di dolore e forse non a torto Vintschgau ritiene che i sapori salati ed acidi provochino anche sensazioni tattili, come avviene quando si toccano soluzioni od acidi concentrati Il dolce si contrappone all'amaro ed all'acido, e noi cerchiamo di mitigare, se troppo forti, questi due ultimi sapori, unendovi il primo ed ottenendone una miscèla che ci riesce talvolta, come nel caffè o nella limonata, sommamente gradita. Siccome lo zucchero in queste mescolanze non ispiega azione chimica alcuna, si è indotti a credere col Bernstein che pei tre sapori esista una specie d'interferenza delle sensazioni, inesplicabile per noi. Invece lo zucchero non tempera, in modo piacevole al gusto, la sensazione prodotta dal sale. Vi ha di più: il fatto che talora, dopo un sapore fortemente amaro od acido, una sostanza insipida come l'acqua ci sembra dolce, mentre al contrario dopo aver mangiato molto zucchero si sente in bocca un sapore acido, ci conduce a trovare qualche analogia con quanto avviene pel contrasto dei colori, quando ad una data sensazione colorata sussegue quella del colore complementare. Nulla di certo si sa sul modo con cui distinguiamo i sapori, e bisogna limitarsi a supporre che nervi speciali servano a rilevare i sapori dolce, amaro, acido o salato, tanto più che la sensibilità per determinati sapori è differente nelle varie regioni della lingua. Peggio poi per la questione della natura intima dei vari sapori, nella quale la composizione chimica delle sostanze non ha nulla a vedere; questione che gli antichi risolvevano in modo assai semplice, ammettendo che il sapore dei corpi fosse dovuto a tante sostanze di natura speciale.

Non si può parlare di sapori senza far cenno della curiosa sen-

sazione che la corrente elettrica può provocare nella lingua. È una esperienza notissima quella di porre sulla estremità della lingua le punte di due fili che corrispondono ai due poli di una pila; si percepisce in tal modo, durante il contatto, un sapore ben distinto che sta fra l'acido e il salato. Se invece si fa passar la corrente tenendo il polo positivo sulla punta della lingua ed il negativo sulla nuca, si sente un sapore acido, che si muta in alcalino quando s'invertono i poli. In queste esperienze il sapore che si sente non è prodotto, come potrebbe credersi alla prima, da una decomposizione della saliva per opera della corrente, e ammettesi invece che esso sia conseguenza del moto vibratorio che la corrente genera nei nervi gustatorii. E che si tratti veramente di una sensazione speciale del nervo, lo dimostra anche il fatto che se la corrente si fa passare sul lobo oculare, si vede prodursi un bagliore, dipendente pur esso da una modificazione del nervo ottico. (1)

Il senso del gusto può raggiungere in noi un'acutezza notevole, ma che peraltro è sempre assai inferiore a quella dell'odorato. Un semplice confronto basta a provarlo. Coll'odorato infatti si arriva a scoprire, secondo un calcolo del Valentin, il profumo emanato da due milionesimi di milligramma di muschio; lo stesso dicasi per un duecentomillesimo di milligrammo di essenza di rose e per un cinquecentomillesimo di acido solfidrico. Fischer e Bentzold dicono essere sufficiente, perchè l'odorato la percepisca, una quantità di clorofenolo di $^1/_{230000000}$ per centimetro cubo d'aria, quantità di sostanza che può divenire cento volte più piccola pel marcaptano. Col gusto noi arriviamo a distinguere il sapore dello zucchero in una soluzione acquosa che ne contenga l'uno per cento, o il sapore del sale se l'acqua ne contiene il 1|2 per cento. In una soluzione di acido solforico, formata con uno di acido per mille di acqua, il gusto è ancora sensibile, e notisi che in questo caso la quantità di acido è così piccola, che difficilmente la sua presenza

(1) I precedenti fenomeni vennero riuniti dal Dubois-Reymond in una curiosa esperienza. Una persona tiene in una mano un pezzetto di zinco e coll'altra tocca la punta della lingua di una seconda persona, che a sua volta posa un dito sul lobo oculare di un terzo individuo. Questo ed un quarto individuo tengono con le mani per le estremità una rana preparata; se la quarta persona tocca con un vassoio d'argento lo zinco della prima, immediatamente la seconda persona sente sulla lingua un sapore acido, la terza vede un bagliore, e le zampe della rana si contraggono.

sarebbe rivelata dall'analisi chimica. Del resto questi limiti della sensibilità gustatoria per le soluzioni di alcune sostanze, sono molto incerte e sopratutto facilmente variabili. Colla recente scoperta della saccarina, sostanza che si estrae dal catrame e che è dotata di grande potere dolcificante, il limite pel sapore dolce si fa ancora più basso. Se infatti, come dicesi che sia risultato dalle esperienze, la saccarina ha una potenza dolcificante che è 150 volte più grande di quella dello zucchero, la lingua percepirà ancora il sapore dolce di una soluzione che contenga una parte di saccarina su quindicimila parti di acqua. Nei vari individui la sensibilità del gusto come quella degli altri sensi, può presentare grandi differenze, e su tali differenze sembra che abbia influenza, oltre alle speciali condizioni fisiologiche, anche il sesso. Così negli uomini il gusto sarebbe più delicato di quello che è nelle donne, e ciò starebbe in relazione con quanto venne riconosciuto dai due fisiologi americani Nichols e Balley per un altro senso che è molto in relazione col gusto, vale a dire per l'odorato che risulterebbe anche esso molto più fino negli uomini.

Le sensazioni che di solito noi riferiamo al gusto soltanto, sono assai più complesse di quanto crediamo, perchè entrano a formarle in gran parte le altre sensazioni del tatto e dell'odorato. Quei sapori che noi diciamo: farinaceo, gommoso, ecc., sono semplicemente formati da sensazioni tattili, che noi prendiamo per sensazioni del gusto. Si potrebbe poi dire che, senza l'odorato, il gusto verrebbe ridotto a ben poca cosa, e che le sue piacevoli sensazioni sarebbero di molto affievolite. Gusto e odorato, questi due sensi che il Bloch chiamava *chimici*, si aiutano e si completano l'uno con l'altro, e ben a ragione il Thomson li definiva come gli estremi di un senso unico. È cosa notissima che se nell'assaporar qualche cosa, si tiene serrato il naso, si percepiscono i sapori fondamentali, il dolce e l'amaro, il salato e l'acido, ma tutto ciò che è aroma delicato sparisce completamente. Un effetto del tutto simile al precedente è prodotto dai forti raffreddori, durante i quali tutte le vivande sembrano insipide. Brillat-Savarin, autore di un libro sul gusto che al principio di questo secolo ebbe molta voga, argutamente fa rilevare la grande influenza che ha l'odorato sul gusto, ed in questo modo ne analizza le sensazioni: « Chi mangia una pesca è da principio colpito piacevolmente dal profumo che emana dal frutto; egli la mette in bocca e prova una sensazione di freschezza

e di acidità che lo invita a continuare; ma non è che al momento in cui inghiottisce e che il boccone passa sotto la fossa nasale che il profumo gli si manifesta, e si completa la sensazione che deve produrre una pesca. Infine, solo dopo aver inghiottito e aver compiuto l'esame delle proprie sensazioni, egli esprime la sua soddisfazione. » In conclusione gli aromi di alcuni cibi e di alcune bevande, i quali dalla cavità della gola passano a quella del naso, e lo stato di coesione delle sostanze, sono le principali cause modificatrici degli organi del gusto, dalle quali dipende la immensa varietà di sapori che noi siamo capaci di distinguere.

Collo studio delle sensazioni del gusto, si è anche voluto determinare la durata di queste sensazioni, e Wittich e Grünhagen furono i primi ad eseguire delle ricerche sperimentali su tale soggetto. I due sperimentatori non ricorsero peraltro a sostanze capaci di eccitare le papille della lingua, ma bensì al sapore speciale prodotto dai poli di una pila; dalla media delle osservazioni risultò per questi autori, che la percezione gustativa richiedeva una durata di 0.167 di secondo. Il compianto prof. Buccola, ritenendo questo metodo poco rigoroso per esser lo stimolo esterno non adeguato alla sensazione gustativa, ripetè le esperienze adoperando ora la corrente elettrica, ed ora una soluzione acida di sapore analogo a quello prodotto dalla corrente stessa. Trovò in tal modo che la impressione gustativa elettrica era percepita in un intervallo di tempo variabile da 0.160 a 0.230 di secondo, mentre la percezione di sapore della sostanza acida richiedeva un intervallo di tempo doppio del primo.

Più complete ancora furono le ricerche eseguite da Vintschgau e Hönigschmied, che il Buccola stesso riporta, e durante le quali applicavasi, ora alla punta, ora alla parte posteriore della lingua, un pennello imbevuto di sostanze diverse, come sale comune, zucchero, acido fosforico, e bisolfato di chinina. Le esperienze si fecero determinando anche la durata di contatto del pennello sulla lingua, e si trovò che la sensazione di contatto era segnalata prima di qualsiasi sensazione di gusto. I tempi necessari alla percezione gustatoria presentarono per l'apice della lingua, nei diversi individui sottoposti alle esperienze, scarti notevolissimi; basti il dire che per lo zucchero lo scarto fu da 0.1639 a 0.752 di secondo, e pel chinino da 0.2196 a 0.993 di secondo. Si riconobbe che più lungo di tutti era il periodo di reazione all'eccitamento

amaro; invece sulla base della lingua gli stimoli mostrarono per la percezione durate poco diverse e prontezza maggiore che non sulla punta. Il Buccola poi, riferendosi a queste esperienze sulla durata delle percezioni del gusto ed a quelle dell'odorato, spiegava il loro ritardo sulle percezioni degli altri sensi, come conseguenza del fatto che le particelle odorifere e quelle sapide impiegano un certo tempo per diffondersi ed eccitare le diramazioni nervose; per tale ragione non potendo agire l'eccitamento esterno appena si produce, ne viene che il periodo sensorio latente delle papille linguali e delle cellule olfattive, deve avere una durata maggiore.

La facoltà di percepire la sensazione del gusto si manifesta già nell'embrione umano, uno o due mesi prima della nascita. Il Preyer, che si occupò in particolar modo della fisiologia dell'embrione e del fanciullo, cita le esperienze di Kussmaul, il quale vide che dei bambini nati di sette o di otto mesi, reagivano in modo ben differente quando si bagnava la loro lingua con una soluzione zuccherina o con una soluzione amara. Nel primo caso i bambini mostravano manifestamente il loro piacere di succhiare e d'inghiottire; nel secondo invece esprimevano in modo energico la loro ripugnanza, rigettando anche talvolta la soluzione amara introdotta nella bocca. Genzmer del pari riconobbe che la sensibilità del gusto non presenta differenze notevoli tra i bambini nati prima del tempo, e quelli nati regolarmente. È quindi fuori dubbio che le fibre nervose sensibili all'amaro e al dolce sono capaci di agire, insieme agli altri nervi che pongono in movimento i muscoli del volto, due mesi prima della nascita. Fatto importante a conoscersi, perchè l'embrione chiuso nell'alveo materno, difficilmente ha occasione di provare sensazioni del gusto per effetto di eccitazioni interne, le quali sono rare nell'uomo sano e riduconsi a semplici reminiscenze, come del pari sono relativamente poco frequenti le allucinazioni del gusto nelle malattie mentali e negli avvelenamenti. È singolare poi che la sensazione del gusto e la sua distinzione in dolce od acida, può prodursi nell'embrione senza il cervello. Küstner, infatti, ebbe occasione di eseguire alcune esperienze su di un embrione nato privo di gran parte del cervello, e vide che questo anencefalo mostrava piacere ad aver la lingua bagnata con glicerina, e faceva invece manifesti segni di repulsione per l'aceto. Quanto abbiamo più sopra riportato si riferisce ai bambini nati

innanzi tempo; per quelli nati regolarmente il Preyer ha raccolto numerose osservazioni, specialmente allo scopo di stabilire se la sensibilità del gusto sia tale nei fanciulli appena nati, da permetter loro di riconoscere sapori diversi e di fare dei paragoni tra vari sapori già riconosciuti come differenti. Per esempio il sapore acido riesce sgradito ai bambini, proprio come sapore e non come sensazione dolorosa che potrebbesi supporre esser causata da un liquido come l'aceto; ed invero, se invece di adoperare l'aceto, si poneva sulla lingua di un fanciullo appena nato, un cristallo di acido acetico e si lasciava che il cristallo si sciogliesse, il fanciullo manifestava di provar le sensazioni acide, solo quando la soluzione del cristallo giungeva all'orlo della lingua, dove ha sede il gusto. Adunque i fanciulli possono distinguere i sapori appena nati, prima ancora che abbiano potuto inghiottire cosa alcuna.

Non è raro il caso di vedere un neonato che per un sapore zuccherino, si agita e reagisce come per un sapore amaro. Questo fatto che farebbe credere ad una confusione delle varie sensazioni di sapore, è invece conseguenza della sorpresa provocata nei fanciulli da una subitanea eccitazione dei nervi del gusto. Talvolta anche la ripugnanza per un sapore gradito, come quello dello zucchero, è originata nei fanciulli da un fatto di cui noi adulti possiamo far l'esperienza, che cioè un sapore amaro o cattivo non è subito dissipato da un sapore zuccherino, dal quale, anzi, la prima sensazione disgustosa viene risvegliata. È quindi naturale che in questo genere di osservazioni sia necessario di ben distinguere la ripugnanza per una sensazione subitanea, dall'espressione consecutiva di disgusto per un dato sapore.

Le forti differenze individuali che per la sensibilità del gusto s'incontrano fra gli adulti, esistono parimente nei fanciulli appena nati, e le esperienze ripetute hanno per risultato di rendere tale sensibilità in alcuni casi più fina, in altri più ottusa. Bisogna inoltre che le soluzioni che adoperansi non siano troppo diluite, altrimenti la sensazione del gusto non si manifesta, e ciò perchè i fanciulli non sanno ancora serrar le sostanze contro il palato in modo da diffonderle su tutte le papille della lingua che nei piccoli fanciulli sono poco numerose. Dalle osservazioni dei vari fisiologi è stato pienamente riconosciuto che ai sapori dolci, amari od acidi, il fanciullo risponde con una mimica ben caratterizzata e diversa per ogni sapore; perciò l'opinione che i neonati posseggano un

senso del gusto vago e mal definito, e che solo coll'esercizio arrivino a distinguere i sapori, non può più reggere. Se infatti i movimenti di disgusto dipendessero soltanto dalla potenza di una eccitazione, non si comprenderebbe perchè una soluzione zuccherina assai concentrata non provocherebbe questo disgusto. In conclusione, i bambini appena nati posseggono già definito il senso del gusto e pronto a funzionar bene.

Fra tutti i sensi, quello del gusto sembra essere il primo a dare percezioni assai nette e capaci di essere ricordate. Anzi la sensibilità del gusto assume così presto tale sensibilità alla intensità dei sapori, che si sono visti dei bambini di soli cinque giorni, rifiutare quelle bevande nelle quali non trovavano un sapore zuccherino analogo a quello del latte materno; bevande che venivano invece assorbite con piacere quando era loro aggiunta una minima quantità di zucchero. Naturalmente il senso del gusto aumenta collo scorrere del tempo, anche perchè si fa più perfetto il modo di funzionare degli organi della bocca; e in generale si osserva che per qualunque nuovo sapore il fanciullo esprime una specie di meraviglia, e poscia trasporto od avversione per le sostanze che ha gustato. Spesso avviene che esso trovasi indeciso, e certi cangiamenti di gusto, tanto frequenti nei bambini, vanno spiegati come conseguenza della difficoltà che egli trova nell'analizzare sensazioni complesse.

Il Preyer ha potuto osservare anche negli animali appena nati, non solo una preferenza marcata per certi sapori, ma sino dal primo giorno di vita, l'esistenza di una memoria dei vari sapori. Tutto questo si può rilevare dall'abitudine che hanno i giovani animali di leccare le sostanze sapide gradevoli. Il Preyer pose dinanzi ad un porcellino d'India, nato da diciassette ore, una ciotola contenente un pezzetto di timol, un pezzetto di canfora, ed un pezzetto di zucchero cristallizzato. Il porcellino, dopo aver un po' girato attorno a queste sostanze, finì col leccare lo zucchero con manifesta soddisfazione; e quando, trascorsa una giornata, si ripetè l'esperienza tenendo bendato l'animale, esso riconobbe subito lo zucchero senza che avesse assaggiato il timol e la canfora, o che avesse potuto vedere queste due sostanze, guidato al certo nella sua scelta dall'olfatto. Anche il pulcino, appena uscito dal guscio, riconosce il sapore degli alimenti, in modo che preferisce il rosso d'uovo a qualsiasi altro cibo; e tenuto per qualche tempo

in disparte, torna di nuovo senza esitazione all'alimento favorito. È chiaro perciò che anche gli animali appena nati, sono capaci di apprezzare le qualità dei sapori.

Dopo di aver trattato in generale del senso del gusto, non tornerà discaro ai lettori di aver notizia di recenti ricerche eseguite allo scopo di determinare le variazioni di questo senso, specialmente sotto l'azione di sostanze diverse. I dottori V. Aducco e U. Mosso in una comunicazione preventiva assai interessante, raccoglievano il risultato dei loro pregevoli studi sulla proprietà che hanno certe sostanze di sopprimere certi sapori, lasciandone sussistere altri, il che proverebbe che i nervi del gusto posseggono una energia specifica. I due sperimentatori procurarono di eliminare nelle loro ricerche tutte le cause di errore provenienti da percezioni tattili ed olfattive, che spesso, come ricordammo, si uniscono alla percezione gustativa, e adoperarono soluzioni di sostanze semplici a sapore deciso, di cui formavano soluzioni sempre più diluite, unendo un terzo della soluzione precedente a due terzi di acqua, in modo da giungere a soluzioni che non distinguevansi più dall'acqua distillata. Una delle conclusioni alle quali colle esperienze si giunse, fu che mentre si fanno agire soluzioni successivamente più forti, la percezione gustativa non aumenta in proporzione; vale a dire che il mutar della percezione non può rappresentarsi con una linea retta che s'inalza, ma invece con una linea a scalinata, composta di tratti orizzontali in cui la percezione gustativa non cresce malgrado il concentrarsi della soluzione, e di tratti verticali corrispondenti alla maggiore intensità della percezione per opera di una più grande concentrazione del liquido. Inoltre si trovò che pei sapori esiste un limite oltre al quale, per quanto si aumenti la concentrazione del liquido, non si risente aumento nella percezione gustativa.

Le esperienze dei dottori Aducco e Mosso, sulle sostanze capaci di sopprimere o modificare il gusto, mostrarono che il ghiaccio applicato sulla lingua sopprime temporaneamente tutti i sapori; proprietà goduta probabilmente anche dall'etere e dal cloroformio. Invece una soluzione di cloridrato di cocaina tenuta in bocca, sopprime soltanto la sensibilità per i sapori amari, mentre gli altri sapori continuano ad essere percepiti senza alterazione. Questa azione della cocaina è tanto più duratura quanto maggiore è la quantità di sale che si adopera, e tale quantità va aumentata

quanto più una sostanza è amara. Delle sostanze amare così la lingua non viene a risentire che l'azione di contatto, mentre il loro sapore dolce, salato od acido continua a manifestarsi; cosa del tutto contraria a quanto ammettevasi con lo Knapp, che cioè la cocaina abolisse completamente la percezione gustativa. Anche la morfina ha un'azione analoga a quella della cocaina, e basta tenere in bocca per trenta minuti una dose di 12 a 20 centigrammi di cloridrato di morfina, perchè i sapori amari siano considerevolmente affievoliti, pur lasciando sussistere gli altri sapori del dolce, dell'acido e del salato. La caffeina manifesta un'azione analoga a quella della cocaina e della morfina, ma assai meno energica; e mentre il sapore amaro della cocaina scomparisce dopo pochi minuti che la sua soluzione venne introdotta in bocca, il sapore delle soluzioni di morfina e di caffeina persiste forte e per lungo tempo.

Riferendosi a queste azioni, i due sperimentatori ritennero che le sostanze le quali agiscono sulle fibre nervose che trasmettono le sensazioni di sapore amaro, debbano dividersi in due categorie. Alla prima categoria apparterrebbero quelle che, come la cocaina, manifestano sulle fibre un'azione propria, mentre alla seconda categoria apparterrebbero le sostanze le quali, come la caffeina e la morfina, affievoliscono la percezione dei sapori amari collo stancare le fibre nervose che servono a questa percezione. Facendo agire sulla lingua una soluzione di acido solforico al 2 per cento, si trovò che dopo un tempo variabile da cinque a dieci minuti, le terminazioni dei nervi gustativi subivano tale modificazione, che l'acqua distillata veniva percepita come un liquido assai dolce, mentre assaggiando nelle stesse condizioni delle soluzioni amare di solfato di chinina al 3 per cento, si risente colla punta della lingua un sapore dolce, che si rifà amaro pel rimanente della lingua. Se poi la soluzione di chinina è amarissima, allora la punta della lingua ha una percezione astringente od acida. Infine altre soluzioni di acido formico, citrico, acetico, non agiscono come quelle di acido solforico; il che dimostra che l'azione di sopra descritta non dipende dalla sola acidità della soluzione.

Non esiste relazione, come dicemmo più sopra, tra il gusto delle sostanze dolci, amare o salate e la loro composizione chimica; basta a questo proposito citare lo zucchero e l'acetato di piombo, dolci ambedue ma di costituzione ben diversa. Invece per quel che

riguarda il sapore acido, può dirsi che ogni sostanza acida dal punto di vista del gusto è anche acida dal punto di vista chimico. È nel considerare questa sensibilità della lingua, pari a quella dei reattivi chimici nel segnalare l'acidità di un liquido, che il Corin, dell'Università di Liegi, venne indotto a risolvere la questione di stabilire fin dove giunge questa relazione tra l'azione gustativa e la funzione chimica, e se l'una può servire di misura all'altra; vale a dire se l'intensità del sapore dei diversi acidi è in rapporto colla quantita di soda che essi sarebbero capaci di neutralizzare. Delle esperienze riferiremo soltanto, per non entrare in particolari non adatti a questa nostra rassegna, che il Corin operava con acidi diluiti e di gusto somiglianti fra loro, tenendo per un certo tempo le soluzioni sulla punta della lingua. In una nota ultimamente pubblicata, l'autore riporta tra i vari risultati, che l'intensità del sapore non è eguale quando nelle soluzioni si mantiene costante il rapporto tra l'acqua e l'acido, e che essa dipende dalla costituzione molecolare dell'acido. È una conclusione assai analoga a quella cui giunsero tempo addietro Richet e Gley, i quali sperimentando l'azione dei sali sul gusto, trovarono del pari che la intensità della sensazione non dipendeva dalla quantità di sale adoperato ma dal suo peso atomico.

Fra le sostanze capaci di modificare il senso del gusto, ci resta finalmente da menzionare il succo di una pianta, la *Gymnena sylvestre* del Deccan, descritta dall'Hooper. Le foglie di questa pianta masticate, agiscono sul gusto in modo analogo alla cocaina, ma sopprimono la sensazione del dolce. Tale azione è non solo energica, ma anche duratura, perchè il sapore dello zucchero resta soppresso per 24 ore. Il sapore delle foglie di questa pianta è leggermente amaro ed astringente, e scomparisce ben presto, quando si masticano le foglie stesse, insieme al sapore zuccherino delle sostanze che si assaggiano, mentre tutti gli altri sapori seguitano ad essere percepiti. La *Gymnena* non si limita ad abolire il sapore dolce, ma toglie alle papille della lingua anche la sensibilità per l'amaro, in modo che una soluzione di chinina, dopo la masticazione delle foglie, sembra insipida; l'Hooper sarebbe riuscito ad isolare il principio attivo che, sciolto nell'acqua, trovasi nelle foglie di questa pianta singolare.

Il gusto è soggetto a modificazioni talvolta assai profonde, non soltanto per l'azione pronta ed energica di talune sostanze, ma

anche per effetto di certi stati patologici o per una lenta trasformazione degli organi gustatorii in seguito a determinate abitudini. È cosa notissima come le donne incinte, le isteriche, i pazzi, assaporino con piacere le cose le più ripugnanti; per certe malattie dello stomaco il gusto si altera notevolmente, e un individuo affetto da parestesia, troverà che ogni cibo ha uno spiccato sapore metallico. Anche l'età modifica notevolmente il senso del gusto. Così da fanciulli amiamo con grande trasporto i dolciumi, che poi da adulti più non ci presentano l'antica attrattiva; invece da adulti il gusto si affina, e nella scelta dei cibi più non mettiamo quella spensieratezza dell'età giovanile, tanto ricca di vivaci e nuove sensazioni. L'abitudine è pure un fattore importante nelle modificazioni del gusto, le quali per certo debbono dipendere da modificazioni delle terminazioni nervose nella lingua, dei nervi e dei centri dove le sensazioni di sapore si trasmettono. Può accadere talora che l'uso prolungato di una sostanza renda ottuso il senso del gusto e che la lingua si « sàturi » come ha detto con frase felice il Brillat-Savarin in uno dei suoi aforismi; ma in generale l'abitudine educa il gusto e lo rende più acuto. L'abitudine può persino modificare e mutare del tutto il regime alimentare degli animali, tanto che in Islanda i buoi ed i cavalli fanno del merluzzo affumicato il loro alimento ordinario e prediletto.

È noto che esercitasi una influenza reciproca fra gli organi dei sensi. in modo che una eccitazione la quale operasi su di un senso, ha per effetto di accrescere l'acutezza degli altri. Così le sensazioni dell'udito aumentano l'acutezza della vista, e se dei caratteri trovansi a tale distanza da non poter essere facilmente distinti gli uni dagli altri, divengono invece facilmente leggibili nel momento in cui un suono colpisce l'orecchio. Per quanto riguarda il gusto, l'Urbanschitsch avrebbe riconosciuto che la luce ha un'influenza ben determinata su questo senso, in modo che esso si fa più delicato sotto l'azione della luce rossa o verde, mentre diviene più ottuso per l'oscurità, per la luce azzurra e per quella gialla. L'influenza dei primi due colori sarebbe tale, che la facoltà gustativa si estenderebbe a tutta la superficie della lingua; reciprocamente lo accrescersi del gusto renderebbe più acuti gli altri sensi. (1)

(1) Qui vi è una osservazione da fare. Si sa che i buongustai per distinguere i delicati sapori di una sostanza usano di chiudere gli occhi e di

Colle precedenti esperienze hanno relazione le belle osservazioni del Féré sull'aumento che subisce la forza muscolare degli individui in seguito alle eccitazioni degli organi di senso. Questo fenomeno, che del resto si produce anche negl' individui sani, apparisce assai più esagerato nei soggetti isterici, i quali per lo studio di tal fenomeno agiscono come una lente d' ingrandimento. In alcuni di questi individui in seguito ad una eccitazione un po' viva, si trova al dinamometro che lo sforzo muscolare della mano può talvolta raddoppiare. Producendo delle eccitazioni sul senso del gusto per mezzo dei sapori fondamentali, il Féré ha riconosciuto che lo zucchero non aumenta che di poco lo sforzo muscolare, o in altri termini, ha un' azione dinamogenica assai bassa. Più manifesta è l' azione del sale, e più attiva quella delle sostanze amare, di guisa che le azioni dei tre sapori starebbero nel rapporto di 29 a 35 a 39. Più energica è l' azione degli acidi, ma è da notare che questi agiscono in modo complesso, attaccando l'odorato e la sensibilità generale, e aumentando perciò apparentemente l'azione dinamogenica del gusto. Si vide inoltre che le soluzioni manifestano un'azione dinamogenica tanto più forte quanto maggiore è la loro concentrazione.

Le eccitazioni del gusto e dell' odorato, e la conseguente eccitazione di forze, valgono a spiegare, secondo il Féré, l' azione benefica di talune sostanze sull' organismo. L' azione ricostituente del brodo deve dipendere precisamente da queste eccitazioni se, come vuolsi da molti, il brodo non contiene alcun principio nutritivo. Anche il tabacco aumenta notevolmente la energia, e rende più intenso e più duraturo lo sforzo dei muscoli i meno abituati a funzionare. Quindi se l'abitudine del tabacco, dei liquori, del caffè ecc., può col tempo provocare ulteriori disturbi, essa riesce di una utilità immediata dando origine, per la sua azione sui sensi, ad una eccitazione relativamente considerevole.

Termineremo col dire che il gusto ha anche una storia curiosa per ciò che riguarda quei contrasti e quelle compensazioni di sapori ad arte ottenute, che in ogni età raggiunsero una perfezione più o meno grande, e presentarono tendenze diverse, for-

raccogliersi; in questo caso interviene uno stato speciale di attenzione che forse sopperisce alla mancanza di altre eccitazioni, e che spiega l'esclamazione di quel parassita rivolta a commensali troppo turbolenti: State zitti; non si capisce quello che si mangia!

mando nel loro complesso quella che Rabelais definì: « l'art de la gueule. » Bizzarre manifestazioni, che nelle cene luculliane mostrano a qual punto può giungere la raffinatezza di un senso e fanno vedere in certi gusti di popoli primitivi quanto sia vasta la scala dei sapori graditi. Perchè il gusto è e sarà sempre il senso che l'uomo predilige, come quello che sopravvive a tutti i sentimenti, a tutte le passioni, e ultimo lo consola della perdita di tutti gli altri piaceri.

Ernesto Mancini.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XIII.

L'indomani mattina uscii di casa alle cinque e mezzo. Piovigginava, la nebbia velava, in fondo alla contrada, il torrione rotondo del Frauenthor. M'incamminai verso il posto dove avevo incontrato Violet. Non si vedeva anima viva, il caffè Sonne era tuttavia chiuso, si udiva solo la quieta voce della vicina fontana di bronzo. Per andare nella Burgschmiedstrasse dovetti attraversare la città grigia di nebbia, deserta, fantastica nella sua venerabile vetustà; vidi fra ponti potenti un fiume scarso, avvallato entro due argini di casupole nere, coronati di torri e di pinnacoli persi nei vapori; vidi squisiti monumenti intatti di un genio morto; vidi santi, frati, guerrieri di quel tempo antico, petrificati sugli spigoli delle case, infissi sopra le porte, sui parapetti delle logge, sugli esagoni balconi ogivali, sporgenti dalle facciate. Pareva che le generazioni umane fossero spente e il sole oscurato da lungo tempo, che quelle vie fossero una visione magica del passato, ed io un'ombra.

Trovai la fonderia Yves poco fuori del Thiergärtnerthor. Là un tale, fra l'operaio e il soprastante, mi disse che gli Yves abitavano nella Theresienstrasse e m'indicò pure il numero della casa. Gli domandai se il padrone sarebbe venuto, più tardi, alla fonderia. — Quale? — Mi rispose. — Sono tre fratelli. — Allora parlai di

quello ch'era stato in Italia e seppi ch'era tornato con la signorina da venti giorni, che non stava troppo bene, che veniva poco alla fonderia ma che all'indomani vi sarebbe venuto certo. Chiesi se all'indomani non intendesse invece partire per Monaco. Quegli affermò che non era possibile. Prima di partire mi arrischiai a domandargli se gli operai non preparassero un regalo alla signorina per le sue nozze; mi disse di non saperne niente. — Sapete almeno — soggiunsi — quando si fa il matrimonio? — No — rispose con indifferenza — questo non mi riguarda.

In dieci minuti fui nella Theresienstrasse, passando accanto ai viali ombrosi della Burg dove forse Violet soleva passeggiare; e trovai, presso una fontana, la casa indicatami. Era elegante, nello stile del Rinascimento tedesco, con i balconi sporgenti e i pinnacoli dal cappello chinese sugli angoli del tetto. Due finestre vicine, al primo piano, avevano fiori. Erano quelle di Violet? Stava ella forse scrivendo a me? Chiesi a una donna, che attingeva acqua alla fontana nella sua gerla di metallo, se quella fosse la casa Yves. Non lo sapeva. La pioggia cadeva ora più fitta e tutte le finestre restavano chiuse. Passai e ripassai davanti alla casa, non sapendo se fosse bene o male di farmi vedere da Violet, non potendo staccarmi dal posto. Finalmente vidi un *friseur* aprire il suo gabinetto, ed entrai, sperando cavar qualche cosa da costui, un giovinotto in abito nero ed occhiali, che pareva uno studente di metafisica. Anche nel salutarmi al mio entrare aveva l'aria di affacciarsi con pena e stupore dall'origine delle idee a questo basso mondo, male rischiarato con poco chiaror di nuvole e una sottile fiammella di gas. Ne estrassi a stento che la casa vicina apparteneva ai fratelli Yves; che gli Yves erano celibi e tenevano presso di sè una nipote la quale doveva sposarsi presto ad un tale professore Topler; che il professore Topler aveva vissuto parecchi anni a Norimberga ed insegnava attualmente nel ginnasio di Eichstätt. Appresi altresì che il Topler toccava la quarantina, ch'era piccolo e grosso e portava i baffi. Gli stessi occhiali del flemmatico parrucchiere mi parevano stupefatti; certo non gli era mai toccato discendere dalla metafisica per un avventore altrettanto curioso.

Eichstätt? Il nome non mi era nuovo; mi sembrava averlo letto il giorno prima sulla fronte di una stazione solitaria fra colli e boschi, e forsanche udito da' miei amici di Monaco. Uscii nella strada assai soddisfatto di questo primo raggio di luce. Pioveva

ancora, nessuna finestra della casa Yves si era aperta. Pensai di ritornare all'albergo e di cercare Eichstätt nel mio Baedeker.

Vi trovai ch'è una piccola città molto antica, a cinque chilometri dalla sua stazione sulla linea Norimberga-Monaco. Certo miss Yves sarebbe andata ad Eichstätt, l'indomani; certo vi sarei andato anch'io. Mentre stavo pensando come spiegherei, occorrendo, la mia andata colà, bussarono all'uscio e un cameriere venne ad avvertirmi che nella sala da pranzo c'era persona dalla quale potrei avere le informazioni chieste inutilmente la sera prima. Discesi e trovai un signore dall'aria franca e cordiale, che stava mangiando e conversando col padrone. Mi rivolse subito la parola per dirmi che conosceva perfettamente gli Yves, padroni di una fonderia, onestissime persone; non facevano buoni affari come una volta perchè la costruzione delle macchine, *der Maschinenbau*, era in decadenza, a Norimberga; ma si reputavano tuttavia solidi. Capii che m'aveva preso per un viaggiatore di commercio. Egli stesso si avvide tosto che desideravo altro e mi prevenne, chiedendomi se volessi informazioni personali. Risposi con la maggior disinvoltura possibile di non tenerci gran fatto. Avevo conosciuto uno dei fratelli Yves in Italia e passando da Norimberga m'era venuta la curiosità di saperne qualcosa. Il signore me ne fece allora molti elogi stando sulle generali e soggiunse che il viaggio d'Italia non aveva rinfrancata la sua salute. Quando seppe che restavo poco a Norimberga e che non avevo intenzione di visitare gli Yves, ne parlò più liberamente. Il discorso arrivò subito a Violet. Il mio interlocutore non le aveva parlato che due o tre volte ma n'era entusiasta e capii bene che la teneva di gran lunga superiore, per ingegno, cultura e sentimento, agli zii, e che, secondo lui, ella non poteva avere, in casa Yves, una buona respirazione morale. Gli zii erano galantuomini, ma troppo nel *Maschinenbau;* alquanto bisbetici, per giunta, e d'idee anguste. Il padre di Violet aveva fatto il pittore, si era accasato in Italia, ed era morto in Inghilterra poco dopo la sua giovane sposa romana, lasciando non ricca l'unica bambina. Gli zii l'avevano raccolta.

Ora miss Yves era sui venticinque anni. Si era detto che, parte per la sua infermità, parte per una certa storia di anni addietro, avesse rinunciato al matrimonio; poi un bel giorno fu annunciato che sposava il signor Topler. Queste signor Topler era un professore molto stimato, molto rispettabile, ma non troppo adatto, pa-

reva, ad una giovane signora di gusti squisiti come miss Violet. Insegnava nel ginnasio di Eichstätt. Il matrimonio, stato differito più volte, doveva celebrarsi alla fine di luglio, immediatamente dopo la chiusura delle lezioni.

Tutto ciò mi fu raccontato a riprese dall'incognito signore col quale avevo finito per far colazione, onde agevolare il dialogo. Quando disse *una certa storia di anni addietro*, mi sentii male al cuore. L'avevo inteso subito che la tristezza di Violet era il guasto lasciato da una gran tempesta di passione; lei stessa, parlando meco e scrivendomi, aveva alluso a un simile passato, pure soffersi come se prima vi fosse stata in me una irragionevole speranza che Violet non avesse detto il vero. Non osai chiedere una spiegazione lì per lì. Si parlò d'altro, dell'arte a Norimberga, di Veit Stoss e Krafft, del Museo germanico. Il mio interlocutore mi disse che se volevo avere un'idea del professor Topler, guardassi, recandomi al Museo germanico, l'antico frate di pietra ritto sul canto della Karthaüsergasse. Allora avventurai, in tono indifferente, una domanda sulle vicende passate di miss Yves. — Cose vecchie — rispose colui — cose tristi. Troppa fede negli uomini! —

Egli aveva finita la sua colazione e con queste parole si alzò, lasciandomi l'animo ancora più amaro e turbato di peggiori pene, di peggiori sospetti. La fantasia non mi dava pace, mi mostrava continuamente immagini che non potevo nè spengere nè sopportare. Dovetti soffrir molto, stancarmi il cuore, prima di trovare quasi rinnovata di freschezza, di dolcezza, di ristoro, almeno per qualche tempo, l'idea che adesso Violet amava me.

XIV.

Con la prima distribuzione non ebbi alcuna lettera. Risolsi di passare al Museo germanico le tre ore che mancavano alla seconda. Mi aggiravo da un'ora per quel laberinto di alte sale, di scale marmoree e di chiostri gotici dove zampilli mormorano nella penombra e una fioca luce cade dai cristalli dipinti, colora sculture sepolcrali. Sostavo talora a guardare da una porticina aperta il vivo verde di un cortile, a respirar l'aria chiara e pura. Stavo guardando il colossale Orlando di Brema nel cortile non so se ventesimo o decimonono, quando udii dietro a me una voce che mi

parve riconoscere. Mi voltai; un vecchio signore dall'aspetto ecclesiastico parlava adirato con un custode che lo ascoltava sorridendo. Conoscevo una voce simile, sì; ma l'uomo non l'avevo veduto mai. Egli inveiva contro l'asineria di chi aveva levato non so qual San Giorgio di pietra da una casa di Norimberga, per collocarlo nel Museo. Poi lasciò il custode e mi passò davanti tutto fremente per uscire nel cortile a vedere da presso l'Orlando. Nel passare mi piantò in viso gli occhi furibondi come per dirmi « e Lei non mi dà ragione? » Vestiva tutto di nero, era piccolo e alquanto curvo; al fuoco degli occhi contraddiceva l'apparenza senile della persona. Fece rapidamente il giro dell'Orlando e ripassandomi davanti mi borbottò con una spallata « Cement! » Mi domandai ancora dove diamine avessi udita quella voce.

Lo ritrovai in una cappella della chiesa che ha le collezioni di arte ecclesiastica. Era seduto davanti al quadro di Kaulbach dove il giovane Ottone III, dopo un banchetto in Aquisgrana, irrompe con i suoi compagni d'orgia, per un capriccio d'ebbro, nella tomba del grande imperatore Carlo, e ne scopre, al chiaror delle fiaccole, il cadavere in trono, maestoso e terribile. Lo sconosciuto sfogava la sua ammirazione da solo, ripetendo « bello! bellissimo! » Si alzava dal suo sgabello, correva a fiutare, quasi, col suo lungo naso acuto, le figure, e tornava frettoloso a sedere. Mi vide e mi disse, tutto ancora scintillante in viso, ma di piacere:

— Questa è una consolazione. — La mia memoria ebbe un lampo. Era la voce dell'uomo che aveva conversato con Violet la sera prima, davanti al caffè Sonne. Mi affrettai a parlare, a consentire con lui ma solo in parte, per pungerlo e trattenerlo. Ammirai la composizione del quadro e feci qualche appunto al colore, torbido e languido. Non so come glielo dicessi, perchè parlo un tedesco assai stentato e scorretto. Credetti che mi volesse mangiare! — *Wie! Wie! Wie! Es ist ja eine Gruft! Es ist ja eine Leiche!* — Come? Come? Siamo in una fossa! Vi è un cadavere! — Mantenni la mia opinione. Le ombre del quadro sono scure ma non hanno profondità, la luce delle fiaccole sul cadavere è gialla ma non viva, il rilievo delle figure è scarso. Discutendo, lo sconosciuto diventava più mansueto. — Finalmente — diss'egli — io non posso discorrere molto sul colore, io vado all'idea; l'idea è la linea che in natura non esiste, che esiste nella mente. La mia mente vede

in quella del grande poeta che ha dipinto qui. Una grande idea! Una grande visione del passato! Cosa m'importa che sia languida o torbida? Mi fa più impressione così. Lei è francese, signore? Quando udì ch'ero italiano mostrò una vivissima e lieta sorpresa. Mi afferrò le braccia.

— *Aus Rom, mein Herr? Aus Rom?* — Intesi che la mia risposta gli riuscì una delusione. Sperava che fossi di Roma o almeno di Venezia, o di Firenze; ma si rassegnò subito alla mia modesta patria lombarda.

— Oh Italia, Italia! — diss'egli — *Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet!* Lei capisce?

— *Ubi non Hymetto* — risposi — *mella decedunt...*

Credo che mi avrebbe abbracciato; oramai eravamo amici.

Si visitò assieme le collezioni ecclesiastiche. Lo sconosciuto discorreva molto e piacevolmente. Non era la prima volta che visitava il Museo; non ne voleva vedere se non due o tre sale per volta. Infatti i custodi lo conoscevano. Ne udii uno che lo additava ad un collega, e diceva ridendo: *der Schwabe!* Intanto era venuta l'ora della seconda distribuzione postale e mi congedai dal mio compagno che volle ci scambiassimo le nostre carte di visita. Trasalii leggendo sulla sua: Dr. STEPHAN TOPLER. Non ero sicuro se fosse un prete o no; ma che fosse il fidanzato non era possibile!

XV.

La lettera di miss Yves mi aspettava all'albergo. È la sola che non ho conservata. La bruciai dopo averla letta e riletta infinite volte, in un impeto d'orgoglio, di gelosia, non potendo sopportare presso a me certe parole che mi dovevano guarire col ferro e col fuoco e solo mi mettevano una febbre amara, che conoscevo, che avevo prevista, che tanto più m'irritava quanto più ero sicuro di vincerla. Non ricordo l'esordio troppo bene. Miss Yves cominciava, mi pare, con attribuire in gran parte alla sorpresa il suo turbamento della sera precedente, e parlava poscia con gratitudine delle lettere in cui le avevo aperto l'animo mio, prometteva serbarne affettuosa memoria. Non dimenticai una sola delle parole che seguivano.

« Vi hanno per me invincibili ragioni di non andare più oltre.

Se lo facessi, mi risospingerebbero indietro i rimproveri del mio passato, l'impero del presente, le minaccie dell'avvenire.

« Mi sono convinta, dopo una notte di riflessioni non piacevoli, che devo essere ancora più dura di così. Fin da quando c'incontrammo la prima volta con simpatia ebbi lo stesso concetto della mia situazione che ne ho in questo momento. Io fui debole quando Le inviai quel fiore da Napoli e fui debole anche iersera. Devo impedirmi simili debolezze per l'avvenire, devo pregarla di considerar cessata ogni relazione fra noi, meno che nella memoria. Se Ella non accetta e cerca vedermi ancora dovrò mostrare d'aver perduta anche la memoria di Lei.

« Non è vero ch'Ella non m'infliggerà un simile dolore? Ciò che Le ho scritto è la mia inflessibile volontà. Se questo può temperare la Sua passione, sappia che io ho amato anni sono come non potrò amare mai più e mi sarebbe vergogna se lo potessi. Ella non saprebbe rendermi nè felice nè infelice quanto un altro mi ha resa. »

La mia mano vibrava di commozione tenendo questa lettera in fiamme. Erano parole false che s'incenerivano, era un'artificiosa freddezza che ardeva; tutte queste inutili menzogne sparivano fra lei e me. E se hai amato, le dicevo abbracciandola in mente con passione e con ira, se hai amato altri prima di me, cosa m'importa? Puoi tu sapere, tu che mi ami, quanto ti renderò felice? E qual è, in nome di Dio, il passato, qual è il presente, qual è l'avvenire che può toglierti a me?

Risposi sull'atto, così:

« Ho bruciata la Sua letiera. Un giorno, quando Iddio ne avrà uniti, Le potrebbe dolere ch'io l'avessi serbata. »

Recato questo biglietto, di mia mano, alla posta, mi sentii sufficientemente tranquillo e andai a vedere la città.

Per verità pensavo molto più al momento in cui miss Yves mi avrebbe veduto alla stazione, al momento in cui mi avrebbe udito nominare Eichstätt, che ad ammirare la vecchia *Streusandbüchse des deutschen Reiches*, come i tedeschi chiamano Norimberga. Perchè mi proponevo far sapere a Violet il più presto possibile che andavo ad Eichstätt, che conoscevo la meta del suo viaggio. Non cercai vederla; appena nel salire da S. Sebaldo alla Burg guardai un momento, dalla bocca della Theresienstrasse i balconi eleganti di casa Yves. Più tardi, andando al vecchio cimi-

tero di S. Giovanni dove dorme Alberto Dürer, passai dalla porta della fonderia senza nemmanco guardarvi dentro.

Pensavo più all'amore che all'arte. Confesso tuttavia che qualchevolta l'energia e la grazia di un antico artista mi esaltavano, mi traevano a sè, non sopra l'amore ma sopra le cure e le incertezze presenti. Davanti al *Schönen Brunnen*, al tabernacolo di Adamo Krafft nella Lorenzkirche, alle porte insigni della Sebalduskirche mi assaliva la gioia della bellezza, mi gloriavo d'essere io pure artista, pensavo felice che l'amore di Violet avrebbe saputo trarre anche da me un fuoco d'idee e di opere. L'altra signora si diceva gelosa della Musa; ma Violet! Negli amori e nell'anima mia Violet vedrebbe sè, sempre sè, dappertutto sè, come il sole potrebbe veder sè in ogni cosa vivente. Quell'altra povera donna parlava di gelosia perchè non sapeva come si ama.

Mi ricordo che quando salii sul *Vestner Thurm* pioveva, folate fredde di vento e pioggia entravano per le finestre senza vetri in quella stamberga a tetto dove il custode della torre indicava placidamente, con la pipa, le altre torri, le chiese, i monumenti della città, poi le nebbie lontane, nominando con gran sicurezza paesi invisibili. Gli domandai da qual parte fosse Eichstätt. Quegli ripetè sorpreso — Eichstätt? Lei dice Eichstätt! — e, steso il braccio da una finestra, si diede a menar di taglio la mano verso il Sud, come chi dice un lungo, lungo cammino. Rimasi lì trasognato a guardare senza veder niente, senz'accorgermi del vento e della pioggia che mi battevano in viso.

XVI.

L'indomani mattina brillava il sole. Fui alla stazione un'ora prima del tempo. Solo allora, passeggiando su e giù, per il piazzale deserto, dalla Stazione alla Posta, mi venne in mente che Violet poteva aver mutato piano, che qualche impedimento poteva essere sopraggiunto. Torturato dalla fantasia mi rimproverai di non essere corso prima nella Theresienstrasse a vedere se i balconi dessero qualche segno di una levata mattutina della famiglia. Avrei voluto correrci allora, ma tremavo di non essere in tempo, ed esitai tanto che la cosa divenne impossibile. Cominciarono ad arrivare le carrozze, e, per fortuna le mie angoscie non furono lunghe; il landau di Violet comparve dal Frauenthor alle sei e mezzo.

Tre signore ed un cavaliere accompagnavano miss Yves. Ella era così pallida! Sorrideva però. La vidi scendere faticosamente di carrozza. Appena discesa si guardò attorno come per cercare qualcheduno; essendo miope non s'accorse di me che m'ero tenuto alquanto discosto. Poi la vidi entrare colle altre signore nella sala di 2ª classe. Pochi minuti dopo vi entrai io pure. Le compagne di Violet ridevano, discorrendo col loro cavaliere, un uomo maturo, di qualcheduno che si faceva aspettare. A un tratto si affrettarono tutte, meno Violet, verso l'entrata. In quel momento io che camminavo su e giù per la sala le passai vicino e fui veduto da lei.

Non feci atto di salutarla, ma la guardai con la volontà che lo sguardo parlasse. Ella trasalì tutta, mi parve che chiudesse gli occhi, girò subito il capo. Nello stesso tempo entrò alquanto rumorosamente, con l'ombrello nella sinistra e una grossa mazza nella destra, colui ch'era atteso, il mio amico del Museo germanico.

Egli non mostrò curarsi molto delle altre signore che lo festeggiavano e andò diritto a stringer la mano di miss Yves. Violet era accesa in viso; i suoi dolci occhi non potean dirsi scintillanti ma pur luccicavano d'inusata luce. Il dottor Topler le sedette accanto e una bionda giovinetta della compagnia esclamò, battendo le mani, con una vocina brillante di riso: — Oh prego, prego, *bitte*, *bitte*, guardate Violet! — Vidi miss Yves arrossire ancor più e fare un atto d'impazienza, di rimprovero; udii il Topler prendersi beatamente, scherzando, tutto il merito di quei rossori. Violet disse certo alla sua giovane amica una parola acerba che non intesi, perchè la biondina fece un visetto mortificato e tutti tacquero. Io continuavo a camminare con un tal bollimento interno! Il dottor Topler alzò gli occhi, mi riconobbe e venne a me salutandomi in latino a braccia distese, come un vecchio amico. Diedi un'occhiata a Violet; ci fissava, pallida per la sorpresa. Gli altri pure ci guardavano curiosamente. Topler mi domandò se andassi a Monaco. Risposi ben chiaro e forte che non andava a Monaco ma ad Eichstätt. Esclamazioni del signor Topler. — Allora viaggiamo insieme! — diss'egli. — *Misere cupis abire!* Dobbiamo viaggiare insieme! — E mi raccontò che andava ad Eichstätt anche lui con altri amici. Poi mi voltò le spalle e corse tentennando sulla sua mazza e il suo ombrello a edificar gli amici sul conto mio. Il giorno prima non avevo mancato di sfoggiar quanto latino e quanta letteratura

tedesca avevo in testa e m'ero fatto di lui un ammiratore; adesso intesi da'suoi gesti che stava raccontando a miss Yves grandi cose di me. Miss Yves avea fatto un viso gelido, pareva ascoltarlo appena. Al momento della partenza l'altro signore le offerse il braccio, le tre dame o damigelle si avviarono insieme e Topler volle venire con me. Mi disse che dovevo assolutamente stare con lui, che aveva tante cose a domandarmi sull'Italia dove intendeva recarsi, per la terza volta, fra poco. Insomma mi trovai, senza la menoma indiscrezione da parte mia, in una stessa carrozza con miss Yves, che era turbata quanto me, non volgeva mai il viso dalla mia parte. Pigliammo posto il più lontano possibile l'uno dall'altro. Le due amiche si guardavano sorridendo e poi guardavano me, come scusandosi per gli eccentrici modi del loro *Schwabe*. Mi dicevano con gli occhi: che ne penserà Lei? Topler non se ne dava per inteso, mi tempestava di domande sulle novità edilizie di Roma e di Firenze, sui restauri di Venezia e sulla musica italiana moderna. Rispondevo come potevo e allora era un veloce fuoco di commenti vivacissimi; ora la gioia, ora la collera gli scintillavano dagli occhi e persin dai capelli. Notai però che se parlando di Roma gli toccavo del Papa e degli ordini nuovi, diventava muto, mi sfuggiva subito di mano. In musica era un antiwagnerista furibondo, un focoso ammiratore dei vecchi maestri italiani, specialmente di Clementi. Dapprima si parlava soli, lui e io; ma poi egli si pose a gittar motti a destra e a sinistra come uncini, strappando qua un sorriso, là una parola e gli riuscì di cucire un dialogo generale. Solo non venne a capo del silenzio di Violet.

Io non parlavo che per lei. Si finì con discorrere un po'di tutto, d'arte, di natura, d'Italia e di Germania. Era per Violet che dipingevo Venezia alla giovinetta bionda, curiosa del mare, delle gondole e dei colombi. Ell'aveva l'aria di non conoscere l'amore, di non pensarvi mai; e io dissi che il silenzio molle, lo strano aspetto, l'aria obliosa di Venezia erano per le anime ferite, bisognose di amare dimenticando. — Allora Venezia non è per me — diss'ella volgendo a Violet il suo visetto sfavillante di riso, mentre una fiamma correva le guancie di questa.

— Silenzio e oblio si trovano anche ad Eichstätt — osservò il dottor Topler — e adesso vi si trova pure un orribile ponte di ferro forse come quelli che avete fatto a Venezia. Non ci sono più Alpi con questa civiltà. Barbari noi, barbari voi, barbari tutti. — Il signore

viene ad Eichstätt — soggiunse parlando agli altri — È un italiano molto più ardito di Cristoforo Colombo. Viene a scoprire Eichstätt.

Tutti si sorpresero che uno straniero desiderasse vedere Eichstätt, un paese, secondo il Topler, tanto deserto e triste che persino l'Altmühl, il fiume, ci veniva a malincuore e il più lentamente possibile. Forse lo disse per pungere le signore che infatti protestarono vivacemente. M'accadde di nominare que' miei conoscenti di Monaco dai quali avevo appresa l'esistenza di Eichstätt. Le signore esclamarono, la biondina battè le mani. Erano, mi dissero, loro intimi, carissimi amici. Topler fece — ha, ha, ha! — tutto contento. La biondina non capiva come Violet non trovasse strana l'avventura. Mentre le altre mi chiedevano di una di quelle persone che allora si trovava in Italia, ella si mise a interrogare sotto voce miss Yves e poi ad accarezzarla, a susurrarle non so che all'orecchio, probabilmente delle dolcezze. Violet un po' negava del capo, un po' sorrideva, un po' arrossiva, un po' pareva seccata, ma non parlò. Fu il dottor Topler che la vinse.

Egli le lanciava ogni tanto delle occhiate inquiete, e, poi che vide la biondina parlarle, borbottò a quest'ultima una domanda cui ella rispose sottovoce — no, dice che non ha niente. — Egli non parve tuttavia contento.

Correvamo oramai lungo l'Altmühl fra i poggi boscosi e i prati che ridevano quietamente al sole nel mattino vaporoso. Topler mi disse:

— Tutta questa poesia è ben tedesca.

Ciò ne condusse a parlar di letteratura e di lingue. Io tirai subito in campo l'inglese. Parlandone non guardavo Violet, temendo tradirmi, destare almeno un sospetto. Dissi che l'amavo molto, che su certe labbra mi suonava più soave di ogni altra, che talvolta era tanto rapida, limpida e delicata da somigliare, quanto è possibile, al pensiero.

— Sente, sente, sente? — disse, interrompendomi, il mio amico Topler a miss Yves. — È contenta?

Violet, col viso in fiamme, mormorò qualche parola che non s'intese.

— La signorina è inglese, capisce — mi disse Topler. — Io sono un vecchio gufo selvaggio della Selva Nera che adesso vuole diventare un pappagallo della buona società e farà le presentazioni in regola.

Tutti risero, meno Violet ed io. Topler si pose a frugare nel suo portafogli.

— Credo di dover principiare da questo signore che non parla — diss'egli accennando del capo al suo compagno, una faccia buona e insipida che in fatto non aveva aperto la bocca due volte. — Prima però devo ricuperare la carta di visita del signore italiano, perchè il suo nome è bellissimo, ma molto più facile a conservare nel mio taccuino che nella mia memoria. — Il signor Treuberg — riprese dopo aver trovata la mia carta — il signor *** Devo fare esercizio di pronunciare questo nome. Il signor ***, la signora Treuberg, la signorina Tecla von Döbra e la signorina Luise sua sorella.

Restava Violet. Un lampo sincero degli occhi suoi mi disse: evitate questa commedia! Ma era troppo tardi.

— Il signor *** — ripetè Topler coscienziosamente — miss Yves.

Io salutai e Violet non potè a meno di piegare un poco il capo. Per fortuna il treno entrava allora in una lunga galleria ch'è tra Pappenheim e Dollnstein; nessuno badò più a noi. Topler era ansioso di guardare il paesaggio, mi faceva vedere, con grandi esclamazioni, gli scogli bianchi sparsi per il verde delle praterie. Poi un gran sasso con poche rovine in testa e poche casupole al piede, cinto di mura medioevali, lo trasse fuori di sè.

— Presto siamo ad Eichstätt — osservò la biondina, la signorina Luise. Allora Topler parve tornare dal cielo in terra. — Le bottiglie? — diss'egli. — Avete le bottiglie? — Il signore taciturno lo rassicurò; le bottiglie c'erano. La signora Treuberg, che pareva la più legata con i miei amici di Monaco, disse una parolina all'orecchio di Topler. Questi si volse a me tutto esultante:

— Queste signore Le fanno un invito — diss'egli. — Lei sa cos'è il nostro *Maiwein?*

Confessai che non lo sapevo.

— Lo saprà oggi. Queste signore le offrono di far colazione con noi nel bosco.

La signora Treuberg confermava sorridendo. Ella mi spiegò che la città di Eichstätt è lontana dalla stazione e che un sentiero vi conduce attraverso il bosco dove si farebbe colazione. Se andavo con loro avrei potuto raccontare ai comuni amici di aver veduto il Bahnhofswald ch'essi avevano molto caro.

L'anima mia era tanto presa da un solo pensiero, era tanto

attenta ai menomi casi di ogni momento, che se non l'avessi riveduto più tardi non ricorderei il quieto verde grembo del Giura di Franconia, dove la solitaria stazioncina di Eichstätt si affaccia alle rotaie fra colli selvosi e deserti. Un signore, salutato allegramente da miei compagni di viaggio, venne allo sportello ed aiutò Violet a scendere, mentre il dottor Topler agitandogli incontro le braccia, vociferava non so che cosa a tutta velocità. — Il mio signor fratello! — mi disse fra una schiamazzata e l'altra: — *Toplerus junior!* Egli ed io scendemmo gli ultimi. Intanto il fidanzato di miss Yves parlava colle signore stando a fianco di Violet, pallida come una morta. Se ne scostò un momento per porger la mano a suo fratello e aiutarlo a discendere. Questi mi presentò; ci scambiammo un cenno di saluto senza stringerci la mano. Il signor Topler *juniore* parve non aver capito molto di questa presentazione e mi guardò tra l'ossequioso e lo sbalordito, fino a che suo fratello lo spinse via a due mani brontolando e additandogli Violet, che s'era incamminata verso la stazione senza attendere il suo braccio.

Egli era piccolo e tozzo di statura, mostrava circa quarantacinque anni. Aveva i capelli bruni, i baffi biondi, corti, una fisionomia poco intelligente, una simpatica guardatura, piena di timidezza e di bontà; aveva nell'insieme l'aria dell'uomo più felice e più impacciato di questo mondo. N'ebbi una impressione inesplicabilmente penosa. Non mi sentii geloso di lui; lo giudicai alla prima occhiata di coloro che noi uomini volentieri vantiamo alle donne come degni di essere amati, sapendo che non li ameranno. Ciò che io provavo somigliava al rimorso, alla improvvisa coscienza d'una slealtà. Non avrei dovuto io dirgli ch'ero per lui un nemico mortale? La limpida sincerità del suo sguardo mi strinse il cuore.

Mentre Topler seniore mi guidava a consegnar il mio bagaglio all'omnibus, udii la dolce voce, ancora più fioca del solito, dire qualchecosa che suscitava proteste e lamenti, specialmente della signorina Luise. Pareva che miss Yves proponesse di rinunciare alla colazione nel bosco, che temesse del tempo o che fosse stanca. La biondina aveva quasi le lagrime agli occhi e offriva le braccia dei fratelli Topler per portare l'amica sua; il fidanzato, che aveva certo apparecchiate grandi cose per la refezione, non osava insistere e guardava mogio mogio ora noi, ora miss Yves, ora le sue provvigioni; queste ispiravano al flemmatico signor Treuberg una repentina eloquenza contro la proposta. Topler seniore intervenne con

l'usato impeto e annunciò poi a me, che mi tenevo un poco in disparte, come il *maiwein* si sarebbe fatto e bevuto nel bosco. Infatti vidi scintillare il visino della signorina Luise che cinse con un braccio la vita di Violet, le baciò una spalla, corse avanti saltellando, trillando, battendo le mani e poi si voltò per dirle in faccia, con uno slancio d'effusione, due versi di cui non avrei mai capito il primo senza l'aiuto del dottor Stephan:

Du, mei flachshaarets Deandl,
I hab di so gern.

Avevamo a fronte le ripide salite ombrose del Bahnhofswald. Mi parve che miss Yves faticasse molto. Il suo fidanzato le parlava, le parlava, tutto premuroso e umile; si capiva che ringraziava, si scusava, che sospirava una parola affettuosa.

Ho davanti a me, in questo momento, alcune foglioline secche, alcuni anneriti fiori di *Waldmeister*, del bosco di Eichstätt. È solo nell'immortale pensiero umano che la bellezza e la giovinezza della natura diventano pure immortali. Se chiudo gli occhi vedo vivo in me il fiorellino bianco quale Topler seniore e il signor Treuberg me lo fecero osservare nelle prime frescure dei faggi, sento il suo mite odore nell'odor forte e vitale del bosco, odo il cicallo dei fringuelli e dei tordi, le voci e le risate delle signorine sparse davanti a noi, nel profondo verde, in cerca di Waldmeister. Solo non odo nè vedo Violet, che ci segue col suo fidanzato. Le signore ora compaiono, ora scompaiono sui dorsi e dentro i seni della costa, si gettano strilli di gioia ad ogni conquista, ci domandano degli sposi.

La signora Treuberg gridò a suo marito di andar a vedere se miss Yves si sentisse male. Il signor Treuberg che s'era fermato a soffiare e a farsi vento col fazzoletto, prese un'aria malinconica e discese.

— Adesso non sarà buono a risalire — mi susurrò il dottor Topler. — Io La prego di non prendere quest'ottimo signor Treuberg per un esemplare della nazione tedesca!

Dibattè le mani in aria, scotendo via, a capo chino, un frettoloso riso muto.

— Prenda me, piuttosto — diss'egli poi — prenda mio fratello, benchè noi siamo molto diversi!

Guardò in giù. Non si vedeva ancora nessuno.

— I tedeschi sono spesso buoni e pazienti — soggiunse —

come cammelli; e spesso s'innamorano come non so quale altra bestia più romantica. Questi due lati del carattere tedesco li ha mio fratello. Voi lo vedete, pare pieno di birra ed è pieno di chiaro di luna. Quanto a pazienza, vedrete che adesso verrà su con miss Yves in un braccio e il signor Treuberg nell'altro. Io sono molto diverso, molto diverso.

Intanto la signorina Luise e sua sorella litigavano poco lontano per alcuni fiori che la prima aveva colti e che l'altra diceva non esser vero *Waldmeister*. Adesso le vocine della biondina parevano piccoli colpi di becco. Rideva, ma credo che avrebbe pianto volentieri. Chiamarono il dottor Topler, e poichè con lui riuscirono solo a litigare in tre, chiamarono poi anche suo fratello e il signor Treuberg, appena sopraggiunti. Così rimasi solo, per un momento, con miss Yves.

Ella, pallidissima, si diede subito a chiamare la signora Treuberg con la sua voce soave che moriva a due passi.

— Violet — diss'io. Non aggiunsi altro, ma forse non avrei potuto dir niente di più appassionato e umile. Ella mi guardò, malgrado sè stessa, un istante. Pareva uno sguardo severo, ma v'era bene in fondo l'amore. Gli occhi miei ne dovettero brillare, perchè arrossì e mi disse subito:

— Quello che fa, Le pare leale?

Una luce mi balenò in mente e risposi con impeto:

— Lo dirò.

— Dio, no! — diss'ella.

Non fu possibile parlare, ma io ero felice della mia e della sua risposta. Era un'acuta dolcezza di sentirsi supplicar da lei con tanta angoscia, di sentir che non si teneva sicura del suo proposito, dell'avvenire.

Ci raccogliemmo per la colazione a pochi passi dal viottolo, presso una tonda macchia di sole che brillava sull'erba tra la corona dei faggi e degli abeti, sotto un occhio di cielo azzurro. Qualche tronco mozzo vi nereggiava nel mezzo.

Il signor Treuberg sturò due bottiglie di Rüdesheimer e le signorine v'introdussero capovolti due mazzolini del bianco *Waldmeister*, che doveva morire così, cedendo al vino il suo dolce profumo selvaggio. Mentre gli altri vi erano attenti come ad un rito sacro, potei guardare Violet. Gli occhi suoi ebbero ancora quell'angoscioso *no;* i miei dovettero rispondere chiaramente *sì*.

Era seduta sull'erba e teneva fra le mani l'ombrellino chiuso. Chinò il capo, le congiunse in atto supplichevole. Io mi misi a parlare del Maiwein con la signorina Luise.

— Il vino ed il fiore — disse il dottor Topler — sono diverse espressioni del suolo tedesco e noi ne facciamo una sola poesia.

Non solo nel *Maiwein* ma in tutta la silvestre scena vi era una poesia che il segreto dramma m'impediva allora di gustare, ma che ritorna ora serena nella mia mente. Si stava aspettando che l'odore del Waldmeister passasse nel vino, e io parlavo con la signora Treuberg dei nostri amici comuni. Ella ricordava lontani giorni passati con loro nella piccola città silenziosa, allegre partite in quello stesso bosco, mi descriveva fanciulli che io avevo poi conosciuti uomini, mi raccontava cose intime della famiglia, piaceri e dolori cui ella aveva preso parte come amica. Si ricordavano le idee, i sentimenti di queste persone lontane. Alla signora pareva impossibile trovarsi lì senza di loro, saperli dispersi nel mondo, non intendeva come i boschi potessero essere ancora così gai, verdi e odorosi, come i fringuelli cantassero ancora tanto allegramente — quanto in quel tempo della sua giovinezza. Intanto il fidanzato di miss Yves e il signor Treuberg toglievano le provvigioni dalla cesta, e il dottor Topler parlava con Violet. Violet gli faceva delle domande che non intendevo. Mi parve udirgli rispondere qualche cosa sul Museo germanico e sul quadro di Kaulbach. Gli aveva ella chiesto come mi conoscesse? Voleva forse parlare prima di me?

Ecco la signorina Luise venir saltando in punta di piedi con un dito alle labbra, portarsi via, a gesti, i Topler e i Treuberg per far loro vedere qualche cosa. Rimasi ancora solo con miss Yves

— Non dica niente — sussurrò in fretta — prima di avere parlato con me. Spero che avrò la forza! — Oh mio Dio! — diss'ella coprendosi il viso colle mani. Poi riprese: — Discorriamo un poco insieme, adesso. Così Lei mi verrà a trovare in casa Treuberg. Non sono sleale, faccio questo perchè spero che quando saprà non vorrà più...

Non potè proseguire e passò qualche momento prima che gli altri tornassero. Intanto tacemmo ambedue. Sapevo che niente mi avrebbe diviso da lei ma il cenno al suo misterioso passato mi empiva d'un inesprimibile sgomento amaro. In pari tempo l'idea di avermi presto a trovar solo con lei, l'idea che forse dopo questo

ultimo sforzo ella cederebbe mi faceva battere il cuore a precipizio.

— Oh Violet! — gridò la signorina Luise venendo verso di noi. — Se tu avessi veduto! due scoiattoli così carini! Correvano su e giù per un albero con le loro codine ritte, si fermavano a guardarci con quei cari musini, con quei cari occhietti!

Era ben carina anche lei, la signorina Luise. La sua snella personcina aveva una grazia deliziosa di movenze pronte in cui l'ultima gaiezza infantile si mesceva alle prime mollezze, al riserbo della maturità e il vero vergissmeinnicht tedesco fioriva nei suoi occhi cerulei. Sedette accanto a miss Yves, si mise ad accarezzarla, a parlarle sotto voce. Le ero tanto grato di questa tenerezza, essendo vietato a me un solo sguardo d'amore; pure le sue carezze, per la stessa cagione, mi facevan soffrire. Violet le strinse la mano, la baciò sui capelli.

Fu lei che mi parlò per la prima. Mi domandò se conoscessi la Riviera. Si scoperse che aveva passato alcuni giorni a Bordighera mentre io ero a Ospedaletti. Avrei potuto vederla nelle mie passeggiate vespertine, seduta sugli scogli del Capo di S. Ampelio a contemplare, verso la Francia, il tramonto. Fui per dirle che una sera ebbro di quel mare e di quel cielo congiunti in un fuoco immenso, avevo inciso nel macigno la parola *Love*. Era vero, ma mi trattenni. Ella pure non mi disse di avere inciso un nome, non il mio nome, sopra l'ultimo dei piccoli pini che ombreggiano la via dove, uscendo da un bosco di palme, sale verso Bordighera vecchia a scoprir la marina; e che le aveva fatto una profonda impressione di ritrovare quel pino, due giorni dopo, troncato dalla tempesta. Avevamo passeggiato ambedue fra Ospedaletti e Bordighera nel cuor di gennaio all'aurora, avevam veduta la luna pendere smorta a ponente sugli alti uliveti delle colline, e, attraversando l'altra boscaglia d'ulivi a mezza via avevamo veduto giù tra le frondi ondular in mare la lunga riga d'oro del sole nascente. Io parlavo con un turbamento profondo. Violet m'intendeva, la sua voce diventava sempre più sommessa, qualchevolta tremava. Gli altri pendevano dalle nostre labbra. Quando si tacque la signorina Luise sospirò, annunciò che aveva un gran desiderio di vedere l'Italia, incominciò a dire i versi di Mignon e s'interruppe a mezzo.

— Dahin, dahin — esclamò il dottor Topler, brandendo le due bottiglie di Rüdesheimer:

Möcht ich mit dir, o mein Geliebter, zéehn. (1)

Si rise. Gli occhi di miss Yves s'incontrarono un momento coi miei. Ah non parlavan prudenti come avean parlato le labbra! Li volse subito altrove ma io ne avevo già la dolcezza elettrica nelle ossa.

— Come sarebbe bello di vivere là — disse a mezza voce la biondina.

— Sì — rispose Violet nello stesso tôno — ma vorrei morire qui.

— E non vivere? — le disse il suo fidanzato, timidamente, cercando di prenderle una mano. Ella arrossì, la ritirò in fretta. — Sì, sì — rispose frettolosa, come per correggere la ripulsa — anche vivere.

Il signor Treuberg prese finalmente parte alla conversazione, esprimendo il parere che il Maiwein fosse pronto.

Il limpido Rüdesheimer così odorato di bosco e di primavera era mite, acquoso al palato, ma mi correva come fuoco nel petto, vi divampava in gioia. Ero ebbro di quell'ultimo sguardo e della speranza di stringermi un giorno Violet fra le braccia, mia sposa, mio corpo, anima mia per sempre. Degli altri il solo Treuberg e il dottor Topler bevevano. La signorina Luise compativa il vino in grazia del Waldmeister e si accontentò di libarlo. Lo mesceva invece a noi molto generosamente. Quando ne versò a me ed io la ebbi ringraziata, il dottor Topler mi disse che in nessun paese come in Italia aveva trovato tanta gente pronta a far su due piedi una fila di brindisi in versi; e che avrei dovuto improvvisarne uno per la signorina von Döbra. Accettai e mi ritirai un poco in disparte. Subito dopo udii acclamare gli sposi. — Tocchi dunque! — diceva quindi con voce concitata il dottor Topler: — beva dunque! — Non potevo vedere a chi parlasse; ma non era difficile immaginarlo. Dio, come Violet doveva soffrire, com'era doloroso e dolce per me di sentirlo!

Scrissi presto i versi cui nessuno poteva intendere tranne lei. Si volle ad ogni modo che io li recitassi; si era curiosi della loro musica. Fui ascoltato religiosamente dalla brigata grave e composta, come dai faggi e dagli abeti. Solo il signor Treuberg approfittò della occasione per mangiarsi l'ultimo *Würstchen*. Tutti gli altri, tranne miss Yves, mi guardavano a recitare.

(1) Colà, colà vorrei, o mio diletto, andar con te.

A te, bionda fanciulla, io bevo il vino biondo,
Il riso del tuo sole, de' colli tuoi l'odor.
Bevo e mi veggo sorgere dentro al pensier profondo
Il Reno sacro, i clivi, torri, vigneti e fior.

Bevo ed il vin divampami nell'estro suo straniero,
Mi batte ed arde un novo cor di poeta in sen.
Bevo e mi bacia un alito, un'anima, un mistero
Che dal più dolce fiore de la foresta vien.

Violet fu richiesta di tradurre a voce le due strofe e le tradusse speditamente, facendomi ripetere ciascun verso. Solo gli ultimi due la fecero esitare. Tradusse *mi bacia* con *ich fühle* (io sento), e provai in questa infedeltà la squisita dolcezza d'essere inteso.

Ammirai quindi la sua perfetta disinvoltura nella parte che si era imposta di parlarmi e farmi parlare con lei. Tanta forza di volontà e d'intelligenza era una rivelazione per me, che n'ebbi uno slancio d'orgogliosa gioia e compresi forse per la prima volta quanto sarebbe stata potente la unione delle nostre anime. Solo una volta smarrì, voluttuosamente per me, la signoria di sè stessa. Si parlava di letteratura. Mi avevano fatto confessare ch'era la mia occupazione e il professore Topler, il fidanzato, mi disse, alludendo al brindisi, che d'allora in poi mi avrebbe ispirato la musa tedesca.

— Oh no! — esclamò Violet.

Tutti la guardarono sorpresi ed ella arrossì forte. Cara, non voleva ch'io rinnegassi l'arte della mia patria. La ringraziai con gli occhi, le dissi col pensiero che poteva stare tranquilla; e risposi al fidanzato che, viaggiando in Germania, il Rüdesheimer, il Waldmeister, i ricordi di grandi e amati poeti potevano bene ispirarmi un momento, ma che mai non mi sarei legato ad alcuna musa straniera; nemmanco, aggiunsi con intenzione, alla musa inglese che pure aveva un vero fascino per me.

Topler seniore andava facendo da un pezzo segni d'impazienza e proruppe a esclamar che suo fratello non capiva niente, che portare il patriottismo nell'arte non era degno di un tedesco nè, con mio rispetto, d'un poeta. — Tutta la poesia — diss'egli — ch'è buona solo per voi italiani o solo per noi tedeschi, eccola! — e buttò a calci una bottiglia vuota giù per la china del bosco. Il professore cercò di giustificarsi ma non aveva affatto inteso la questione. Suo fratello crollava a furia il capo e le spalle e si

volse a me senza dargli più retta. — *Geklingel* — diss'egli — *und nichts weiter.* (1)

— No, no — disse Violet sorridendo. — Lei è stato troppo cattivo, credo, con quella povera bottiglia. Credo che vi sarà stato dentro ancora qualche profumo del Reno e di Waldmeister.

Ella parlò quindi con graziosa semplicità della poesia puramente nazionale, della poesia popolare così ricca di fragranze naturli. La sua voce pareva anche più melodiosa del solito. Si dolse lievemente di non poter cantare alcun *Lied*, e sorrideva dicendolo; ma le si vedeva la tristezza amara negli occhi. Forse neppure lei aveva perfettamente intesa la questione, ma pure fummc tutti d'accordo contro il dott. Topler che per l'inno alla Campana di Schiller avrebbe dato tutto il *Wunderhorn*. La signorina Luise batteva i piedi dal dispetto: Dir male dei suoi cari *Lieder!* Così graziosi, *so nett!* Non aveva dunque affatto cuore il dott. Topler?

Topler juniore la pregò di cantarne uno. — Si signore — disse ella — perchè Lei è stato buono — e cantò con un fil di voce ma con grazia incomparabile, queste strofette in dialetto ch' ebbi più tardi da lei stessa, manoscritte. Non ne intesi, allora, una sola parola.

Und a geschnippigi geschnappigi
Dalketi dappigi
Na das is aus
Muasst es hab'n im Haus.
Aber a willigi billigi
Rührigi, pführigi
Das is a Leb'n
Ko Roan lustigers geben.

La cara fanciulla cantava appoggiata al tronco d'un faggio. Bionda, elegante, col suo bel visetto lucente di gaiezza e di malizia, pareva bene una piccola fata scherzosa della selva tedesca. Intanto sua sorella andava silenziosamente cogliendo fiori, la signora Treuberg, alquanto rossa in viso, guardava spesso i due fidanzati con una curiosità per me incomprensibile, Violet guardava alla sua volta, sorridendo, il vecchio Topler che seguiva attentamente la canzonetta con una mimica strana della fisonomia. Quanto allo sposo, poichè la signorina Luise cantava per lui, egli compieva con ogni

(1) Suono, suono e niente altro.

scrupolo il suo dovere di tenerle gli occhi addosso. Non aveva una fisonomia mobile ed espressiva come quella di suo fratello; mi parve tuttavia vedervi un'ombra di turbamento. Pure il signor Treuberg gli faceva, ridendo, dei gesti, malgrado le occhiate di sua moglie, come per dirgli che la canzonetta pareva fatta apposta per lui. Avrei voluto poter godere a cuore tranquillo della graziosa scena che pareva tolta da un vecchia vignetta tedesca. Gli abeti sparsi tra i faggi improntavano di tristezza nordica la poesia del verde, dei fiori, delle macchiette; quanto al costume non mi era difficile immaginare un codino dietro all'arguto viso imberbe del vecchio Topler e molta cipria sulla testa bionda della signorina Luise. Ma col cuore che avevo l'idea mi venne e mi passò ad un punto.

Quando la piccola fata ebbe finito il suo *Lîed*, solo miss Yves le disse — brava. — Tutti gli altri mi parvero imbarazzati meno il dottor Topler che taceva e durava a guardare la giovinetta col suo sorriso acuto. Ero incerto se domandare o no il significato delle strofette misteriose, quando la signora Treuberg propose di partire e tutti si alzarono con un'aria di contentezza. Mi proponevo d'interrogare il mio amico Topler, ma Violet lo rimproverò dolcemente di averla abbandonata nel primo tratto di via e lo pregò di non ricadere in fallo. Soggiunse che avrebbe forse avuto bisogno di un secondo cavaliere. Mi accompagnai alla signora Treuberg e mi arrischiai a parlarle della canzonetta. — Non era a posto, non era a posto — mi rispose. — Erano lodi di una sposina molto allegra e molto svelta. La nostra povera amica non può essere così. — Vidi che la biondina aveva intesa la sua storditaggine; per meglio dire, sua sorella gliel'aveva fatta intendere. Prima n'era rimasta tutta mortificata; poi si era messa attorno a Violet, con mille carezze, con mille premure. — Povera amica! — susurrò la mia compagna. — Oggi cammina peggio del solito.

Si uscì, dopo brevi passi, all'aperto, sul dorso quasi piano della collina, dove un viale volge a sinistra verso Eichstätt invisibile nell'altra valle, e a destra corre via lungo e diritto l'orlo del bosco. Ricordo il liquido canto, davanti a noi, d'un'allodola perduta nella immensità serena. Violet si fermò come per ascoltarla. Gli altri discussero intanto se scendere direttamente ad Eichstätt o prendere a destra e scendere per il Parkhaus e le Anlagen.

— Temo — disse Violet — di dovermi riposare un poco al Parkhaus. Sono molto stanca.

Vidi tosto che non si trattava di sola stanchezza. Il suo fidanzato, mezzo tramortito, guardava lei, guardava suo fratello, non sapeva che si fare, aveva manifestamente paura di riuscire importuno per troppo zelo, mentre io subivo il crudele tormento di dovermi mostrare presso che indifferente. Violet desiderò sedere un poco e poi si ripose in cammino appoggiandosi alle sorelle von Döbra. Non diceva cosa si sentisse, ma aveva bisogno di fermarsi a ogni due passi. La signora Treuberg disse piano al vecchio Topler che sarebbe stato bene far salire un medico al Parkhaus. Topler alzò gli occhi al cielo.

— Scenderò con lei — mi diss'egli. — Adesso li accompagniamo sin presso al Parkhaus e poi noi due prendiamo le *Anlagen*.

Nel congedarmi dalla comitiva, dissi a Violet che sarei forse rimasto qualche tempo ad Eichstätt, e che speravo rivederla e in buona salute. Mi rispose ch' era ospite della signora Treuberg. Questa mi aveva già invitato a casa sua.

Appena fummo soli, Topler cominciò a brontolarsi, camminando via curvo, con gli occhi a terra: — Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che povera stupida bestia!

Non pensavo a domandargli di chi parlasse; ero nella massima angustia e pensavo solo al modo di procacciarmi presto notizie. Intanto gli chiesi, coll'accento più indifferente che seppi, se la signorina fosse cagionevole di salute.

— Ma non vede? — mi rispose, incollerito come se l'avessi offeso. — Non s'è accorto? Non ha osservato? Non capisce che non può camminare? E mio fratello la vuole sposare per forza! Non gli dice stupido?

— Oh no! — esclamai.

— Come, no? — gridò Topler. — Come, no, se lei sposerebbe me più volentieri di lui?

Non potei a meno di sorridere.

— È sicuro — riprese l'altro. — Per lui ha stima, s'intende; non vi sono in tutta la Baviera due caratteri d'oro come mio fratello; ma per me ha simpatia.

Non mi piaceva entrare in questo argomento. Ero fermo nel proposito, espresso a Violet, di aprirmi lealmente, ma non n'era giunto il tempo; e intanto non stimavo leale giovarmi dell'ignoranza di Topler per ottenere da lui informazioni di carattere intimo. Lasciai quindi cadere il discorso e discendemmo in silenzio.

Uscendo da una fitta selvetta di giovani faggi e scoprendo la quieta valle dell'Altmühl, le prime case di Eichstätt, mi vennero in mente le parole dettemi da Violet, al Belvedere, sulla piccola città tedesca, dove la chiamava il destino. Non l'avrei creduta così divisa dal mondo e dalle sue vie, così mascherata di alture deserte. Quando vidi sotto il brullo monte opposto la sua cinta turrita, e giù a' miei piedi le torri della cattedrale, quand'ebbi percorsa quasi tutta la discesa senza incontrar mai anima viva, senza udire un suono di ruote nè di opere, l'idea di un triste e solenne destino congiunto a quel luogo, risorse in me.

Toccando il fondo della valle, dove colossali pioppi congiunti da una folta siepe fiancheggiano le chiare acque del fiume, passando lo stretto ponticello che le cavalca, la solitaria cittadina mi parve meno triste, e pensai che vi si potrebbe nasconder bene, secondo il precetto antico, una vita felice. Mi congedai dal mio compagno sulla porta dell'*Aquila Nera*, dove mi aspettava il mio bagaglio. Erano circa le due e Topler mi promise che mi avrebbe fatto sapere qualche cosa di miss Yves la sera stessa.

(Continua).

ANTONIO FOGAZZARO.

IL RIORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI DI EMISSIONE

I.

La pubblicazione, testè avvenuta, del disegno di legge sugli istituti di emissione (1) ha richiamato l'attenzione pubblica sovra l'importante problema. Pochi progetti furono tanto invocati o promessi in questi ultimi anni e segnatamente dalla legge d'abolizione del corso forzoso in poi. Si potrebbe fare una lunga e ricca collezione di antiche e recenti dichiarazioni del Governo, di discorsi di membri del Parlamento, di articoli di giornali, intorno alla necessità del riordinamento degli istituti di emissione. È una di quelle questioni di cui si dice che sono all'ordine del giorno: cosicchè accade di questa, come delle riforme politiche ed economiche in genere, che quando diventa di moda, non tanto il farle quanto anche solo il chiederle, sono senz'altro riputate buone, utili e necessarie.

Ora chi dice che la riforma delle banche d'emissione è urgente, afferma cosa in parte solo esatta, e in parte esagerata. Anzitutto le concessioni attuali non scadono che col 1° gennaio 1890, cosicchè abbiamo ancora dinanzi a noi quasi due buoni anni: nè vediamo alcun grave pericolo o danno in qualche breve proroga, qualora si rendesse proprio inevitabile. In secondo luogo, per chia-

(1) *Riordinamento degli istituti di emissione.* Disegno di legge presentato dagli onorevoli Grimaldi e Magliani nella seduta del 19 novembre 1887 num. 12.

rire l'urgenza d'una riforma converrebbe dimostrare che la legge attuale ha dato cattivi effetti e continua a produrne di tali: il che non è.

Tenuto conto dei tempi e delle condizioni di fatto in mezzo a cui nacque, la legge del 30 aprile 1874, tuttora in vigore, ha segnato un vero progresso nell'ordinamento bancario ed economico del nostro paese e ne va resa dovuta lode agli uomini come il Minghetti, il Finali, il Luzzatti ed altri che vi ebbero mano. Non v'ha dubbio che per intenti liberali ed equi, avuto riguardo alla diversità dei tempi, essa si lascia a grande distanza l'attuale disegno del 19 novembre 1887. Sotto la legge del 1874 le nostre banche d'emissione han potuto svolgersi e consolidarsi: accrebbero notevolmente gli aiuti al commercio ed all'operosità nazionale: allargarono la propria sfera d'azione e perfezionarono i loro congegni tecnici, quali ci furono maestrevolmente descritti dall'onorevole Luzzatti in alcuni recenti articoli sovra l'emulazione e i progressi delle banche d'emissione in Italia. (1) Ed è certo che i risultati della legge sarebbero migliori ancora, se coloro a cui spetta di rispettarla e di farla rispettare non si fossero posti nell'impossibilità di adempiere a questo loro dovere: cosicchè da qualche anno assistiamo ad una continua ed aperta violazione delle disposizioni essenziali e più savie della legge stessa.

Ogni cosa umana è perfettibile, e certamente non è lontano il giorno in cui dovremo con larghi e razionali ritocchi riformare la nostra legge sulle banche d'emissione, affinchè queste assicurino al paese i maggiori benefici che esso ne attende. Ma fino a quando il riordinamento delle banche di emissione è chiesto con pari insistenza da coloro che hanno aspirazioni e tendenze opposte, v'ha poca speranza che quanti paiono concordi nel mutare lo stato presente di cose, lo siano più tardi nel crearne uno nuovo. E mentre il Governo, per ragioni diverse, si trova nell'impossibilità di far rispettare la legge attuale, che è buona specialmente nelle parti in cui è più violata, è poco probabile che abbia d'un tratto la forza di fare approvare ed eseguire una legge migliore.

Questo stato di cose venne negli ultimi mesi aggravato dalla crisi monetaria che perdura mentre scriviamo. Pur troppo la fiducia nell'abolizione del corso forzoso va declinando in paese e

(1) *Nuova Antologia*, 1° febbraio e 1° marzo 1886.

all'estero: gravi e urgenti sono i provvedimenti che s'impongono al Governo, al Parlamento ed alle banche se vogliamo che rinasca intera la fiducia nella ripresa dei pagamenti metallici e che l'opera giunga a glorioso compimento. Ci troviamo quindi in un periodo anormale, a cui fa d'uopo porre termine con pronti e generosi sacrifici, a fine di preparare un migliore, e più queto avvenire ai tribolati contribuenti e al mercato monetario italiano, e procedere con animo sereno e con mano vigorosa al riordinamento delle banche di emissione.

Nel frattempo può sembrare opportuno e pratico il discutere in modo concreto intorno ai principii a cui potrebbe informarsi il prossimo riordinamento degli istituti d'emissione nel desiderio di creare nell'opinione pubblica una condizione tale di cose che renda possibile l'attuazione loro. Imperocchè non v'ha forse argomento in cui si trovino in lotta fra di loro maggior copia di dottrine viete e non comprovate dai fatti; di pregiudizi economici tanto più tenaci quanto meno fondati; di interessi morali e materiali grandiosi, che spesso assumono l'apparenza di scuole scientifiche e di interessi nazionali. Lo studioso di queste materie deve sgombrarsi il terreno ad ogni passo e procedere cauto.

II.

Il riordinamento degli istituti d'emissione in Italia non può avere che un solo punto di partenza, quello cioè delle nostre condizioni di fatto. Non è in codeste materie che giovi fare dei salti nel buio, o andare alla ricerca di sistemi ideali o utopistici. Le circostanze, le leggi, le deliberazioni del Parlamento hanno creato presso di noi in materia bancaria una tradizione che si deve svolgere e perfezionare, ma che non si può interrompere. È sovra di essa che dobbiamo edificare.

Il nostro sistema bancario è fondato sul principio della *pluralità* degli istituti d'emissione. Lo ha consacrato l'articolo 1° della legge 30 aprile 1874: lo hanno consolidato tredici anni di felice esperienza. Questo dev'essere il caposaldo della nuova riforma: ogni altra base si poserebbe su terreno sdrucciolo. Delle sei banche d'emissione, due (la Banca Nazionale e il Banco di Napoli) sono vere istituzioni nazionali: due altre (la Banca Nazionale Toscana

e il Banco di Sicilia) tendono a diventarlo o lo sarebbero di già se la legge non tarpasse loro le ali: ritornare indietro sarebbe ora impossibile e assurdo.

Gli argomenti e gli scritti che si adducono o si pubblicano in favore della banca unica, hanno perduto assai del loro valore al giorno d'oggi. Si possono distinguere in due categorie. Una parte notevole di essi proviene da coloro che difendono gli interessi di qualche grande banca che aspira al monopolio delle emissioni, o che già possedendolo non vuole dividerlo con nuovi concorrenti e rivali. Per quanto codesti scritti facciano pompa di grandi ragioni teoriche e pratiche, il loro valore, agli occhi dello studioso e del legislatore, è nullo.

Altri invece, economisti e uomini politici distinti, nel propugnare la banca unica seguono inconsciamente le reminiscenze di quella vecchia politica economica degli Stati, che nel monopolio di grandi Compagnie finanziarie scorgeva una sorgente di entrate per il Tesoro, di vantaggi per il pubblico, e di espansione politica ed economica per la nazione. Era una forma primitiva che poteva riuscire utile in tempi in cui difettava lo spirito d'iniziativa, erano scarsi i capitali, difficile la circolazione delle notizie, e nell'ordine giuridico ed economico era sconosciuta o bambina la società anonima moderna, uno dei più grandi progressi e pericoli dei tempi nostri.

In tale condizione di cose fu incorporata nel 1694 la Banca d'Inghilterra affinchè accordasse al Governo, che era in guerra colla Francia, un prestito di 30 milioni di lire italiane, a saggio mite per quei tempi; ed essa ottenne bentosto (nel 1697) il monopolio delle emissioni, e, secondo alcuni scrittori, delle operazioni bancarie in genere, cosicchè fino al 1826 non potè costituirsi in Inghilterra alcuna società bancaria per azioni. (1) In condizioni analoghe sorsero o si rafforzarono in altri paesi banche d'emissione con monopolio, alcune delle quali prosperano ancora ai giorni nostri.

Così a poco a poco si è creato uno stato di fatto, su cui più tardi alcuni economisti si affaticarono indarno a costrurre una teoria scientifica la cui applicazione si estendesse sino ai giorni nostri. La sola base su cui potesse poggiare il monopolio ban-

(1) Vedi Thorold Rogers: *The first nine years of the Bank of England 1694-1703.* Oxford, 1887.

cario erano le condizioni politiche, economiche e sociali di tempi che sono irrevocabilmente mutati. Applicare ai giorni nostri le istituzioni che potevano essere utili o necessarie in allora, è negare un secolo e mezzo di progresso.

Il regime della banca unica e del monopolio trovò pure largo favore in Europa durante la prevalenza della scuola metallica (*currency principle*) nella prima metà del nostro secolo. Essa considerava il biglietto di banca come un titolo radicalmente distinto dagli altri surrogati della moneta, cambiali, assegni bancari o *cheques:* quindi poneva norme rigorose all'emissione dei biglietti che riguardava con diffidenza, come cagione di crisi e disastri.

Codeste idee ebbero pieno trionfo in Inghilterra coll'Atto bancario di Peel del 1844, e per qualche tempo dominarono l'Europa, appoggiate da così autorevole esempio. In Italia esse ottennero minor fortuna: validamente combattute dai nostri più valenti economisti e specialmente dal Ferrara e dal Luzzatti, ancora recentemente esse furono con profondità di dottrina e con argomenti pratici confutate dalla motivazione del progetto di legge sulle banche, presentato nel 1883 dagli onorevoli Berti e Magliani. Anche in Inghilterra v'ha su queste materie una completa evoluzione nello spirito pubblico. (1)

Oggidì invece hanno giustamente preso il sopravvento le dottrine della scuola bancaria (*banking principle*) che assegnano il suo vero carattere al biglietto di banca. Storicamente esso altro non è che la trasformazione naturale dei certificati di deposito che gli antichi banchieri rilasciavano in ricevuta delle somme loro affidate: giuridicamente il biglietto non è e non può essere che una cambiale tratta dalla banca sopra sè stessa, e dalle ordinarie cambiali si distingue solo perchè è trasferibile senza girata ed è pagabile a vista. (2)

Solo rispetto ai terzi, il biglietto di banca, per le funzioni delicate che esso adempie di strumento precipuo della circolazione, specialmente nei paesi in cui sono poco sviluppati gli altri mezzi di compensazione e pagamento, esige cautele e garanzie speciali che ne assicurino non solo la esigibilità, ma anche l'immediata

(1) The Failure of the City of Glascow Bank and its lessons. *Fortnightly Review*, 1878.

(2) Relazione al disegno di legge sull'ordinamento degli istituti di emissione del 26 novembre 1883 (n. 154), pag. 12.

convertibilità a vista in moneta metallica. In alcuni casi lo Stato accorda ai biglietti di banca il corso legale, e dà loro forza liberatoria nei pagamenti: è evidente che in allora esso diviene per lo meno moralmente responsabile del buon esito dei biglietti stessi.

Da ciò traggono ragione e modo quelle leggi e disposizioni speciali che nei diversi paesi disciplinano l'emissione dei biglietti di banca, nella stessa guisa che ciascuna delle principali funzioni della vita economica è retta da norme e discipline particolari, che ad essa si convengano. Ma da siffatte circostanze non si può punto argomentare in favore del monopolio delle emissioni cartacee nè tanto meno della banca unica. L'esigibilità e la convertibilità a vista del biglietto di banca debbono essere assicurate *in modo assoluto*, qualunque sia il regime sotto cui è emesso: si tratti di una banca unica con monopolio come in Francia, o di quasi tre mila banche di emissione, quali prosperano agli Stati Uniti in un ingegnoso sistema di libertà bancaria. La felice esperienza delle banche nazionali americane è la più brillante confutazione di tutte le tonnellate di carta che si sono stampate contro la libertà e la pluralità delle banche d'emissione.

Nè hanno molto pregio gli argomenti che per analogia si sogliono trarre dalla pratica bancaria degli altri paesi. Ciascuno Stato ha foggiato il proprio regime di banche d'emissione in base a diverse condizioni di fatto, spesse volte sotto l'influenza di gravi necessità di guerra, di crisi finanziarie, di grandi interessi, di partiti politici, ecc. Nella pratica degli Stati civili troviamo eccellenti esempi di tutti i sistemi e da essa possiamo trarre argomenti a favore di qualsiasi dottrina, da quella della libertà bancaria alla banca unica col monopolio il più rigoroso, come in appoggio di qualsiasi gradazione intermedia. E tutti i sistemi bancari hanno dato risultati più o meno buoni, quando furono osservate le condizioni essenziali, della sicurezza assoluta del biglietto e della sua immediata convertibilità in metallo a vista in qualsiasi tempo. (1)

(1) Considerati secondo il regime delle emissioni, i principali paesi si possono così dividere: la Banca unica esiste in Francia, Austria-Ungheria, Belgio, Olanda, Russia, Spagna, Danimarca e Norvegia. La pluralità delle banche si incontra in Germania, Inghilterra (134 banche d'emissione), Scozia (10 banche d'emissione), Irlanda (6 banche d'emissione). La libertà delle banche, sotto forme diverse, vige nella Svezia, nella Svizzera e negli Stati Uniti. Si scorge adunque che vi hanno esempi e fatti in favore di qualsiasi sistema.

V'ha tuttavia, anche presso alcuni popoli moderni, un periodo storico in cui una o poche banche col monopolio della emissione possono essere un mezzo di progresso economico e finanziario. Ciò accade specialmente per gli Stati giovani che lottano per la loro indipendenza e nazionalità e il cui credito non è ancora saldamente stabilito all'estero. Un gruppo di capitalisti nazionali o stranieri, muniti di lunghe e vantaggiose concessioni, costituiscono forti banche, le quali agevolano l'emissione di prestiti ed altre operazioni di credito del Tesoro, oppure attirano capitali stranieri e con essi promuovono in paese lo sviluppo della ricchezza pubblica. La banca si forma in allora un credito proprio fors'anche superiore a quello dello Stato da cui essa emana: la concessione di cui gode e il relativo monopolio delle emissioni altro non costituiscono per lo Stato che un espediente finanziario a cui ricorsero talvolta i governi che hanno un bilancio debole e un credito malsicuro. Il privilegio altro non rappresenta per la banca che il corrispettivo, spesse volte molto lucroso, dei servigi ch'essa rende allo Stato, e di cui si rivale a carico della finanza o dell'economia nazionale. Bisognerebbe poter valutare esattamente in cifre il valore dei servigi che la banca rende allo Stato e il costo dei sacrifizii ch'essa impone alla finanza e all'economia nazionale, per determinare a quale delle due parti l'operazione riesca più vantaggiosa. In tesi generale codesti espedienti finanziari, talvolta imposti da ineluttabili necessità, riescono assai gravosi allo Stato e ai contribuenti.

Il nostro paese è fortunatamente uscito per sempre da un periodo storico siffatto. Durante la lotta per il risorgimento nazionale, anche i nostri governi dovettero cedere alla necessità di accrescere le stremate risorse del Tesoro mediante concessioni bancarie e privilegi d'altra specie a compagnie private, che hanno reso utili servigi al paese. Ma è questo un passato chiuso per sempre.

Niuno può oramai porre in dubbio l'indipendenza e la nazionalità della patria nostra, nè la solidità del suo credito. La finanza italiana non può che erigersi su basi proprie: essa deve a qualunque costo superare il periodo attuale di momentanea debolezza e prendere un andamento sicuro e normale. I rapporti fra lo Stato e le banche d'emissione non devono essere diversi da quelli che corrono tra esso e tutti gli altri istituti economici, che sotto la sovranità dello Stato trovano nelle sue leggi sicurezza e libertà.

Dobbiamo adunque nel nostro paese porre il principio della

pluralità delle banche a base del prossimo riordinamento degli istituti d'emissione. Nè ci occorre aggiungere che facciamo per ora completa astrazione dal sistema da taluni propugnato, di una banca unica di Stato, che sia un vero e proprio istituto pubblico, senza ingerenza diretta di azionisti privati. Le condizioni di fatto, l'ordinamento amministrativo e lo spirito pubblico ci paiono porre codesta radicale innovazione all'infuori del campo di quelle riforme pratiche e d'immediata applicazione, di cui intendiamo occuparci.

Se non che, il principio della pluralità degli istituti di emissione perde in gran parte del suo pregio se non è congiunto ad una vera libertà. Sotto questo aspetto il sistema attualmente in vigore di banche d'emissione in Italia dev'essere corretto, come quello che alla pluralità delle banche non associa, almeno in sufficiente misura, la libertà loro. L'on. Minghetti, in quel tempo ministro delle finanze e autore della legge del 1874, dichiarò alla Camera con doverosa schiettezza ch'essa creava una situazione di *banche multiple e non libere:* ma la riconosceva necessaria durante il corso forzoso. (1) Benchè superiore al regime della banca unica con monopolio, l'ordinamento bancario istituito colla legge del 1874 non risponde ai voti del Parlamento e della opinione pubblica, che da più tempo invocarono un regime informato a quei principii della libertà e pluralità delle banche, ai quali il Governo ha in ripetute occasioni dichiarato di ispirarsi, e segnatamente nei motivi al disegno di legge del 26 novembre 1883.

Nè sarebbe possibile comprendere un regime qualsiasi di libertà, senza l'uguaglianza nella legge, che ne forma il cardine. « La libertà non esiste che dove v'è eguaglianza di trattamento. » Così giustamente si esprime la dotta relazione che precede il disegno di legge degli onorevoli Sella e Castagnola *Sulla libertà delle banche.* (2) Ma anche in esso, come in ogni ordinamento politico

(1) Camera dei deputati. Discorso dell'on. Minghetti (ministro delle finanze) nella tornata del 10 febbraio 1874.

(2) *Sulla libertà delle banche.* — Progetto di legge presentato dal ministro delle finanze (Sella) di concerto col ministro d'agricoltura e commercio (Castagnola) nella tornata dell'11 marzo 1870 (n. 49). La relazione, dovuta alla penna dell'on. Luzzatti, è una vigorosa difesa dei principii della libertà e uguaglianza di trattamento delle banche d'emissione e contiene la confutazione scientifica e pratica delle teorie del monopolio bancario e della limitazione della circolazione.

od economico, per libertà altro non s'intende che la libertà nella legge e non già la licenza del mal fare. Cosicchè, i tre cardini fondamentali del nuovo ordinamento degli istituti d'emissione quale fu più volte invocato dal Parlamento e promesso dal Governo, sono la pluralità, la libertà e l'uguaglianza giuridica delle banche stesse. Il sorgere o il progredire di codeste idee presenterebbe una delle pagine più belle dellla storia parlamentare e politica del nostro paese. Dapprima esse non sono che espressione di pochi economisti e studiosi talvolta ritenuti come idealisti od utopisti. Poco dopo risuonano nelle aule parlamentari per opera di uomini come Ferrara, Seismit-Doda, Luzzatti, Maiorana, Miceli, Crispi, (1) Depretis, ecc.: esse diventano la bandiera del partito liberale italiano e ben tosto sono patrimonio comune, accettate anche da coloro che prima non vi erano favorevoli. (2) Lo stesso on. Minghetti nel suo magistrale discorso del 1874 dichiarava che non poteva ammettere il sistema di banche libere con libera emissione in tempi di corso forzoso: cessando questo; il Parlamento poteva anche adottare codesto regime. Poco dopo fu senza contrasto inscritto nella legge del 29 giugno 1879 l'articolo 2° così concepito: « Il Governo del Re presenterà al Parlamento, entro il mese di marzo 1880, una legge la quale, informandosi ai principii della libertà e della pluralità delle banche, stabilisca le norme e le guarentigie con cui, cessato il corso legale, possano sorgere ed operare in Italia altre banche di credito e di circolazione. » A quest'ordine di idee si informarono tutte le successive decisioni del Parlamento e dichiarazioni del Governo; cosicchè a fronte di esse il disegno di legge del 19 novembre 1887, testè distribuito, segna una evoluzione economica e parlamentare.

Posti adunque i principii fondamentali della libertà, pluralità ed uguaglianza giuridica degli istituti d'emissione, la legge che deve tradurli nella pratica attuazione altro non conterrà che le norme generali e comuni alle quali nell'interesse pubblico debbono informarsi gli istituti di credito che desiderano ottenere e conservare la facoltà di emettere biglietti a vista. Tali sono appunto: la legge

(1) L'on. Crispi nel suo discorso del 1874 così si espresse: « Date libertà alle banche di emettere biglietti con quelle norme e quelle garanzie che voi stabilirete, ma senza alcun privilegio ed a corso fiduciario. » Tornata del 7 febbraio 1874.

(2) Veggasi il notevole articolo del senatore De Cambray-Digny, *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1887.

americana del 1863, specialmente dopo le modificazioni ad essa apportate nel 1874 e 1875: e la legge svizzera dell'8 marzo 1881, la più recente che su queste materie siasi emanata in Europa e quella che in molte parti meglio traduce in atto i principii della libertà bancaria. Tutt'al più nel passaggio dal regime della legge del 1874 a quello della libertà delle banche, gioverà qualche disposizione transitoria che eviti perturbazioni del mercato monetario e che rispetti interessi o consuetudini stabilite, sempre quando non siano contrarie all'utile pubblico.

III.

Si è già detto sopra che lo scopo primo ed essenziale di una legge sovra il riordinamento degli istituti d'emissione dev'essere quello di assicurare in modo assoluto il pagamento definitivo e la immediata convertibilità in metallo del biglietto di banca. Questa è la sola base su cui qualsiasi sistema deve poggiare, si tratti di una banca unica o di un numero illimitato di banche libere e autonome. Coloro che vorrebbero far servire il riordinamento delle emissioni cartacee a fini diversi, come gli sconti al commercio e all'industria, l'agevolazione del credito, gli aiuti al Tesoro, ecc., confondono a torto gli uffici delle banche d'emissione come tali, con quelli degli istituti di sconto e deposito o di credito in genere: oppure nel tener dietro a scopi accessori e secondari perdono di vista il fine precipuo e fondamentale. In ciascuna banca d'emissione conviene essenzialmente distinguere le due funzioni dell'emissione e del credito: inclino anzi a credereche nella legge e nella pratica giovi seguire l'esempio dell'Atto di Peel del 1844, secondo cui la Banca d'Inghilterra è divisa in due dipartimenti distinti: quello dell'*emissione* e quello *bancario*. Quanta maggiore importanza si accorda agli scopi accessori, tanto meno si pongono le banche di emissione in grado di adempiere all'ufficio loro primo ed essenziale. E in allora più o meno inconsciamente si cagionano la debolezza e l'instabilità del mercato monetario, si rendono necessari dei violenti e forti rialzi di sconto, e si preparano gravi crisi, nelle quali il commercio, l'industria e la borsa pagano a caro prezzo gli aiuti fittizi chiesti ad una circolazione cartacea mal sicura.

Nella teoria, nella legislazione e nella pratica dei vari paesi,

si possono in massima distinguere tre metodi diversi con i quali si cerca di assicurare l'esigibilità e l'immediata convertibilità a vista ed in metallo del biglietto di banca.

Il metodo più sicuro sarebbe quello di esigere che l'emissione fosse interamente coperta da riserva metallica. Per ogni 100 lire di biglietti, la banca dovrebbe possedere 100 lire in moneta legale d'oro o d'argento.

Di tale sistema si ebbero esempi nei secoli scorsi, quando ancora non erano comprese le varie funzioni dell'emissione. L'esperienza ha tuttavia dimostrato che entro certi limiti e sotto garanzie e cautele rigorose, il biglietto di banca può essere non solo una fede di deposito di metallo, ma anche un surrogato della moneta e uno strumento di credito, senza nulla perdere della sua esigibilità e della sua immediata convertibilità in specie metallica. Tutte le banche d'emissione dei giorni nostri hanno quindi entro limiti maggiori o minori la facoltà di emettere biglietti allo scoperto, non rappresentati da altrettanta riserva metallica. Se non che l'aumento progressivo che si va verificando nelle riserve metalliche dei maggiori e migliori istituti di tutti i paesi, riduce sempre più la differenza che in tempi normali e in pratica esiste fra l'ammontare totale della circolazione cartacea e quello dello *stock* metallico posseduto da ciascun istituto.

Codesta tendenza, forsa esagerata, delle banche maggiori diminuisce sempre più nell'economia monetaria dei popoli e degli Stati l'importanza del biglietto di banca come strumento e fonte di credito. Solo a certe epoche o periodi dell'anno, quando coll'avvicendarsi delle stagioni variano i bisogni del mercato e si rende necessaria una maggiore circolazione per fatti d'ordine interno, l'emissione di biglietti di banca costituisce un mezzo prezioso per dare alla circolazione monetaria la flessibilità e l'elasticità necessarie a soddisfare le maggiori domande del mercato interno. Si può dire che il biglietto di banca opera in tal modo come uno strumento di compensazione tra i bisogni del mercato nelle diverse stagioni dell'anno: è una riserva monetaria latente che si diffonde nei meandri della circolazione quando se ne manifesta il bisogno, e tosto rientra nei forzieri della banca non appena sono cessate le domande eccezionali che ne hanno provocata l'uscita. Da ciò si comprende come i pregi migliori di qualsiasi sistema di emissioni cartacee sono la flessibilità e l'elasticità della circolazione, le quali doti sole valgono ad

impedire passeggiere e ingiustificate restrizioni al commercio e sbalzi sussultori e dannosi nel saggio dello sconto.

Codesto secondo aspetto sotto cui abbiamo considerate le funzioni di una circolazione cartacea ben regolata, parrà forse in opposizione diretta alle idee di coloro che nell'emissione di biglietti vedono principalmente, e a torto, una sorgente di lucro per lo Stato e per le banche, oppure un mezzo per diminuire il saggio dello sconto in paese e assicurare il credito a buon mercato. Nessuna illusione potrebbe essere più fallace e più fatale al nostro paese di quella che credesse di poter produrre il ribasso dello sconto coll'emissione di una quantità eccessiva di biglietti semi-inconvertibili, come quelli che al presente sono emessi dalle nostre banche. Il mite saggio dello sconto in Italia non si può ottenere che rendendo effettiva quella solidarietà con i potenti mercati stranieri che l'abolizione del corso forzoso si proponeva di conseguire, e che al presente è quasi interrotta o sospesa. Nè è possibile ripristinarla se non ordiniamo la nostra circolazione cartacea su basi metalliche vigorose, e se non usciamo dalla condizione presente di cose, in cui al biglietto a corso forzoso dello Stato si va gradatamente sostituendo il biglietto a corso forzoso delle banche. Questo è l'insegnamento che ci porge l'esperienza bancaria di tutti paesi e segnatamente l'osservazione pratica del mercato monetario italiano dal 1883 in poi. All'infuori di tale via non v'ha che il discredito, il corso forzoso e le profonde scosse e crisi che ne sarebbero l'inevitabile e dolorosa conseguenza.

Un altro metodo per assicurare l'esigibilità e la convertibilità a vista dei biglietti di banca ci è indicato dalle leggi degli Stati Uniti. Le banche sono obbligate a depositare presso il tesoriere degli Stati Uniti fondi pubblici a garanzia della loro circolazione: e contro di essi ricevono biglietti per un ammontare non superiore al 90 per cento del valore di corso dei detti fondi (e in certi casi anche del loro valore al pari).

Oltre ciò l'importo complessivo dei biglietti è proporzionale al capitale versato della banca: e la proporzione varia in ragione pressochè inversa dell'entità del capitale. La legge prescrive che le banche aventi un capitale non eccedente 2,500,000 lire italiane possono tenere in circolazione biglietti per un importo uguale a 90 per cento del capitale versato; le banche con un capitale superiore a due milioni e mezzo, ma non oltre i cinque milioni, hanno diritto ad una emissione corrispondente ad 80 per cento del ca-

pitale versato: la proporzione discende a 75 per cento quando il capitale supera i 5 milioni, ed a 60 per cento quando eccede i 15 milioni. Per tal modo quanto più cresce il capitale, tanto più si riduce la facoltà dell'emissione.

Siccome ogni banca emette biglietti per una cifra inferiore al suo capitale, e per ogni 100 lire di biglietti in circolazione ha almeno 110 lire di fondi pubblici depositati a titolo di garanzia presso il tesoro dello Stato, è evidente che l'esigibilità del biglietto è con un tal metodo assicurata in modo assoluto. Alla sua convertibilità provvede un complesso di disposizioni relative alle operazioni di ciascuna banca, all'obbligo di avere una riserva in moneta legale che varia dal 15 al 25 per cento dei depositi a seconda delle diverse città, ecc. Per ultimo ogni banca deve tenere in deposito presso il tesoro a Washington una somma in moneta legale, pari al 5 per cento della sua circolazione, come fondo per il baratto dei suoi biglietti, i quali sono in tal modo convertibili a vista al portatore alla sede della banca e alla tesoreria dello Stato a Washington.

Quantunque non scevro di qualche lieve obbiezione, il metodo americano è sotto molti rispetti eccellente, e non saprei indicarne uno migliore per un paese che dovesse costituire o rifare a fondo il suo sistema di banche d'emissione. Esso può non di meno trovare col tempo una qualche applicazione anche in Italia, come si dirà più oltre. Coloro che mossero alla legislazione degli Stati Uniti l'obbiezione ch'essa altro non è che una cattiva imitazione del sistema di Law, dacchè emette biglietti o assegnati sui fondi pubblici, a mio avviso non compresero lo spirito e l'essenza vera del sistema americano. I fondi pubblici non sono affatto la base dell'emissione: essi non costituiscono che un semplice deposito a cauzione o garanzia, come si pratica per le compagnie d'assicurazione, gli appalti ecc.: è un pegno nelle mani dello Stato che la banca non defruderà i portatori dei biglietti ed è quindi misura eccellente. Il biglietto degli istituti americani viene emesso e circola in base ad operazioni bancarie identiche a quelle degli altri istituti d'emissione dei vari paesi.

Per tal guisa la legislazione degli Stati Uniti ha risolto il problema di tradurre in atto la piena libertà delle banche d'emissione, essendo illimitato sia il numero delle banche che possono istituirsi, sia l'ammontare complessivo dei biglietti che è in loro facoltà di mettere in circolazione sotto l'osservanza delle norme

prescritte dalla legge. Essa inoltre ha assicurata pienamente l'esigibilità e la convertibilità in moneta legale dei biglietti di banca, e contribuito non poco a rafforzare la circolazione metallica del paese, dopo l'abolizione del corso forzoso agli Stati Uniti. (1)

All'infuori di questi due metodi che circondano di garanzie pressochè assolute le emissioni bancarie, altro non rimane che una terza via. La quale ci presenta un tentativo di assicurare l'esigibilità e la convertibilità dei biglietti di banca mediante una serie di temperamenti e di restrizioni relative alla quantità delle emissioni, agli istituti a cui spetta tale facoltà, alle operazioni loro, ecc. E poichè non è raro il caso che nel determinare tali norme si offendano gravemente i principii fondamentali sovra posti, della pluralità, libertà e uguaglianza giuridica delle banche d'emissione, così non sarà inopportuno scendere a maggiori particolari.

IV.

Le garanzie e cautele indirette colle quali nella legislazione e nella pratica bancaria dei principali paesi si sogliono circondare le emissioni cartacee delle banche, riflettono usualmente il capitale loro, le riserve metalliche, e la natura delle operazioni.

Prima di passare al loro esame ci si presenta una questione pregiudiziale. È forse opportuno o necessario stabilire un limite massimo all'emissione complessiva degli istituti di credito di un paese? Non pochi in Italia espressero codesto avviso: anzi da qualche anno il Governo ha professata codesta necessità, e l'on. Magliani più volte l'ha affermata. Lasciamo in disparte la legge del 1874 che venne in tempi di corso forzoso, quindi in un regime anormale e di isolamento economico. Il progetto di legge del 26 novembre 1883 determinava l'ammontare massimo della circolazione fiduciaria a 1,050 milioni. Ma è noto come la Commissione

(1) Le continue conversioni del debito pubblico americano e i prodigiosi ammortamenti resi possibili da forti avanzi finanziari, vi crearono in questi ultimi tempi delle difficoltà alle banche d'emissioni che più non trovano sul mercato i fondi pubblici che devono depositare a titolo di garanzia. Questa circostanza eccezionale che non ha riscontro negli Stati d'Europa, che per lo più accrescono ogni anno il loro debito pubblico, non infirma punto la bontà della legislazione bancaria degli Stati Uniti.

he esaminò il disegno, proponesse di portare tale limite a cifra assai più elevata, ossia a circa 1,175 milioni. L'attuale disegno del 19 novembre 1887 riconduce invece la circolazione ai limiti più restrittivi della legge del 1874, fissandola al massimo in lire 755,250,000.

La semplice esposizione di queste tre cifre dinota come ci aggiriamo in un campo del tutto arbitrario, come lo dimostra il fatto che a così breve intervallo di tempo uomini competenti poterono valutare a cifre così diverse l'ammontare della circolazione fiduciaria che nell'interesse del paese era bene accordare alle banche. È superfluo osservare che un tale limite non può a meno di essere che inutile o dannoso. Il limite è così alto che in pratica non si raggiunge, e in allora è cosa completamente oziosa: oppure esso ha efficacia nell'irrigidire la circolazione entro limiti ferrei, ed in allora impedisce al biglietto di banca di adempiere quella che oramai è la sua funzione principale, di accrescere cioè l'elasticità della circolazione monetaria per modo che in ogni tempo si adatti alle esigenze del paese. Abbiamo già sopra osservato che i bisogni del mercato variano notevolmente nei diversi periodi dell'anno per semplici fatti d'ordine interno, per i raccolti, per la scadenza consuetudinaria dei pagamenti, ecc. Lo comprovano la statistica e l'esperienza di tutti i paesi. Una circolazione cartacea rigida non può quindi a meno di restringere a torto l'attività degli affari; di provocare pressioni e strettezze monetarie, effimere nelle loro cause ma dannose nei loro effetti: e di condurre a quella instabilità e sfiducia del mercato che ogni buon regime bancario deve proporsi di prevenire, per quanto è possibile.

Oltre ciò in un sistema di banche multiple e segnatamente nelle presenti condizioni di fatto delle banche d'emissione in Italia, un limite ristretto a soli 755 milioni, o poco più, non può avere altro effetto che di rendere impossibile la costituzione di nuovi e vigorosi istituti d'emissione che giovino al credito e rafforzino la circolazione: oppure di impedire che i minori banchi d'emissione, ora esistenti, acquistino forza e potenza cosicchè si attenui quella disparità di mezzi, che è causa d'angustie per alcuni istituti e che non giova certamente a dare stabile assetto al nostro mercato. Nel fatto adunque, la determinazione di un limite efficace alle emissioni distrugge la libertà delle banche.

Non ci sono certamente ignote le obbiezioni che si muovono alla indeterminatezza del limite massimo della circolazione car-

tacea del paese. Sono esposte con chiarezza e vigore nella motivazione che precede il disegno di legge del 19 novembre 1887, nonchè in una recente e pregevole monografia del signor Sbrojavacca, egregio studioso delle discipline economiche.

Si osserva che il biglietto di banca più facilmente promuove e fomenta quell'eccesso di speculazioni che conduce a gravi e disastrose crisi. Ma coloro stessi che sollevano codesta obbiezione ammettono che è il credito che dà vita alla speculazione, e che nel sistema moderno il biglietto di banca ha importanza assai minore degli altri strumenti di credito, come cambiali, *chèques*, ecc. A misura che un paese progredisce, scema la parte di credito rappresentato da biglietti di banca e cresce in cifre assolute e relative l'ammontare del credito sotto forma di cambiali, *chèques*, ecc. In Inghilterra lo *chèque* è la vera moneta degli affari: il biglietto di banca e il metallo non rappresentano che la moneta divisionaria delle piccole contrattazioni. Sono noti a tale proposito gli studi di Sir T. Lubbock, l'eminente naturalista, e banchiere della City: secondo osservazioni da lui raccolte alla propria banca fin nel 1864, in un totale di operazioni per circa 575 milioni di lire la proporzione degli *chèques* e delle cambiali variò dal 94.1 al 96.8 per cento: l'impiego di biglietti della Banca d'Inghilterra non figurò che per 2.2 al 5 per cento: l'uso di metallo si restrinse a 0.6, ossia a meno dell'1 per cento. Altre osservazioni posteriori confermarono codeste cifre, benchè l'impiego dei biglietti e del metallo sia naturalmente maggiore nelle provincie e nei distretti rurali, di cui però è minore l'importanza degli affari.

Adunque coloro che nel timore di speculazioni eccessive e di crisi propugnano di limitare la circolazione cartacea dovrebbero a rigor di logica stabilire pure dei limiti all'ammontare del credito e degli strumenti di cui esso si serve come le cambiali e i *chèques:* il che sarebbe assurdo. Del resto essi non sono che i continuatori di quella « Scuola metallica » a cui abbiamo accennato in principio, le cui dottrine furono confutate dalla relazione al disegno di legge del 23 novembre 1883, mentre poi in pratica l'onorevole Magliani non ha finora saputo sottrarsi all'influenza loro. L'ideale di questa scuola ci è rappresentato dall'atto di Peel sulla Banca d'Inghilterra del 1844: ma esso non impedì punto (anzi secondo taluni aggravò) le grandi crisi del 1847, del 1857 e del 1866, nei

quali anni dovette venire sospeso, come unico rimedio per superare la crisi! Il che dimostra che, posta alla prova dei fatti la dottrina che combattiamo, ha fallito.

Se non che, lo Sbrojavacca con molta temperanza e con finezza d'osservazioni pone in rilievo la diversa influenza che il credito esercita sotto forma di biglietto e sotto forma di cambiali, *chèques*, ecc., ed aggiunge, a ragione, che il biglietto è lo strumento più delicato. Ma pure ammettendo in parte la verità delle sue osservazioni, ci pare evidente che nel sistema della libertà delle banche si fa ad esse ampia ragione col diverso ordinamento legislativo degli istituti di sconto e deposito e di quelli d'emissione. Le garanzie e cautele assai più rigorose da cui questi ultimi sono circondati, trovano appunto la loro giustificazione nella natura più delicata del biglietto di banca e nella necessità di disciplinarlo in modo rigoroso nel presente periodo dell'economia nazionale. È questo il concetto che pienamente informa codeste poche pagine, intese a distinguere nettamente i confini tra la libertà e la licenza, che oggidì vediamo in Italia assai bene sposarsi al monopolio e al privilegio.

Si osserva altresì che lasciando libere le emissioni di biglietti si rende esigua la scorta metallica, cosicchè l'edificio della circolazione non resiste ai tempi procellosi. Si diminuiscono quindi quelle riserve d'oro e d'argento che stanno a suprema garanzia del credito del paese. Ma in queste obbiezioni si dimentica che il legislatore nel sancire la libertà delle banche è in pieno diritto di stabilire a quel limite che più gli piaccia la proporzione tra la riserva metallica e la circolazione, e che ha quindi un mezzo facile e sicuro per accrescere e mantenere lo *stock* metallico del paese. Il determinare un basso limite della riserva legale danneggia il credito pubblico e privato e ad altro non giova che agli interessi particolari delle banche di emissione, specialmente in un regime di privilegio. Per quanto si debbano loro i dovuti riguardi, non v'ha dubbio che sovr'essi abbiano a prevalere gl'interessi generali della nazione.

Si obbietta pure che la libertà delle emissioni provoca una circolazione eccessiva di carta, al di là dei bisogni del mercato, cosicchè essa si riverbera sopra i prezzi, e ne determina un aumento fittizio, soprattutto a danno dei consumatori e delle classi meno agiate. Or bene, non esiterei ad affermare che l'esperienza dei

paesi a circolazione metallica ha chiaramente dimostrato che nessuna banca soggetta rigorosamente e sul serio alla riscontrata e al libero baratto dei suoi biglietti in valuta metallica può tenere in circolazione una quantità di biglietti maggiore di quella che è richiesta dai bisogni del mercato. Ciò fu pure posto in piena luce dall'inchiesta inglese sulle banche d'emissione del 1875. (1)

I principii sovra i quali si fonda codesto fatto sono ammessi da coloro stessi che temono l'eccesso della circolazione cartacea. La sovrabbondanza del biglietto (restando intatte le riserve metalliche prescritte dalla legge) deve necessariamente produrre un aumento nei prezzi: in allora crescono le importazioni, aumenta il debito verso l'estero e comincia l'uscita delle specie metalliche. In breve tempo se ne risentono le riserve delle banche d'emissione che colla loro diminuzione costringono le banche stesse a ridurre entro giusti limiti la circolazione cartacea. Tale riduzione si opera casualmente mediante un rialzo nel saggio dello sconto, che è il mezzo più efficace per restringere, a seconda del bisogno, la circolazione. È questa un'antica teorica comprovata da lunga esperienza: le variazioni dei prezzi costituiscono per la circolazione un regolatore che oggidì agisce con rapidità ed efficacia assai maggiori dopo lo sviluppo delle operazioni internazionali di credito e di borsa. Un aumento nei prezzi dei valori prodotto dalla speculazione, secondata da un eccesso di circolazione, dà luogo immediatamente a grandi arbitraggi a sfavore del paese in cui tali fenomeni si presentano. E così si fa tosto luogo all'uscita dei metalli preziosi, alla riduzione delle riserve delle banche e alla giusta restrizione della circolazione loro. Non v'ha dubbio alcuno che i mali presenti, e la ricomparsa dell'aggio sulla carta, non si sarebbero avverati se il Governo avesse fatta rispettare la legge del 1874, specialmente per quanto concerne la riscontrata e il baratto dei

(1) *Fortnightly Review*, dicembre 1878. Interessante soprattutto è la deposizione del signor Du Bedat, segretario della Banca d'Irlanda, all'inchiesta inglese del 1875. In base ad una lunga esperienza di codesto importante istituto d'emissione, afferma che una banca non può forzare nel paese la propria circolazione, se il mercato non la richiede. I biglietti rientrano tosto colla riscontrata. Malgrado i suoi sforzi, la Banca d'Irlanda non riusciva a tenere in circolazione tutti i biglietti ch'essa era autorizzata ad emettere. È proprio uno di quei casi in cui i pregiudizi teorici sono confutati dai fatti (pag. 159 e segg.).

biglietti al pubblico. Nessun ordinamento potrà mai funzionare a dovere quando sono violate le leggi su cui riposa e che sono condizione essenziale della sua esistenza.

Nè sarà inopportuno dare anche uno sguardo agli esempi degli altri paesi. In Inghilterra, come abbiamo detto, la circolazione allo scoperto è rigorosamente limitata e così pure nella Scozia e nell'Irlanda, le cui leggi tutte si uniformano alle idee di Peel. Ma pochi anni dopo, lo stesso Roberto Peel con ammirabile candore riconobbe, in seguito alla crisi del 1847, che la legge bancaria da lui proposta aveva fallito nel suo primo scopo, di impedire « improvvise restrizioni, nonchè il panico e la confusione che ne sono conseguenza inseparabile. » (1) Eppure è questa la legge che forma ancora l'ideale di coloro che seguono le dottrine che combattiamo, e ad essa soprattutto si è inspirato il progetto del 19 novembre 1887!

La legge germanica del 14 marzo 1875 stabilì un massimo di 385 milioni di marchi (circa 481 milioni di lire) per la circolazione allo scoperto, lasciando facoltà alle banche di eccedere a volontà codesto limite, mediante tassa del 5 per cento all'anno sull'eccedenza. La tassa non si corrisponde sulla parte di circolazione che è coperta da altrettanta riserva. Nel sistema della banca germanica abbiamo adunque tre specie di circolazione che giova contraddistinguere con nomi speciali. Esse sono: 1° circolazione a limite fisso contro un terzo di riserva (circolazione *produttiva*); 2° circolazione illimitata a piena riserva (circolazione *improduttiva*); 3° circolazione illimitata allo scoperto contro una tassa del 5 per cento all'anno (circolazione *eccezionale od eccedente*). Converrà tener bene distinte codeste tre specie di circolazione, perchè esse sono pure entrate nel nostro ordinamento bancario e dovranno trovar posto anche nella nuova legge.

Le disposizioni sovra riferite dimostrano come la facoltà della circolazione eccezionale renda il sistema germanico assai più elastico di quello inglese. Questo fu appunto lo scopo della legge tedesca del 1875, come è ricordato nella motivazione, in cui si riconosce nettamente che l'esperienza ha dimostrato che l'atto di Peel non regge nei momenti critici durante i quali accresce le

(1) Discorso di Sir Robert Peel nella Camera dei Comuni. Seduta del 3 dicembre 1847. *Hansard*, Vol. XCV, pag. 657.

preoccupazioni del pubblico con danno del credito. (1) Queste affermazioni di un documento ufficiale di tanta importanza, debbono avere agli occhi nostri un grande valore.

In Austria esiste un limite fisso all'emissione: ma si tratta di un paese a corso forzoso e con banca unica, cosicchè il suo esempio non può applicarsi alle condizioni nostre. La Banca di Francia fino al 1870 non ebbe alcun limite per le emissioni: esso fu stabilito a 3,200 milioni di lire ma in occasione del corso forzoso: e oltre ciò si tratta di una cifra che non ricordiamo sia mai stata raggiunta, cosicchè in pratica non ha efficacia alcuna. Il Belgio, l'Olanda, la Norvegia e la Russia, dove vige il monopolio bancario, non conoscono alcun limite: ma non si rinviene un limite complessivo alle emissioni nè negli Stati Uniti d'America, nè in Isvizzera, che sono paesi con pluralità di banche discentrate. Anzi è di molta gravità il fatto che negli Stati Uniti la legge del 1864 sulle Banche Nazionali (fatta ancora sotto una lontana influenza delle idee di Peel) aveva stabilito un limite massimo complessivo di 354 milioni di dollari (circa 1,770 milioni di lire): se non che la legge del 14 gennaio 1875 abolì codesto limite, il che non ha affatto impedita nè intralciata l'abolizione del corso forzoso, che vi ebbe vero e completo successo. L'opinione degli uomini più competenti e del commercio agli Stati Uniti si è che « la flessibità e l'elasticità sono i principali vantaggi commerciali di una circolazione bancaria, qualunque forma essa rivesta. » (2)

Adunque, poichè l'esperienza degli altri Stati, interpretata con discernimento, deve pure avere un gran peso in queste materie, è manifesto che due soli fra i paesi con pluralità di banche ci presentano un limite complessivo e fisso per la circolazione improduttiva: l'Inghilterra e la Germania, pure avvertendo che in quest'ultima la limitazione avviene solo in via indiretta e che si provvede ingegnosamente all'elasticità del sistema colla circolazione eccezionale che ogni banca può emettere a volontà. Ma chi si è addentrato nello studio delle cose inglesi sa benissimo che lo scopo logico della legislazione di Peel del 1844 era di sopprimere le banche minori d'emis-

(1) Entwurf eines Bankgesetz. Motive. Documenti del Reichstag 1874-75, Vol. I. pag. 655.

(2) Report of the comptroller of Currency, 4 dicembre 1886. Wa-hington (pag. 68).

sione per creare il monopolio della Banca d'Inghilterra: (1) e non diverso è lo scopo ultimo, che per ragioni essenzialmente politiche si propose la legge germanica del 1875. Non è adunque a codesti esempi che può ispirarsi la nuova legge sulle banche in Italia a meno che anch'essa non si proponga di distruggere la pluralità degli istituti d'emissione e di condurci al monopolio. E quando altri paesi, vuoi sotto il regime della banca unica, vuoi col sistema di vera libertà ed uguaglianza giuridica di un numero illimitato di istituti d'emissione (come gli Stati Uniti e la Svizzera) abolirono o non imposero un limite complessivo alle emissioni, il Parlamento italiano può con animo tranquillo seguire il loro esempio.

Il principio secondo cui è necessario stabilire un limite massimo complessivo alla circolazione cartacea di un paese non ha ai giorni nostri fondamento scientifico e pratico e non è di giovamento alcuno, quando sono assicurate le due condizioni essenziali d'ogni emissione cartacea: l'esigibilità del biglietto e la sua immediata convertibilità a vista in metallo. Dal che deriva come conseguenza che in un sistema di libertà e uguaglianza giuridica delle banche, la legge non deve determinare *a priori* nè il numero delle banche autorizzate ad emettere biglietti, nè l'ammontare complessivo della circolazione loro. La legge altro non può e non deve che contenere le norme generali e precise a cui fa d'uopo si assoggettino gli istituti di credito che intendono emettere biglietti.

Tali erano i principii a cui si informava il progetto Sella-Castagnola del 1869 che conteneva parecchie eccellenti disposizioni che oggi ancora dovrebbero trovar posto in una legge sulle banche: tali sono le basi della legislazione americana e della recente legge svizzera su queste materie.

V.

Si è sopra premesso che è opportuno riporre il capitale versato tra le garanzie o cautele indirette colle quali giova circondare l'emissione dei biglietti fiduciari che costituiscono la circolazione *produttiva*. Nel capitale dobbiamo ravvisare la prima garanzia della serietà e forza dell'istituto emettente e della esigibilità

(1) *Fortnightly Review*, dicembre 1878, pag. 884.

dei suoi biglietti. Su questo punto sarà difficile discostarci dalla legge del 1874 e dalle disposizioni, dei progetti del 1883 e del 1887, che consentono l'emissione in ragione tripla del capitale versato. Gli ultimi disegni prescrivono pure l'accertamento del capitale, ed è questa una savia è giusta disposizione. La legge svizzera con maggior rigore consente l'emissione soltanto in ragione del doppio del capitale versato ed accertato (articolo 8) ed in astratto si possono senza dubbio addurre buoni argomenti in favore di questa tesi.

Posto il capitale come una dalle basi dell'emissione, è evidente che il concetto della libertà delle banche logicamente conduce al diritto proprio di ciascun istituto di determinare a sua volta l'ammontare del capitale entro i limiti che la legge può ritenere opportuni nell'interesse generale. Conviene quindi stabilire codesto limite minimo e massimo del capitale degli istituti di emissione?

Per lo più si ritiene conveniente fissare l'ammontare minimo del capitale, a fine di impedire che istituti troppo deboli si valgano della facoltà dell'emissione senza presentare sufficienti garanzie. Agli Stati Uniti, il limite minimo del capitale per le banche d'emissione varia da 250,000 lire ad un milione di lire italiane secondo la popolazione dei centri in cui sorgono. La Svizzera ha un limite minimo di 500 mila lire: la Svezia di 1,800,000 lire Ci pare quindi più che sufficiente il limite di 10 milioni di capitale versato, quale era stato, almeno in parte, proposto nel disegno del 1883 e salvo un provvedimento speciale per la piccola Banca Toscana di credito.

Più a lungo si potrebbe discutere se convenga o no stabilire un limite massimo del capitale. In astratto non vi hanno ragioni d'ordine economico per cui non si debba lasciare a ciascuna banca piena libertà di costituirsi col capitale versato che più le piace. Ma vi sono considerazioni ben più gravi d'ordine politico e pratico che conducono a parere diverso. Le società anonime eccessivamente potenti diventano per lo più monopoli dannosi all'economia nazionale e alla libera azione dello Stato. Oltre a ciò, nelle nostre condizioni di fatto, e volendo mantenere il sistema delle banche libere, fa d'uopo conservare entro certi limiti la forza dei vari istituti, affinchè gli uni non sorverchino gli altri e non li riducano all'impotenza. In un sistema discentrato di vera pluralità bancaria, sarebbe più che sufficiente stabilire a 60 od 80 milioni di lire il limite massimo del capitale versato di ciascun istituto. Ma poichè abbiamo già una banca in Italia che per fatti e ragioni diverse

possiede un capitale versato di 150 milioni di lire, si potrebbe reputare cosa equa che a non meno di questa somma si fissi l'ammontare massimo del capitale o patrimonio versato di ciascun istituto antico o nuovo.

Determinato in tal modo il limite massimo e minimo, è evidente che entro di essi ciascun istituto deve godere piena libertà di costituirsi con un determinato capitale, di accrescerlo o di ridurlo, di fondersi con altri istituti, sempre quando il loro capitale complessivo non ecceda il limite massimo prestabilito.

Le condizioni speciali dei due banchi di Napoli e di Sicilia, richiedono norme particolari per l'aumento del loro patrimonio versato. Per il passato vi provvidero mediante l'accumulazione degli utili netti annuali. Ma col metodo che qui si propone di accordare agli istituti di credito sotto forma di società anonime lo aumento del capitale versato, mediante nuove emissioni fino ad un limite massimo non inferiore a 150 milioni, si verrebbe a costituire una disuguaglianza di trattamento a danno dei due banchi. Si potrebbe quindi consentire un più sollecito aumento del capitale o patrimonio loro, utile alla tripla emissione, accordando entro certi limiti, ai due istituti la facoltà di emettere obbligazioni ad interesse fisso e ammortizzabili, mediante estrazione, in ragione degli utili netti annuali. Per tal modo i due banchi potrebbero in breve volgere di tempo, prendere lo sviluppo che più credessero conforme agli interessi loro e del paese.

Senza soffermarci sulle disposizioni minori, ma pure necessarie, relative al carattere nominativo delle azioni, al loro ammontare, alla nazionalità degli istituti d'emissione, ecc., conviene toccare dell'altra garanzia fondamentale dell'emissione produttiva: ossia della riserva metallica.

La vigente legge del 1874, e i due progetti del 1883 e del 1887 richiedono che la riserva sia uguale almeno al terzo della circolazione. L'esame della situazione dei maggiori istituti bancarii esteri, le cui riserve variano spesso tra l'80 e il 90 per cento della circolazione, e l'esperienza dolorosa di questi ultimi anni mi hanno convinto che nelle presenti condizioni monetarie nostre e d'Europa, nessuna banca d'emissione può dirsi retta con prudenza e sicurezza, qualora le sue riserve metalliche non raggiungano almeno la metà della circolazione produttiva. Al 31 dicembre testè scorso, i nostri sei istituti d'emissione tutti insieme, avevano una riserva pari a

circa il 42 per cento della circolazione presa nel suo complesso e senza tener conto dei debiti a vista. Computando anche questi ultimi, la loro riserva era ancora superiore al limite legale, che è del terzo. Eppure non si sentono forti a sufficienza per aprire al pubblico il libero baratto dei loro biglietti, che sono deprezzati sul mercato in confronto del metallo. E per quanto influiscano su ciò altre circostanze, e prima di tutte la violazione della legge del 1884, pure non potrei a meno di ritenere come affatto insufficiente la proporzione del terzo tra la riserva e la circolazione produttiva La nuova legge deve, a mio avviso, elevare tale rapporto almeno al 50 per cento, sia per i biglietti in circolazione, sia per i conti correnti, vaglia ed altri debiti a vista, a fine di rafforzare il credito e di dare stabilità e miti saggi di sconto al mercato monetario. L'esperienza non tarderà a dimostrarci se si debba o no modificare codesta proporzione e in qual senso.

Abbiamo pure visto come nella legge americana la facoltà dell'emissione diminuisce a misura che aumenta il capitale. Il progetto Sella-Castagnola, inspirandosi ad un concetto di Cavour prescriveva invece che la riserva crescesse coll'aumentare della circolazione. La somma dei biglietti ed altri debiti a vista fino ad un milione di lire non poteva eccedere il quadruplo del fondo metallico: da un milione a dieci, il triplo di detto fondo: e per somme maggiori, il doppio. Così la riserva veniva elevataal cinquanta per cento della circolazione per tutte le banche maggiori. Abbiamo preferito l'uguaglianza di trattamento per tutte, per non avere neppure l'apparenza di accrescere gli oneri a carico degli istituti principali. Solo più tardi e dopo l'esperienza della nuova legge si potrebbe vedere se non convenga introdurre anche per le piccole banche un sistema analogo a quello americano, concedendo loro l'emissione contro garanzia di rendita.

Un terzo ordine di garanzie consiste nelle operazioni passive. Non mi dilungherò sovr'esse, dacchè è generale l'accordo che convenga rigorosamente proibire alle banche d'emissione di giovarsi della circolazione per impieghi diretti, (tra cui forse converrebbe comprendere i buoni del tesoro) per operazioni a lunga scadenza, contratti di borsa, riporti, ecc. E dopo aver non poco esitato, soprattutto dopo i recenti avvenimenti, inclino a credere che possa pure esser utile stabilire l'obbligo dello sconto a tre firme e a non

più di tre mesi di scadenza, salvo qualche disposizione transitoria di cui dirò più oltre. Ma sarebbe altresì opportuno determinare per legge che la somma del capitale versato e della circolazione produttiva (dedotta la riserva) non debba eccedere l'ammontare complessivo del portafoglio (sconti e anticipazioni): sarebbe questa la misura più efficace per impedire che la circolazione sia stornata ad altri impieghi che non siano l'aiuto al commercio. Con una disposizione semplice, analoga a quella della legge germanica non è forse difficile conseguire l'intento di armonizzare nella circolazione gli interessi delle banche e quelli del commercio.

Quanto alla circolazione *improduttiva*, è da approvarsi la legge del 28 giugno 1885 che consente alle banche di emettere biglietti a volontà contro altrettanta riserva metallica. Questo metodo è in vigore nella Scozia grazie all'atto di Peel del 1845 e l'inchiesta del 1875 ridonda di testimonianze che ne dimostrano l'utilità per il pubblico e per le banche. Forse in Italia sarebbe opportuno il vedere se non giovi stabilire che i biglietti di piccolo taglio (da lire 25 e 50) debbano soltanto essere emessi contro altrettanta riserva, assegnandoli in tal modo alla circolazione improduttiva. A ciò potrebbe eziandio collegarsi la distribuzione dei tagli maggiori e minori fra le banche. Conviene però che anche la circolazione improduttiva sia regolata secondo lo spirito della legge inglese del 1844 e di quella tedesca del 1875 che richiedono un vero baratto fra il metallo che entra nella banca e il biglietto emesso contro di esso. Fa duopo in una parola evitare il pericolo che le banche emettano biglietti su metallo preso a prestito, creando contro la stessa quantità di specie metallica due titoli distinti di debito, ad esempio una ricevuta in conto corrente ed un biglietto. Non occorre aggiungere che non potrei consentire alle banche la facoltà di emettere biglietti proprii contro quelli degli altri istituti ch'esse tengono in cassa.

Rimane il problema della circolazione *eccedente*, ossia dei biglietti che un istituto emette al di là dei limiti legali, che nel nostro concetto sono due: il triplo del capitale e il doppio della riserva. A questo caso provvedono le disposizioni dell'articolo 13 della legge del 1874, le quali prescrivono le seguenti condizioni: 1° un aumento dello sconto: 2° l'autorizzazione del Governo: 3° un secondo rialzo dello sconto: 4° un' eccedenza non superiore al 40 per cento del capitale versato: 5° un termine non maggiore di tre

mesi per rientrare nei limiti legali: 6° l'impiego esclusivo dell'eccedenza in cambiali a scadenza non maggiore di tre mesi: 7° l'assegnazione a totale benefizio dello Stato degli utili netti della maggiore circolazione Queste disposizioni della legge sono completate dalle disposizioni degli articoli 37 a 45 del regolamento tuttora vigente.

Io credo che il complesso di queste disposizioni sia veramente savio e che esse facciano altamente onore al Governo e al Parlamento del 1874 che le ideò e le approvò. Tanto maggiore parmi quindi al giorno d'oggi la responsabilità delle banche che violarono forse tutte le disposizioni sovra ricordate, nonchè quella del Governo che non seppe far valere in tempo il rispetto alla legge. Il che però non ne infirma la bontà. Il legislatore italiano trovò in allora un modo veramente ingegnoso di risolvere il problema intorno a cui Roberto Peel si era indarno travagliato: di stabilire cioè una specie di correlazione automatica fra i maggiori bisogni della circolazione e il necessario rialzo dello sconto, a difesa delle riserve bancarie. È lo stesso problema che nell'anno successivo affrontarono il Governo e il Parlamento germanico, e che risolvettero a perfezione coll'articolo 9 della legge 14 marzo 1875. A termini di esso le banche possono a volontà (senza alcuna autorizzazione governativa) eccedere i limiti legali, ma sull'ammontare dell'eccedenza corrispondono allo Stato una tassa del 5 per cento. Vi si stabilisce pure un metodo molto semplice e pratico di liquidazione di detta tassa.

Se lo spazio non difettasse vorrei riprodurre dai motivi del progetto di legge germanico del 1875, la splendida pagina colla quale si dimostra l'importanza e l'efficacia di codesta disposizione nel raggiungere gli scopi che essa si prefigge, cioè: elasticità della circolazione nei tempi di maggior bisogno: rialzo dello sconto a difesa delle riserve bancarie e a freno della speculazione; interesse delle banche a rientrare nei limiti legali appena ciò sia opportuno: unità e concordia di azione nella politica dello sconto tra i diversi istituti in un regime di pluralità di banche d'emissione. (1)

Codesto metodo ebbe in Inghilterra calda approvazione da uno

(1) Entwurf eines Bankgesetzes. Motive, pag. 655. Documenti del Reichstag, Sessione 1874-75, vol. 1°, n. 27. Veggansi pure le importanti considerazioni della Commissione del Reichstag nella Relazione del Bamberger. Id., vol. 2° ,n. 195, pag. 1154.

scrittore assai competente, dal Jevons, mio illustre e compianto maestro. Ma reputo altresì molto fondate le proposte di elevare maggiormente la tassa e di aggravarla col crescere dell'eccedenza. Le stesse osservazioni della Commissione del Reichstag le giustificano. E poichè il metodo germanico è più semplice di quello della legge del 1874, quantunque miri agli stessi scopi, sono d'avviso che debba trovar posto nel nuovo ordinamento delle banche, corretto però nel senso che la tassa sia del 6 per cento sulla circolazione eccedente, finchè essa non superi il quarto del capitale versato dell'istituto emettente, e che salga all'8 per cento sull'eccedenza tra il quarto e la metà del capitale stesso. E forse non esiterei a colpire con tassa più elevata un'ulteriore eccedenza. Non potrei quindi associarmi in modo alcuno all'articolo 14 del progetto di legge del 1887 che stabilisce al 2 per cento la tassa sull'eccedenza: un limite così basso non è in armonia col sistema germanico e fallisce agli scopi che quello raggiunge.

Ma anche entro i limiti legali si dovrebbe a mio avviso, considerare esservi un' eccedenza allorchè la circolazione produttiva unita al capitale (dedotta la corrispondente riserva) supera il portafoglio (sconti e anticipazioni, non compresi i buoni del tesoro). Non mi pare equo che le banche debbano profittare di codesta eccedenza, quindi essa dovrebbe venir colpita da tassa, press'a poco pari al saggio dello sconto della banca da cui è emessa. Lo scopo di questa misura, più che fiscale è eminentemente economico. Da una parte toglie alle banche l'incentivo a stornare dagli sconti e dalle anticipazioni la loro circolazione produttiva per rivolgerla ad impieghi diretti: dall'altra le spinge a munirsi di un buon stock di cambiali sull'estero, in cui avrebbero convenienza di investire la circolazione eccedente ai bisogni del mercato interno. Non fa duopo scordare che nella media di ciascuno degli anni dal 1883 al 1886 i nostri istituti ebbero una circolazione facoltativa di 755 milioni di non poco superiore alla somma del portafoglio e delle anticipazioni, e che tale stato di cose deve necessariamente ripetersi appena si esca dalla crisi monetaria, tanto più sotto l'impero di una legge di libertà di banche e di emissione, quale si propone in queste pagine. Per quanto vi abbia pensato non troverei altro mezzo per spingere le banche nostre a munirsi di divisa estera, secondo i desiderii più volte esposti da uomini di tanta competenza come gli onorevoli Luzzatti e Ma-

gliani. (1) È evidente che per queste cambiali sull'estero, le banche dovrebbero avere la facoltà di acquistarle ad un saggio inferiore a quello ufficiale e di riscontarle all' estero.

VI.

Era già antico concetto di Peel che uno degli scopi fondamentali d'ogni ordinamento delle banche d'emissione dev'essere quello di assicurare la convertibilità a vista del biglietto in metallo. Essa si esercita mediante il baratto del biglietto al pubblico e mediante la riscontrata degli Istituti fra di loro.

Attualmente le banche d'emissione godono in massima del corso legale solo in quelle provincie in cui hanno un ufficio ed una rappresentanza per il cambio (art. 15 della legge del 1874). Questa disposizione è eccessiva, perchè obbliga inutilmente gli Istituti a frazionare le loro riserve fra molte provincie od uffici.

Le banche scozzesi, quantunque parecchie d'esse abbiano oltre a 100 succursali, non sono obbligate al cambio che alla sede principale. La stessa Banca d'Inghilterra non fa il baratto che alla succursale da cui il biglietto fu emesso, cosicchè il suo ufficio di Liverpool può, ad esempio, legalmente ricusarsi di cambiare un biglietto emesso da quello di Manchester. E così operano pure le Banche Irlandesi. (2)

D' altra parte non sarebbe ammessibile che una Banca che

(1) L' onorevole Luzzatti sostenne questa tesi nell' articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1883 « *I doveri del Governo e della Nazione dopo l' abolizione del corso forzoso.* » Sono splendide e savie pagine che pur troppo il Governo e le Banche hanno dimenticate!

L' onorevole Magliani nella seduta del 6 maggio 1887, così si esprimeva alla Camera dei deputati: « La nuova legge di riordinamento degli istituti di emissione deve provvedere con molto rigore, affinchè gli istituti medesimi, sentendo la responsabilità che pesa sopra di loro rafforzino le riserve metalliche, e si mettano in grado di avere anche una riserva abbastanza abbondante di divisa estera per riparare nei tempi di crisi alle domande di fondi per l' estero. »

Il nuovo progetto presentato dallo stesso ministro circa sei mesi dopo, pur troppo non pare provvedere efficacemente a questi punti.

(2) *Banks of Issue.* Inchiesta parlamentare del 1875. Domande 19,1078, 2979, 2980, 4587, ecc.

avesse, ad esempio, un solo ufficio nel Nord o nel Sud d'Italia, potesse spandere i proprii biglietti in tutta la penisola, cosicchè i portatori fossero praticamente nella maggior difficoltà per ottenerne il cambio.

Sembra quindi opportuno adottare un metodo poco diverso da quello delle *reserve cities* delle leggi americane del 1863 e 1864 e designare in Italia una dozzina di città, che dovrebbero diventare i centri di cambio e di riscontrata, sia per il pubblico che per le Banche. Tali città sono chiaramente indicate dalla posizione geografica, dall'entità dei loro commerci e scambi, e sono, ad esempio: Genova, Torino, Milano, Venezia, Firenze, Livorno, Roma, Napoli, Ancona, Bari, Palermo, Cagliari, ecc. Ciascuna di queste città sarebbe considerata come centro di un compartimento costituito dalle provincie limitrofe. Solo aprendo un ufficio di cambio nel capoluogo, ciascuna Banca d'emissione, acquisterebbe nel relativo compartimento il corso legale (finchè questo esista) e otterrebbe in seguito che i suoi biglietti siano ricevuti dagli altri Istituti d'emissione e nelle Casse pubbliche.

Ma occorre soprattutto che il cambio dei biglietti al pubblico non sia, come oggidì, una pura finzione, e diventi invece effettivo e illimitato, tranne il tempo necessario a far arrivare il metallo nel caso di domande anormali. Ad ottenere tale intento ho a lungo pensato se non gioverebbe aprire in ciascuna città sovra indicata un solo ufficio di cambio per tutte le banche. Esso sarebbe retto da una specie di consorzio degli istituti sotto la sorveglianza rigorosa dello Stato. Ma qualora l'idea non fosse accolta, occorre introdurre nella legge una serie di disposizioni minute e rigorose: e soprattutto vorrei adottato il metodo degli Stati Uniti, per cui ciascuna Banca debbà mantenere costantemente una riserva pari al meno al 5 per cento della sua circolazione presso la tesoreria centrale dello Stato che in tal guisa opera liberamente il cambio al pubblico dei biglietti di tutte le banche.

Nè meno rigorose dovrebbero essere le disposizioni relative alla riscontrata fra gli istituti che avrebbe luogo nelle stesse città di cambio e alle relative stanze di compensazione. Con rammarico vo' scorgendo nella stampa e nelle successive proposte del Governo la tendenza a rendere più lungo l'intervallo fra le diverse riscontrate. Chi scema l'efficacia della riscontrata, vulnera tutto il sistema della pluralità degli istituti e prepara gravi crisi al proprio

paese. In Iscozia fino al 1876 le banche d'emissione facevano la riscontrata dei loro biglietti una volta alla settimana nei piccoli villaggi; due volte nei centri maggiori; tre volte la settimana a Glascow ed Edinburgh. Con una nuova convenzione del febbraio 1876 accrebbero la riscontrata dei biglietti che ad Edimburgo fu stabilita cinque volte alla settimana. È una questione di « etichetta » per le banche scozzesi di non spendere i biglietti dell'altre, e il divieto è inscritto nell'ottimo regolamento per le riscontrate che potrebbe con utilità essere imitato in Italia. (1) Non meno delicata è la questione relativa ai modi di pagamento dell'istituto che risulti debitore nella riscontrata. Non si può disconoscere che le disposizioni del decreto 23 settembre 1874 sono informate ad equità. Merita tuttavia speciale menzione il sistema vigente in Irlanda dove le banche saldano le differenze passive della riscontrata mediante Buoni del tesoro. (2) Ci si consenta quindi di chiedere se, tenendo conto della circostanza che le Banche sarebbero soltanto obbligate a conservare una riserva metallica pari alla metà della circolazione, non si potrebbe consentire agli istituti di liquidare ad esempio una metà del loro debito risultante dalla riscontrata dei biglietti mediante cessione di Buoni del tesoro o risconto del portafoglio a breve scadenza.

Una volta resi realmente effettivi e pronti nella loro azione il baratto dei biglietti al pubblico e la riscontrata, passa in seconda linea la questione del corso legale. Ci sembra che ad essa si dia importanza eccessiva da coloro che ne propugnano come da quelli che ne combattono l'abolizione. Vi sono paesi di prim'ordine, come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, (per tacere della Spagna e della Svezia) che hanno il corso legale dei biglietti di Banca e non si dànno pensiero alcuno di abolirlo. La vera questione si riduce a questo: deve o no lo Stato accettare i biglietti di Banca nelle casse pubbliche?

Se lo Stato in Italia rifiutasse inesorabilmente qualsiasi biglietto di Banca nelle casse pubbliche tanto varrebbe chiudere gli istituti d'emissione perchè niuno d'essi potrebbe più tenere in circolazione la propria carta. Fino a quando lo Stato riceve nelle sue

(1) *Banks of Issue* 1875 D. 33. 803. Macleod. *Theory and practice of Banking*, London 1876, vol. 2° p. 465.

(2) *Banks of Issue*, D. 3058.

casse i biglietti di banca, il discutere se debbano o no accettarli anche i privati ci pare questione secondaria. Il punto essenziale consiste nell'esigere fermamente dalle banche che siano in grado di fare largamente fronte al cambio in moneta legale in tutti gli uffici a ciò designati. Non vogliamo tuttavia disconoscere che l'abolizione del corso legale è da lungo tempo l'aspirazione di coloro che propugnano la libertà delle banche: dobbiamo quindi con un forte riordinamento degli istituti d'emissione affrettare il giorno in cui sarà possibile conseguire codesto ideale.

VII.

Ci resterebbe ora a dire dei rapporti fra lo Stato e le Banche d'emissione. Ma lo spazio ci stringe ed altro non possiamo che enunciarli. A nostro avviso, essi devono essere ridotti alla più semplice espressione possibile: cioè alla più rigorosa ed efficace sorveglianza dello Stato sulle banche affinchè sia rispettata la legge: al dovere delle Banche di rifiutarsi sotto la propria responsabilità, a qualsiasi violazione della legge quand'anche fosse richiesta dal Governo.

Non ci pare quindi accettabile il sistema, in vigore o proposto, di anticipazioni ordinarie o straordinarie delle banche a favore dello Stato. Esse sono ugualmente dannose alle banche, al commercio e ad una severa finanza. Diverso invece è il metodo praticato in Inghilterra e contemplato dall'articolo 21 dalla legge germanica, per cui le banche fanno al Tesoro il servizio di cassa e di trasporto dei fondi. Tutto al più, da noi, sarebbe opportuno indagare se non convenga mediante accordi fra lo Stato e le banche, assegnare a queste l'attuale circolazione dei biglietti di Stato.

Crediamo doversi pure respingere il metodo delle concessioni per dieci, venti anni o per un periodo qualsiasi di tempo. Al pari di tutti gli enti ed istituti giuridici le banche d'emissione devono vivere semplicemente all'ombra delle leggi dello Stato e sotto la sua sovranità. Abbiamo pure decise preferenze per il sistema americano e svizzero secondo cui lo Stato fabbrica e somministra direttamente alle banche i biglietti ch'esse possono emettere, cosicchè tutti hanno un tipo unico per ciascun taglio e non diversificano

che per l'impronta della Banca da cui sono posti in circolazione. Ad ogni modo, l'emissione dei biglietti deve essere fatta sotto il riscontro diretto ed efficace del Governo.

Per tutti questi uffici occorre quello che ora manca affatto: un vero e proprio Ispettorato delle Banche d'emissione, sotto il sindacato diretto del Governo e del Parlamento, circondato delle più alte garanzie costituzionali e con una responsabilità civile e penale ben definita. Uno dei compiti essenziali della nuova legge dev'essere quello di creare codesta istituzione.

VIII.

La conclusione a cui ci conducono le pagine precedenti è chiara: la nuova legge sulle banche d'emissione in Italia può senza pericolo, anzi con utile del paese, informarsi interamente al principio della loro libertà ed uguaglianza giuridica, rettamente intese ed applicate. Le cautele e norme rigorose che abbiamo credute necessarie altro non sono che una garanzia che la libertà non trasmodi in licenza ed assicurano al paese un riordinamento bancario forte e robusto, che sia di valido aiuto al commercio ed all'operosità nazionale e che (tranne il caso di gravi convulsioni europee) consolidi saldamente l'abolizione del corso forzoso. All'uno e all'altro scopo sono in buona parte legate le fortune economiche della patria.

Prendendo le mosse dalla legge attuale del 1874, le principali riforme da noi propugnate sono: nessun limite alla circolazione complessiva nel paese: abolito il sistema delle concessioni: riconosciuta la libertà per le nuove banche di costituirsi e per gli istituti attuali di aumentare il loro capitale o patrimonio versato, entro il limite minimo e massimo indistintamente fissato per tutti: la circolazione fiduciaria, in ragione tripla del capitale versato, ed accertato, impiegata esclusivamente in operazioni di sconto a tre firme e di anticipazioni, a breve scadenza, e coperta da riserva metallica pari almeno al 50 per cento dei biglietti emessi. Si aggiunge la facoltà in ogni istituto di emettere biglietti contro piena riserva, a norma della legge del 1885, e di eccedere i limiti legali allo scoperto, contro pagamento di una tassa progressiva, dal 6 0[0 all'anno in su. Il nuovo ordinamento deve poggiare sopra un'organizzazione seria ed effettiva del cambio in moneta metallica li-

beramente aperto al pubblico, e d'una riscontrata pronta e frequente: senza di ciò qualsiasi sistema di banche d'emissione conduce al discredito o a disastri peggiori. Sarà questa la graduale preparazione all'abolizione del corso legale. Semplificati i rapporti fra lo Stato e gli istituti d'emissione, sopprimendo le anticipazioni al tesoro ed ogni altra operazione analoga, si organizzi per ultimo un vero Ispettorato delle Banche, che eserciti con mano ferma e imparziale l'ufficio suo.

Certamente ciò che si propone è poca cosa: ma non è in argomenti così delicati che si possa addivenire senz'altro a profonde e radicali innovazioni o applicare d'un tratto sistemi ideali, che non abbiano la propria radice nelle istituzioni e nelle tradizioni del paese. Le riforme propugnate s'inspirano al concetto di porre rimedio ad alcuni dei mali maggiori che travagliano il nostro mercato monetario: e si informano all'esperienza nostra di questi ultimi anni e allo studio della legislazione e della pratica bancaria degli altri Stati. Giovi almeno sperare che esse servano di base ad una discussione precisa e concreta, che ci consenta di risolvere in modo stabile l'importante problema.

Il passaggio dallo stato attuale al nuovo ordinamento non pare difficile. Nessun dubbio che per le banche future, che si costituissero sotto l'impero della nuova legge, questa debba avere intera ed immediata applicazione. Per le banche ora esistenti, non vi sono che tre punti in cui si modifica la legge attuale e che possono richiedere qualche disposizione transitoria: cioè, l'aumento della riserva legale al 50 per cento: l'obbligo di impiegare esclusivamente la circolazione in isconti e anticipazioni: lo sconto a tre firme, per quelle banche che ora lo esercitano a due. Or bene non ci parrebbe difficile adottare alcune disposizioni transitorie secondo cui queste riforme abbiano a tradursi in atto gradatamente in un certo numero d'anni, rendendo quasi insensibile la loro attuazione. E poichè lo Stato percepisce sulla circolazione scoperta una tassa dell'un per cento (sulla cui utilità vi può essere qualche dubbio dal punto di vista dell' interesse generale) si potrebbe forse attenuare almeno in parte la detta tassa per i varii istituti, a misura che si conformano alle nuove condizioni prescritte dalla legge. (1)

(1) Forse sarebbe meglio stabilire una partecipazione dello Stato agli utili delle banche, almeno nel caso in cui il saggio dello sconto oltrepassi certi limiti.

Ciò servirebbe loro d'incentivo ad accorciare il periodo transitorio mentre otterrebbero una specie di indennità a fronte degli accresciuti oneri derivanti dell'aumento proporzionale della riserva metallica e dalla maggiore severità delle operazioni passive.

Quanto poi alle banche d'emissione esistenti, che intendono valersi dei benefici della nuova legge, ed aumentare il capitale e la circolazione, è naturale ch'esse debbano senz'altro sottostare ai maggiori oneri che la legge stessa prescrive almeno per quanto rifletta il capitale aumentato. Su di un solo punto non saprei ancora decidermi: se si debba o no accordare il corso legale ai biglietti delle nuove banche che si costituissero e mantenerlo a quelli delle banche antiche che aumentando il proprio capitale dimostrano di sentirsi in grado di sostenere una maggiore circolazione. Sono assai gravi gli argomenti prò e contro.

In queste pagine non si è punto accennato alla controversia che si dibatte così vivamente in questi giorni se il limite attuale di 755 milioni di circolazione, sia insufficiente, giusto od eccessivo. A questa discussione assistiamo con indifferenza, persuasi che tutte le opinioni in siffatta materia poggiano sul vuoto. Nessuno può determinare a priori i bisogni del mercato, in un momento qualsiasi, nè tanto meno gettare lo sguardo nell'avvenire. In ogni tempo la libertà troverà la giusta misura. Il sistema che noi vagheggiamo, ci pare presenti sufficienti garanzie che le banche non si abbandoneranno a tentativi sterili e costosi di emettere biglietti che il mercato rifiuterebbe: ma nel tempo stesso ci assicura che ad ogni bisogno vero del commercio e del paese si troveranno istituti forti e robusti desiderosi e capaci di soddisfarlo. L'esperienza pratica farà essa da giudice fra coloro che vedono vantaggi forse esagerati in limiti e restrizioni che potrebbero ingiustamente rallentare l'espansione economica del paese e gli altri che seguono la pericolosa fallacia che aumentando le emissioni cartacee sul vuoto si riduca il saggio degli sconti e si giovi al mercato e al commercio. E cesserà soprattutto la strana confusione di idee, che il Governo possa con emissioni eccedenti o tenendo in sue mani il saggio dello sconto, determinare o ribassare il valore del danaro!

Ma si ricordi pure che le buone leggi non bastano: occorrono uomini prudenti e fermi nell'interpretarle e nell'applicarle. Sarebbe inutile qui ricordare quale sorte fu riservata alla legge del 1874; in condizioni siffatte, nessuna altra legge, quand'anche perfetta, po-

trebbe dare buoni frutti. A fronte del passato, il Governo e le banche hanno dei gravi doveri, e speriamo non vi vengano meno. Occorre soprattutto che questo problema della circolazione cartacea sia una buona volta risolto in modo duraturo, per dare stabilità e forza al mercato monetario italiano. La sola soluzione possibile deve ispirarsi a quella vera e forte libertà delle banche che è una delle più belle tradizioni economiche e politiche del nostro paese.

Maggiorino Ferraris.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(TEDESCA)

La Germania odierna, secondo il Brandes — Cultura tedesca — Riviste ed Enciclopedie — *La storia della letteratura tedesca dal Leibniz fino al nostro tempo*, di Giuliano Schimidt — *La scuola romantica in Germania* di Giorgio Brandes — Annunzio di nuove pubblicazioni.

In un recente libro tedesco, del quale debbo dire due parole ai lettori della *Nuova Antologia*, leggo una pagina, che mi piace tradurre e mettere qui come introduzione a questa mia prima rassegna della letteratura germanica: come introduzione alla rassegna e come presentazione dello scrittore.

Un uomo che si mette a parlare di una letteratura straniera si trova in una condizione molto somigliante a quella di chi capita, solo, per la prima volta, in mezzo ad una società tutta di forestieri, dei quali conosce abbastanza la lingua, senza essere molto franco e sicuro a parlarla. Il nuovo arrivato vorrebbe subito prendere parte alla conversazione, ma non sa dove andare a pescare le prime parole; perchè ha paura che le più belle cose ch'ei saprà dire possano parere agli ascoltanti qualche cosa di molto simile ad una bestialità. Fate però che quell'uomo, invece di capitare solo nella società, ci sia presentato da uno dei forestieri, suo conoscente od amico, la cosa cambierà subito d'aspetto; egli non si sentirà più impacciato; gli parrà quasi d'essere in famiglia, e dopo poche parole del suo presentatore prenderà anch' egli animo a parlare, e a dire la sua intorno alle questioni che si agitano nella conversazione. Ecco perchè io mi sono scelto un introduttore e presentatore. E la fortuna non poteva essermi più propizia offrendomelo nella

persona di uno dei più valorosi critici dell'età nostra. Il mio presentatore è Giorgio Brandes, un danese, che vive da parecchi anni in Germania, e scrive in tedesco, e sta ora rifacendo e pubblicando in questa lingua la sua opera maggiore e più famosa, che ha per titolo: *Le principali correnti della letteratura nel secolo decimonono.* Il libro, che ho quì davanti e dal quale voglio tradurre la pagina che ho detto, è appunto il secondo volume di quell'opera, e tratta del romanticismo in Germania (Die romantische Schule in Deutschland).

« Chi, o dai libri, o viaggiando, scrive il Brandes, impara a conoscere la Germania odierna, se torna col pensiero alla Germania di novanta anni fa, non può meravigliarsi tanto che basti della mutazione. Quale distanza fra ora e allora! Chi crederebbe che la Germania realistica d'oggi sia stata un tempo una Germania romantica!

« Tutte le manifestazioni pubbliche, tutti i discorsi privati, le fisonomie stesse delle città portano ai nostri giorni l'impronta di un senso pratico risoluto. Passeggiate per le strade di una graziosa città tedesca, e incontrate dappertutto militari impettiti, in uniforme, coperti di decorazioni. Dalle vetrine dei librai fan capolino libri che coi titoli stessi annunziano i loro molto pratici intendimenti. Anche i mobili e gli oggetti di lusso risentono dello spirito nuovo. Non c'è cosa che abbia aria più dura e marziale di un magazzino tedesco di galanterie. Sui piedistalli degli orologi, dove prima un gentil cavaliere s'inginocchiava, baciando le punta delle dita della sua dama, ora stanno ulani e corazzieri in grande uniforme; dalle tasche degli orologi penzolano, a guisa di ninnoli, palle da carabina appuntate; i candelieri sono formati da piramidi di fucili e di spade. Il metallo di moda è il ferro: la parola di moda è anche il ferro. La principale occupazione di quel popolo di poeti e di pensatori è d'un tratto divenuta tutt'altra cosa che poetare e filosofare. Anche i piu colti tedeschi oggi giorno ignorano la filosofia — su venti studenti non ce n'è uno che abbia letto la più piccola cosa di Hegel — l'interesse per la poesia in forma metrica è quasi spento, i problemi politici e sociali attirano cento volte più l'attenzione che non i problemi educativi e gli enigmi del cuore. E questo popolo è quello che una volta si perdeva in romantiche riflessioni e in fantastici sogni, e trovava il suo rappresentante in Amleto. Amleto e Bismark! Bismark e il romanticismo! Certo, il grande uomo di stato tedesco ha potuto svellere quasi dalle sue radici e trascinare con sè la Germania, perchè egli presentò alla nazione nella sua persona tutte le qualità che le erano per sì lungo tempo mancate e che essa avea per sì lungo tempo vi-

vamente desiderate. Con lui la politica ha preso il posto della estetica. La Germania è diventata una: la monarchia militare ha divorato i piccoli Stati e con essi i loro idilli feudali. La Prussia è diventata il Piemonte della Germania ed ha impresso al nuovo regno le sue tendenze regolari e amministrative, al tempo stesso che le scienze naturali hanno soppiantata o riformata la filosofia, e che l'idea nazionale ha soppiantato o modificato l'ideale umanitario. La guerra della libertà del 1813 fu un prodotto dell'entusiasmo, le vittorie del 1870 furono un prodotto di calcolo prudente.

« L'età del Goethe fu l'età della indipendenza titanica. I grandi spiriti prometèi abitavano sparsi pei varii piccoli Stati e città della Germania, occupandosi di formare uomini a loro immagine e non curandosi affatto del Giove di Berlino. Ora Giove è quegli che ha vinto, e che da Wilhelmstrasse o da Varzin con insegnamenti uniformi, con monture uniformi e col rivolgere tutte le forze ad un centro fa degli uomini tanti borghesi plasmati tutti ad immagine dello Stato. »

L'autore seguita ancora; ma io non debbo prolungare oltre il giusto la introduzione, nè concedere ad essa troppo dello spazio destinato alla mia rassegna.

*
* *

Nessuno dubiterà, credo, che il ritratto della Germania odierna fatto dal Brandes non sia fedele. È fuori di dubbio che le condizioni morali e letterarie della nazione tedesca sono oggi molto diverse da ciò che erano nella prima metà di questo secolo ai bei tempi del romanticismo, e negli ultimi del secolo passato ai più bei, e soprattutto più sani, tempi del Goethe e dello Schiller. Ed è egualmente fuori di dubbio che una influenza sulle mutate condizioni letterarie l'hanno avuta la politica e il militarismo prussiano, e le idee e l'opera degli uomini che hanno diretto quella potitica. Ma sarebbe un errore, secondo me, l'attribuire in tutto e per tutto alla politica e al militarismo, e soltanto ad essi, quelle mutate condizioni della letteratura; come sarebbe un errore il credere che per dato e fatto delle nuove idee e condizioni politiche l'attività intellettuale della Germania e l'amore agli studi e il desiderio generale della cultura siano andati diminuendo. Quella attività intellettuale, quell'amore degli studi, sono oggi rivolti ad uno scopo più pratico, più pratico per la vita della nazione e degli individui: ecco tutto. Ciò che naturalmente non conferisce all'incremento della poesia. Poesia e realismo, dicano quel che vogliono i nostri piccoli poeti realistici, sono due cose che non andarono mai d'accordo.

I grandi poeti sanno, è vero, a tempo e luogo rappresentare duramente e crudamente il reale; ma essi vivono con la mente divina in un mondo di pensieri e di fantasie molto al di sopra del piccolo vero e molto diverso da esso; e appunto per ciò, e per ciò solo, sono poeti; e appunto per ciò anche la rappresentazione del reale è nei versi loro poesia.

Certo, nella letteratura propriamente detta, nelle opere cioè d'invenzione, come la lirica, il poema, il dramma, il romanzo, la Germania non ha prodotto in questi ultimi tempi niente di molto notevole. L'ultimo grande poeta tedesco, Enrico Heine, morì a Parigi nel 1856. Quelli che dopo lui mantennero e mantengono ancora in onore l'arte del poetare in Germania sono ingegni non di prim'ordine, e appartengono tutti alla generazione che sta per passare, che ha già cominciato a passare. La maggior parte nacquero nel primo ventennio di questo secolo; e i due più popolari, il Geibel e lo Scheffel, sono già morti. Dei quattro o cinque che oggi hanno maggiore riputazione come poeti, soli due, Paolo Heyse e Roberto Hamerling, sono nati dopo il 1820. Ma l'Heyse, il felice traduttore del Foscolo, del Leopardi e del Giusti, è forse più noto in Germania come romanziere che come poeta. Anche ultimamente il suo editore Guglielmo Hertz di Berlino ha pubblicato di lui un nuovo volume di novelle, *Villa Falconieri und andere Novellen;* del quale, come delle altre opere dell'illustre autore, io mi propongo di parlare in una di queste rassegne. Poichè il mio scopo scrivendole è non tanto di tener dietro alle pubblicazioni letterarie più importanti che via via si verranno facendo in Germania, e segnalarle alla attenzione degli italiani, quanto di prendere da esse argomento a far conoscere fra noi i più illustri scrittori tedeschi contemporanei.

Una nazione, s'intende, non può avere degl'ingegni straordinarii (tanto meno dei genii) in ogni generazione. Gl'ingegni straordinarii si chiamano straordinarii appunto per ciò. E in tutte le letterature ad un periodo di grande fecondità, di creazioni alte ed originali, succede sempre per legge storica un periodo di stanchezza e di imitazione. Dopo un periodo di attività e fecondità letteraria come quello che dal sorgere del Lessing e del Klopstock va alla morte dell'Heine, abbracciando lo spazio di circa cento anni, nel centro e in cima del quale sta la grande figura del Goethe, con intorno a sè poeti, critici, pensatori, quali il Klopstock, il Lessing, l'Herder, il Wieland, il Richter, il Kant, lo Schiller, l'Uhland, il Platen, l'Heine, e una schiera infinita di altri minori, che basterebbero essi soli a far gloriosa un'età nella storia di qualsiasi letteratura; dopo un periodo sif-

fatto s'indende come la lirica, il poema, il dramma, il romanzo, nella letteratura tedesca contemporanea non possano essere altro, o poco più, che un riflesso più o meno brillante della grande arte e delle grandi invenzioni dell'età precedente. E dove qualcuno, come nel romanzo, tentò qualche cosa di nuovo, fu una novità che davanti alla luce delle opere di quel gran periodo rimase molto sbiadita.

Ma se la letteratura tedesca contemporanea non può vantare nel campo della creazione artistica opere d'alta e potente originalità; se non ha un poeta da opporre per altezza e potenza di pensiero al Carducci, per ricchezza d'immaginazione e musicalità di suoni al Swinburne, in compenso di ciò la Germania è sempre, è anche oggi la nazione d'Europa dove l'operosità intellettuale è maggiore e la cultura più estesa che altrove; è la nazione che tiene indiscutibilmente il primato nelle discipline storiche, le quali sono il vanto principale dell'età nostra. Il secolo decimonono, fu già detto da altri, è in tutta Europa il secolo della storia; e il principe della storia in Europa è ancora Teodoro Mommsen.

*
* *

Chi sfogliando i cataloghi degli editori e dei librai guardi al numero delle pubblicazioni d'ogni genere che si fanno in Germania, ai nuovi libri ed opuscoli che ogni giorno vengon fuori, alle nuove edizioni di libri vecchi, alla quantità di pubblicazioni periodiche e ai molti lettori che esse hanno, non può non restare meravigliato della grande attività intellettuale del popolo tedesco. Si direbbe che è il popolo che fa più consumo di pensiero; perchè dove molti scrivono e stampano, s'intende che debbono essere molti più quelli che leggono; e il leggere è anch'esso un pensare.

Il numero delle riviste letterarie, o settimanali come la *Deutsche Litteraturzeitung*, il *Literarisches Centralblatt* e il *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, o mensili come la *Deutsche Rundschau*, la *Deutsche Revue*, la *Nord und Süd*, i *Monatshefte*, ecc., è molto grande; e tutte hanno le loro brave migliaia di abbonati: e in tutte, benchè non manchino anzi in qualcuna abbondino gli scritti di letteratura amena, il maggiore spazio è occupato da articoli di scienza, di letteratura, di storia, di critica.

Fra gli articoli che mi sono caduti sott'occhio negli ultimi fascicoli delle riviste da me veduti mi par degno d'essere segnalato uno studio del Brandes sullo Zola nel numero di gennaio della *Deutsche Rundschau*. È una delle analisi più serene, più fine ed acute ch'io abbia

mai letto, e che si possano leggere, credo, dell'opera, dei metodi e delle teoriche del famoso romanziere francese. Dell'ultimo romanzo di lui, *La terre*, si parla anche in due recenti numeri (7 e 14 gennaio) del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes.*

Se le riviste letterarie sono un numero grandissimo, ed hanno un numero relativamente grande di abbonati, i giornali che ne hanno un numero a dirittura straordinario (quale non si sono mai sognati d'avere in Italia nemmeno i giornali politici più diffusi nei loro momenti più felici) sono i giornali illustrati: e si capisce, poichè essi mirano a diffondere una cultura più leggera, e perciò si rivolgono a un numero infinitamente maggiore di lettori. Ce n'è che hanno centomila, centocinquantamila, e fino dugentomila abbonati. S'intende che le figurine giovano ad allettare il pubblico. E non è male; checchè ad altri paia. Alcuni gridano contro la manìa che ha invaso gli editori tedeschi di mettere illustrazioni ad ogni maniera di libri: e siccome le illustrazioni non sono sempre opere d'arte molto pregevoli, si capisce che a qualcuno faccia stizza vedere ornate, o piuttasto imbrattate, di figurine le opere di un grande scrittore classico: si capisce, ed è ragionevole. Ma in generale le illustrazioni sono tutt'altro che inutili; sono un aiuto alla intelligenza di quella gran massa di lettori che non fanno professione di letterati, e nemmeno di studiosi, che leggono unicamente per ricrearsi e per coltivare lo spirito.

Alle riviste e ai giornali illustrati sono da aggiungere, parlando di coltura generale, le enciclopedie. In Germania esse hanno un nome particolare, si chiamano *vocabolarii di conversazione*, (Conversations-Lexicon); e non c'è famiglia di mediocre fortuna e di condizione civile, che non possieda il suo. I due più famosi e più diffusi sono quelli del Meyer e del Brockhaus, ai quali nessun'altra opera simile ha ancora potuto togliere la preminenza. Del *Conversations-Lexicon* del Brockhaus è stata fatta ultimamente la decimaterza edizione, nella quale esso è uscito completamente rinnovato e migliorato nella materia e nella forma. L'ultimo volume, il decimosettimo, ch'è un volume di supplemento, ha veduto la luce agli ultimi dell'anno passato. Del *Conversations-Lexicon* del Meyer è in corso di stampa la quarta edizione, di cui si è pubblicato recentemente il nono volume.

Ho detto che nessuna delle altre enciclopedie è riuscita fin qui a cacciar di seggio le due che ho nominate. Ma se ne è cominciata da poco tempo una nuova a Lipsia dall'editore Grünow, che mira evidentemente a codesto fine, la *Deutsche Encyklopedie.* Essa differisce dai

Conversations-Lexicon del Brockhaus e del Meyer in ciò, che gli articoli più rilevanti sono firmati, e che per le materie di importanza più generale ha articoli lunghissimi, ai quali si rimanda chi cerca una notizia particolare attinente a quella materia e compresa sotto il titolo nel quale si tratta della materia medesima. Si capisce facilmente che mentre ciò dà modo ad una trattazione più ampia e più scientifica degli argomenti più importanti, riesce men comodo a chi si serve di tali opere solamente per consultazione. Ma era naturale che, volendosi fare una nuova Enciclopedia proprio quando le due già consacrate dall'uso si stavano ristampando, era naturale, dico, che si cercasse di introdurre in essa qualche novità. La *Deutsche Encyklopedie,* se riuscirà ad avere un carattere più rigorosamente scientifico dei *Conversations-Lexicon,* potrà, a preferenza di questi, diventare l'enciclopedia degli studiosi.

*
* *

L'età nostra è l'età della storia, in quanto il pensiero critico ha dato un indirizzo nuovo agli studi storici, indirizzo che a poco a poco ha penetrato tutte le parti della letteratura ed ha spirato anche un soffio di vita nei lavori d'erudizione. Le storie delle varie letterature si sono cominciate a scrivere nel secolo nostro in Europa, o meglio si sono cominciati nel secolo nostro a fare gli studi necessarii per scriverle, e s'è cominciato a gettarne le basi.

Anche in questo campo i tedeschi, per quantità e per bontà di lavoro, stanno innanzi alle altre nazioni. Senza parlare delle grandi opere del Goedeke sulla storia della poesia tedesca, e del Koberstein sulla storia della letteratura tedesca, opere nel loro genere quasi perfette, ed alle quali le altre nazioni non hanno, che io sappia, niente di egual valore da contrapporre; senza parlare di altri lavori d'altro genere, e molto diversi tra loro, come la celebre *Storia della poesia tedesca* del Gervinus (Geschichte der Deutschen Dichtung); e la Enciclopedia del Kurz (Geschichte der Deutschen Litteratur), ch'è una grande antologia storica di tutta la letteratura tedesca; la Germania ha avuto in questi ultimi anni parecchi lavori storici non soltanto sulla sua propria letteratura, ma anche sulle straniere, alcuni dei quali assai pregevoli. S'intende che fra i molti ce n'è anche dei mediocri e degli spropositati; perchè l'avere dei guastamestieri letterarii, non è privilegio particolare di nessuna nazione.

A scrittori di questo genere appartengono le storie della letteratura italiana del Sauer e del Breidenbach; la prima delle quali fu pubbli-

cata nel 1883, e fa parte della *Storia della letteratura universale* (Geschichte der Weltlitteratur) che si pubblica a Lipsia dal Friedrich, e la seconda viene pubblicandosi di presente a fascicoli dall'editore Siegismund di Berlino. Ma una storia della letteratura italiana, sotto tutti i rispetti pregevole, è quella del Gaspary, di cui uscì il primo volume nel 1885. So le critiche che allora le furon fatte e le sono state fatte anche recentemente, fra le quali mi pare ingiustissima quella della esagerazione dei giudizi, che in generale mi sembrano anzi temperati; e nonostante quelle critiche non mi pèrito a dire che quell'opera mostra nell'autore una conoscenza della materia e un discernimento che in uno straniero sono ammirabili, che il metodo con cui il lavoro è condotto è eccellente, e che ha reso un vero servigio ai nostri studi lo Zingarelli facendo una traduzione di quel libro per gl'italiani.

Pregevoli nel loro genere quanto il libro del Gaspary sono la *Storia della letteratura tedesca* dello Scherer, che ha avuto in pochi anni varie edizioni ed una traduzione inglese, e la *Storia della letteratura tedesca dal Leibniz fino al tempo nostro* di Giuliano Schmidt, cominciatasi a pubblicare nel 1886 e rimasta momentaneamente interrotta per la morte dell'autore. Dico momentaneamente, giacchè pare che lo Schmidt avesse, prima di morire, terminato il suo lavoro. I tre volumi pubblicati finora fanno vivamente desiderare gli altri due, coi quali, secondo l'autore avvertiva mandando fuori il primo, l'opera dovrebbe rimanere compiuta.

Poichè si tratta di un libro in corso di stampa, che mi pare molto notevole, ed il cui autore, morto, come ho detto, recentemente, si acquistò bella riputazione negli studii di critica e storia letteraria, ai quali dedicò una gran parte della sua vita; dirò due parole e di esso l'autore e dell'opera. La quale nacque così.

Lo Schmidt si accinse nel 1848 (aveva allora trent'anni) alla redazione di una rivista letteraria a Lipsia, i *Grenzboten*, in compagnia di Gustavo Freytag. Cotesto lavoro, al quale attese per alcuni anni gli diede occasione a scrivere molti saggi critici sugli scrittori della prima metà del secolo. Avanti, dal 1842 al 1847, aveva insegnato; prima a Berlino, poi a Lipsia. Nel 1861 tornò a Berlino, dove tenne per due anni la redazione di un altro giornale, il *Berliner Allgemeine Zeitung*, per il quale pure compose alcuni articoli di critica letteraria e filosofica.

Dagli scritti pubblicati nei *Grenzboten* nacque nel 1853 la prima edizione di un'opera dello Schmidt, intitolata: *Storia della letteratura tedesca dalla morte del Lessing in poi* (Geschichte der deutschen Litteratur seit Lessing's Tod), che, nonostante le critiche a cui andò in-

contro, ebbe nello spazio di tredici anni cinque edizioni. E l'autore, tenendo conto delle critiche, cercò nelle successive edizioni di migliorare l'opera sua; ma non potè liberarla interamente dal difetto d'origine, ch'era quello di mancare d'economia e d'armonia, di non essere organica. Ciò che si capisce facilmente. L'opera era stata composta di varii pezzi, non diretti tutti fino dal loro nascere ad un fine unico, non animati tutti da un medesimo intendimento. L'autore poteva aggiungere, togliere, correggere, mutare; ma era difficile, se non forse impossibile, senza ripensare e rifare tutta l'opera di pianta, infondere in essa un organismo. Tuttavia, nonostante questo capitale difetto, il libro ebbe, insieme con le critiche, molte lodi; fu lodato soprattutto, e meritatamente, per acume di critica e per novità di vedute.

Presso a poco allo stesso modo come l'opera di cui ho parlato, erano nate prima e nacquero poi altre opere di critica e storia letteraria dello stesso autore; fra le quali la *Storia della vita intellettuale dal Leibniz fino alla morte del Lessing* pubblicata a Lipsia negli anni 1862-64 (Geschichte des geistigen Lebens von Leibniz bis auf Lessing's Tod); e naturalmente anche questa risentiva dello stesso difetto della precedente.

Ma intanto gli scritti che avevano servito come di materiale primo alla formazione delle dette due opere (la seconda delle quali, come s'è visto, terminava là dove cominciava la prima), e il lavoro fatto per dare a quegli scritti continuità ed unità nelle opere stesse, erano stati una larga preparazione e uno studio molto particolareggiato di tutta la materia per una compiuta e comprensiva storia della letteratura tedesca dal Leibniz in poi. E il pensiero di scrivere una tale storia sorse per tempo nella mente dell'autore, e il mandarlo ad effetto fu l'occupazione principale della sua vita negli ultimi venti anni, dal 1867 in poi.

A questo modo nacque la nuova ed ultima opera dello Schmidt, della quale, come ho detto, sono pubblicati i tre primi volumi, che abbracciano un periodo di storia letteraria di centodiciotto anni, dal 1670 al 1797, dal sorgere del Leibniz all'*Ermanno e Dorotea* del Goethe e al *Wallenstein* dello Schiller. Per quanto i materiali siano in gran parte gli stessi, questa nuova opera, e per il disegno e per l'economia e per lo spirito, è cosa affatto diversa dalle due precedenti. L'autore ha tenuto dietro a tutti gli studii parziali che negli ultimi venti anni si sono venuti facendo in Germania intorno alle varie parti del suo soggetto (e non importa dire che quei lavori e quegli studii sono un numero infinito); ciò che naturalmente lo ha portato ad aggiungere parti che

prima mancavano, e a dare ad altre maggiore estensione: con tuttociò egli non solo non ha accresciuto la mole dell'opera sua, ma ha potuto diminuirla notevolmente. Ciò per effetto, s'intende, dell'averla tutta ripensata e rifusa secondo un nuovo disegno meglio armonizzato ed organico.

Ci sono due modi di scrivere la storia di una letteratura moderna, o di un determinato periodo di essa; considerare quella storia in sè come l'espressione del pensiero e della civiltà della nazione, e quel periodo come un frammento di tale storia ed unicamente in relazione con essa; o considerare sia quella storia sia quel periodo come parti del movimento generale della cultura europea nel tempo a cui si riferiscono.

Il nostro autore si è attenuto al secondo di questi modi. Egli è d'avviso che la meravigliosa produzione letteraria della sua nazione nel secolo decimottavo, non tanto proceda dalle anteriori creazioni della letteratura tedesca, quanto dall'influenza delle nazioni straniere che nella cultura precedettero la Germania. « Degli elementi, dice egli, che contribuirono a formare il gran secolo della nostra letteratura, soltanto la riforma è di origine puramente tedesca. » Guidato da questa idea, lo Schmidt premette alla sua opera una introduzione in due capitoli, nel primo dei quali parla del movimento della cultura europea fino al secolo decimosettimo, e nel secondo delle condizioni della Germania e della Francia nel secolo stesso. Prese le mosse dal medio evo, di cui considera brevemente i caratteri e i fatti principali in ordine alla cultura dell'Europa, passa al rinascimento; da questo alla riforma; dalla riforma alla controriforma, indi al protestantismo e puritanismo inglese, finchè arriva alla potenza della Francia sotto Luigi XIV; e studia ciascuno di quei grandi fatti storici nel popolo e nella letteratura che ne furono più largamente e più fortemente improntati; il rinascimento nell'Italia del Petrarca e del Machiavelli, la riforma nella Germania di Lutero, la controriforma nella Spagna del Cervantes e del Calderon, il protestantismo e il puritanismo nell'Inghilterra dello Shakespeare.

Questa introduzione è come la premessa da cui l'autore scende a dimostrare con l'opera sua che il *movimento della moderna cultura tedesca è una parte integrante della moderna cultura europea, che il movimento delle idee nel gran secolo della letteratura germanica è direttamente collegato col movimento europeo che lo precedè.*

*
* *

Con l'opera dello Schmidt ha una specie di parentela il libro del Brandes del quale ho parlato in principio di questa rassegna. L'opera dello Schmidt studia, come abbiamo visto, un lungo periodo, e il più splendido, della letteratura tedesca, considerandolo come parte della moderna cultura europea; l'opera del Brandes, di cui il volume che ho qui davanti non è che un frammento, studia, come appare dal titolo che già riferii, un periodo più breve di tutta la letteratura europea negli scrittori della Francia, della Germania e dell'Inghilterra. L'opera dello Schmidt è una rifusione di due opere precedenti; l'opera del Brandes è in parte anch'essa un rifacimento.

È noto a chi conosce l'illustre scrittore danese che, e prima e dopo quella che ho chiamato la sua maggiore opera, egli compose e pubblicò parecchi altri libri, di letteratura, di critica, di filosofia; ed è noto altresì come quella sua maggiore opera nacque. Dopo alcuni anni di viaggi e dimora all'estero, il Brandes tornò nel 1871 a Copenaghen, ed ivi fece un corso di letture all' Università sulla letteratura europea nel secolo decimonono. Le letture ebbero un successo straordinario, ma scatenarono contro il lettore tutto il clero protestante ed ortodosso del suo paese. Trionfava allora in Danimarca la reazione politica e religiosa: ed il Brandes, dopo essersi veduto chiudere le porte dell' Università, e dopo avere lungamente e fieramente combattuto, pensò di abbandonare la patria, e si ritirò nel 1877 a Berlino.

La prima edizione tedesca dell'opera del Brandes sulla letteratura europea del secolo XIX non è altro che la raccolta delle letture fatte a Copenaghen, e tradotte da Adolfo Strodtmann, il biografo di Arrigo Heine e traduttore dello Shelley. In quella prima edizione, che cominciò a pubblicarsi nel 1872, l'opera comprendeva quattro parti, (tante almeno ne vidi io) formanti ciascuna un volume: Parte 1ª, *La letteratura degli emigrati;* Parte 2ª, *La scuola romantica in Germania;* Parte 3ª, *La reazione in Francia;* Parte 4ª, *Il naturalismo in Inghilterra.* Qualche anno dopo che quella prima edizione era già nelle mani di tutti, l'autore trovò non solo da fare dei miglioramenti e delle aggiunte all'opera sua, come era naturale; ma gli parve anche, per la maggior conoscenza da lui acquistata della lingua tedesca durante la sua dimora in Germania, che il traduttore non fosse stato sempre interprete fedele del suo pensiero.

Così gli venne l' idea di rifondere tutta l'opera e riscriverla da sè

in tedesco, aggiungendovi, per completarla, due parti: *La scuola romantica in Francia* e *La giovine Germania.* Dell'opera così rifusa uscì il primo volume nel 1882, con un breve preambolo, nel quale l'autore fra le altre cose diceva: « Poco sorprendente come si presenta ancora ai tedeschi, questo lavoro di letteratura psicologica ebbe tuttavia, nella prima forma nella quale fu composto per la Danimarca, una influenza oramai riconosciuta e molto consolante per l'autore sulla più recente letteratura danese e norvegiana. Della meno consolante influenza che l'opera ha avuto sui destini della vita estrinseca dell'autore, egli non può ora assolutamente dolersi, poichè, se ciò sconcertò i disegni di lui nella patria, lo costrinse ad imparare una nuova lingua e gli diede occasione a tentare di conquistarsi un posto in un altro paese e in un'altra letteratura. » Questo posto, quando sei anni fa scriveva così, il Brandes se lo era già nobilmente e splendidamente conquistato. Nell'anno 1883 uscì il volume che forma la quinta parte dell'opera, e tratta della *Scuola romantica in Francia.* Il volume uscito agli ultimi dell'anno passato è, come i lettori già sanno, quello che contiene la seconda parte dell'opera e tratta del *Romanticismo in Germania.*

Io non so, nè ho ora modo di accertarmi, se le letture fatte a Copenaghen svolgessero tutta intera la materia che sarà compresa nei sei volumi, o quella sola contenuta nei primi quattro a me noti nella traduzione dello Strodtmann. Ma certo, per quanto ciascuna delle parti in cui è divisa l'opera stia da sè, ed abbia il suo valore anche separata dalle altre, l'importanza di ciascuna parte cresce se si giudica in relazione col disegno intero dell'opera stessa. Del qual disegno si può avere un'idea abbastanza esatta da queste parole dell'autore. « Ciò che io voglio descrivere, dice il Brandes, è un movimento storico, che ha quasi il carattere e la forma di un dramma. I sei diversi gruppi letterarii che penso mettere dinanzi ai lettori corrispondono agli atti di questo gran dramma. Il primo gruppo, della letteratura francese degli emigrati ispirata dal Rousseau, rappresenta la incipiente reazione; ma qui alle correnti reazionarie sono ancora mescolate sempre le rivoluzionarie. Col secondo gruppo, della cattolicizzante scuola romantica della Germania, la reazione sale, si estende, tenendosi lontana dai tentativi di libertà e di progresso del secolo. Il terzo gruppo finalmente, che comprende scrittori come Giuseppe De Maistre, come il Bonald, come il Lamennais del periodo ortodosso, come il Lamartine e Victor Hugo al tempo che erano i migliori sostegni dei legittimisti e dei clericali, rappresenta la reazione violenta e trionfante. La scuola inglese, dello

Scott e del Moore, del Landor, dello Shelley, del Byron e dei loro seguaci, forma il quarto gruppo. Esso, col Byron innanzi a tutti, opera nel gran dramma un improvviso mutamento. Scoppia la guerra per la libertà della Grecia, un più fresco alito spira sull'Europa, il Byron cade, vittima eroica, per la causa greca, e la sua morte fa una grande impressione sopra tutti gli scrittori del continente. Poco avanti la rivoluzione di luglio la maggior parte dei più notevoli ingegni della Francia cambiano indirizzo, una gioventù piena di entusiasmo si unisce a loro, e si forma un nuovo movimento letterario il cui carattere è designato da nomi come Lamennais, Hugo, Lamartine, Alfredo De Musset, Giorgio Sand, Mérimée, ecc. Ed ora il movimento passa dalla Francia in Germania ed incomincia anche in questo paese un breve ma fecondo periodo letterario; poichè il sesto ed ultimo gruppo di scrittori che io descriverò è ispirato dalle idee della rivoluzione di luglio e, come molti dei poeti francesi, vede nella grande figura del Byron un condottiero dal movimento liberale. Gli scrittori della *giovine Germania*, l'Heine, il Börne, il Gutzkow, il Ruge, ed altri preparano, come gli scrittori francesi contemporanei, la catastrofe del 1848. »

Anche dalle poche parole che ho riferito si può, io credo, giudicare della importanza dell'opera del Brandes. S'intende che ciascuno, secondo le sue convinzioni letterarie, secondo le sue opinioni, i suoi gusti e le sue simpatie o antipatie, potrà più qua e più là trovare qualche cosa da ridire sopra qualche giudizio, sopra il maggiore o minor valore attribuito dall'autore ad uno scrittore o ad un altro, ad un'opera o a una altra; ma tuttociò sarà affare di particolari che niente tolgono alla giustezza delle vedute generali secondo le quali l'opera è disegnata e condotta: e tutti riconosceranno nell'autore, oltre la gran competenza nella materia che tratta, un acume singolare a scorgere le relazioni fra loro dei fatti letterarii e politici ed una rara penetrazione a coglierne l'intimo significato.

In tanto fervore di studii francesi sulle letterature straniere, e di traduzioni francesi dei libri d'ogni maniera che la Germania produce, mi fa molta meraviglia che la bella opera del Brandes non abbia trovato ancora in Francia un traduttore. Che non l'abbia trovato in Italia, dove nello studio delle letterature straniere siamo ancora all'abbiccì, si capisce.

*
* *

Io mi era proposto di parlare in questa rassegna di altre due opere tedesche di recente pubblicazione, la vita del poeta Scheffel scritta da Alfredo Ruhemann, e un romanzo di Max Nordau, il celebre autore dei *Paradossi* e delle *Menzogne sociali;* ma lo spazio ed il tempo mi sono mancati: mi limito ad annunziarle, sperando di potermi occupare di esse e del nuovo libro di novelle di Paolo Heyse in quest'altra rassegna.

G. Chiarini.

RASSEGNA MUSICALE

Spettacoli invernali — La Scala di Milano — La questione del *Lohengrin* — Un'opera del Ponchielli — L'*Otello* di Verdi e l'*Otello* di Rossini — Le *Villi* del maestro Puccini al San Carlo di Napoli — Il teatro musicale a Roma — Arte italiana e arte straniera — Enrico Herz.

Ogni anno, di questo tempo, dobbiamo ripetere le medesime considerazioni. La *grande stagione musicale*, come la chiamano, procede anche quest'anno nei modi consueti e gli spettacoli de' nostri primari teatri mettono ancora una volta in luce la mancanza di qualsivoglia concetto artistico negl'impresari e ne' Municipii che li sussidiano. Se le nostre rassegne musicali peccano di monotonia, noi non ne abbiamo colpa. Finchè non muterà l'ordinamento de' teatri italiani, noi faremo udire le stesse lagnanze anche a costo di acquistarci la nomèa di brontoloni. Incominciamo adunque il nostro viaggio circolare pei teatri della Penisola e chi ci ha a noìa non ci segua.

Pigliamo le mosse dalla Scala di Milano, ch'è ormai quasi il solo teatro d'Italia dove si svolge di tanto in tanto qualche fatto artistico alquanto importante. Anzi la Scala deve a questi avvenimenti artistici che di quando in quando la ravvivano, il prestigio che ancora gode. Da qualche anno essa ha dato il battesimo di gloria o inflitto la pena di morte alla maggior parte delle novità musicali o coreografiche. Senza risalire molto indietro, basterà ricordare che su quelle scene ebbero vita l'*Otello* di Verdi, l'*Excelsior* e l'*Amor* del Manzotti, la *Gioconda* del Ponchielli. Sventuratamente i capolavori o, almeno, le opere importanti non sono frequenti in Italia. E ne segue che quando non è in

grado di offrire al pubblico l'attrattiva di una qualche novità di prim'ordine, la Scala conduce una vita misera e scende al livello degli altri teatri. In passato hanno pure nociuto al pubblico milanese alcuni criteri soverchiamente esclusivi dai quali parve si lasciasse dominare.

L'ostracismo dato alle opere del Wagner e, in generale, alle opere della scuola tedesca, fu ingiusto, ma forse, più che dei gusti del pubblico è stato effetto di una lotta d'interessi che da gran tempo si combatte a Milano dove hanno sede le principali Case editrici e proprietarie di opere musicali. Dopo la memoranda caduta del *Lohengrin*, vale a dire da molti anni, non si ebbe il coraggio di rinnovare il tentativo fino alla presente stagione che potrebbe dirsi d'esperimento. Il pubblico della Scala è invitato quest'anno a dichiarare se intende far onorevole ammenda delle sue peccata, oppure se vuol morire impenitente. Ma forse è stato commesso l'errore di passare da un eccesso biasimevole all'eccesso opposto. Conveniva, a parer nostro, che al pubblico milanese fosse dato modo di giudicare spassionatamente il *Lohengrin* senza confondere la causa del Wagner con quella del Goldmark. La *Regina di Saba* è opera anch'essa che, quantunque non priva di pregi, pure s'allontana dai gusti del pubblico della Scala. Il Goldmark, checchè se ne dica, non è un imitatore nè tampoco un seguace del Wagner, ma la sua musica teatrale ha essa pure il difetto della pesante prolissità e, qualche volta, di forme indeterminate che difficilmente ne lasciano indovinare il concetto. Sarebbe stato da desiderare che al *Lohengrin* non si fosse fatta precedere un'opera che, necessariamente, doveva produrre stanchezza negli uditori e prepararli male ad apprezzare un lavoro wagneriano. A noi sarebbe piaciuto che il *Lohengrin* fosse stato rappresentato alla Scala in principio della stagione, oppure dopo una serie di opere facili, chiare e piane. Il pubblico ci sarebbe arrivato fresco e non già affranto dalla fatica durata per decifrare le oscure combinazioni di un'altr'opera che non è alla portata di tutti i profani. A Roma, a Bologna dove il pubblico è già assuefatto allo stile wagneriano, si possono riunire in una sola stagione due opere come il *Lohengrin* e la *Regina di Saba;* a Milano è pericoloso.

La *Regina di Saba* non ha avuto che poche rappresentazioni davanti ad un pubblico ogni sera più scarso. La riproduzione del *Lohengrin* non avverrà che più tardi, probabilmente in quaresima. Comunque però venga accolto alla Scala, il capolavoro del Wagner ha ormai nella storia dell'arte un posto che non dipende più dal mutabile giudizio di qualsivoglia pubblico. Questo ammettono anche i più accaniti avver-

sari del sistema wagneriano. Il *Lohengrin*, pur prestando il fianco a molte discussioni, è entrato da un pezzo in quà nel repertorio dei principali teatri italiani; anzi si può dire che non v'è in Italia città alquanto ragguardevole, fuori di Milano, dove il *Lohengrin* non sia stato rappresentato ed applaudito più volte.

Degli altri spettacoli della Scala non importa parlare, non avendo essi una grande importanza artistica. Che, a cagion d'esempio, il tenore Gayarre canti l'*Africana*, è cosa che può recar diletto al pubblico, ma che nulla aggiunge alla gloria di un teatro. Soprattutto ai nostri tempi, l'arte non si alimenta più della così detta *virtuosità* dei cantanti. E ciò sia detto senza nulla detrarre al merito del Gayarre ch'è un artista insigne. Ma ciò che si cerca ne' teatri sussidiati dai Municipi dev'esser diverso da ciò che si può trovare anche per mezzo della speculazione privata. Qualunque impresario potrebbe far udire il Gayarre in una delle opere del suo repertorio, senza ricevere un soldo dal Municipio e con la certezza di ritrarne un lauto guadagno. Ciò che la speculazione privata di rado può fare soltanto con le proprie forze, si è d'aprire con audaci tentativi novelle vie all'arte. O quanto meno, sarebbe necessario a tal uopo che lo speculatore fosse un Mecenate. Sventuratamente i Mecenati del teatro non son numerosi, e se qualcuno ve n'è, più che all'interesse generale dell'arte provvede a qualche suo interesse particolare; della qual cosa non gli si può muover rimprovero, perchè, in fin de' conti, ciascuno può spendere il proprio denaro nel modo che reputa migliore. Manco male quando, come in questo momento a Reggio Emilia, l'interesse particolare s'unisce più o meno strettamente all'interesse generale. Il Franchetti, giovine e ricco signore, cultore appassionato delle discipline musicali, ha scritto un'opera — *Asrael* — che si dispone a far rappresentare sulle scene di quella città. Ma ha voluto al tempo stesso che Reggio Emilia avesse nella corrente stagione uno spettacolo veramente di prim'ordine e che le rappresentazioni venissero inaugurate col *Guglielmo Tell* di Rossini, eseguito in modo inappuntabile. Al *Guglielmo Tell* tenne dietro la *Carmen*, ed ora sono bene avviate le prove dell'*Asrael* che potrà andare in iscena, assicurasi, nei primi giorni di febbraio. Per verità il Franchetti non è uno dei soliti dilettanti; ha studiato seriamente in Italia e in Germania, e già ha fatto eseguire alcuni componimenti musicali e, fra gli altri, una sinfonia, che furono lodati dagl'intelligenti. Ora lo si aspetta all'esperimento della scena, e giova sperare che il giovane maestro vincerà il pregiudizio che nega il genio artistico a chi ha la fortuna di possedere pa-

recchi milioni. Eppure era milionario anche il Mayerbeer e le sue opere dimostrano luminosamente che il genio artistico non è privilegio della povertà!

Ritorniamo per un istante a Milano, dove oltre lo spettacolo principale della Scala, abbiamo qualche teatro minore che richiama la nostra attenzione. Al teatro Carcano si è tentata la risurrezione di un'opera giovanile del Ponchielli, *Roderico Re dei Goti*. Si disse che questo era un omaggio alla memoria del chiaro autore della *Gioconda,* e avvalorava quest'asserzione il fatto che nel *Roderico* aveva parte la vedova del compianto maestro. Il Ponchielli scrisse quest'opera molti anni addietro quand'era direttore del concerto municipale di Piacenza. Se egli ne avesse fatto conto, non gli sarebbe certamente mancato il modo di riprodurla dopo che i *Promessi Sposi,* i *Lituani,* la *Gioconda,* il *Figliuol prodigo* gli avevano non solo aperto, ma spalancato le porte dei maggiori teatri d'Italia e dell'estero. Il Ponchielli, salito in altissima fama, ripresentò al pubblico, mutandole il titolo, un'altra sua opera giovanile, la *Savoiarda*, ma non si curò più del *Roderico Re dei Goti*, anzi pare che di qualche motivo di questo spartito egli si sia giovato nelle sue opere più recenti, il che significherebbe che non aveva alcuna intenzione di trarlo dall'oblio. Possiamo aggiungere ch'egli un giorno, qui a Roma, ci tenne parola del *Roderico,* come di un lavoro da lui irrevocabilmente condannato. È dunque verosimile che se l'egregio autore fosse vissuto, si sarebbe opposto con tutte le sue forze a questo tentativo che si volle fare al Carcano, soprattutto dopo che un tentativo simile non era riuscito per la *Savoiarda*, quantunque da lui rifatta con grandissima diligenza. Noi non siamo contrari, in massima, alla esumazione delle opere giovanili dei più insigni maestri, perchè ha sempre un'interesse per la storia dell'arte il confrontare il punto di arrivo con quello di partenza. A noi, per esempio, non sarebbe dispiaciuto che contemporaneamente all'*Otello* di Verdi fosso stato rappresentato l'*Oberto conte di San Bonifacio.* Ma con l'ordinamento attuale dei nostri teatri queste rappresentazioni, per così dire, storiche riescono oltremodo difficili. E d'altronde ciò che vale pel Verdi, è per avventura meno opportuno pel Ponchielli, il quale ha dato al teatro italiano alcune opere meritevoli d'encomio, ma non ha portato nel campo dell'arte quella nota schiettamente e altamente originale ch'è l'impronta dei veri capolavori, contro i quali nulla o ben poco possono le ingiurie del tempo.

Il *Roderico Re dei Goti* ha avuto al Carcano l'accoglienza ch'era da aspettarsi — accoglienza rispettosa per la memoria del maestro, ama-

tissimo a Milano, ma punto entusiastica. L'esecuzione, poi, non è stata quale la si sarebbe dovuta preparare se veramente si avesse avuto in animo di onorare degnamente la memoria del Ponchielli.

Un'altra rappresentazione storica è stata quella dell'*Otello* di Rossini al Teatro Nuovo di Napoli. È noto che quest'anno al San Carlo dev'essere rappresentato l'*Otello* di Verdi col tenore Tamagno. All'impresario del Teatro Nuovo è parso che l'occasione fosse favorevole per mettere in iscena l'*Otello* di Rossini. Era questo, a parer suo, un ottimo mezzo per fare, come suol dirsi nel gergo del palcoscenico, *una buona retata*. Molto probabilmente all'impresario del Teatro Nuovo caleva poco della gloria di Rossini, e a quest'*Otello* nato a Napoli più di mezzo secolo fa, e che segna una pagina gloriosa sulla storia dei teatri napoletani, egli ha consacrato le medesime cure che sarebbero state forse sufficienti per uno spettacolo privo di qualsivoglia importanza. Noi non siamo qui a difendere l'*Otello* di Rossini; crediamo anzi, e lo abbiamo detto e ripetuto più volte, che non sia tra le migliori opere del Pesarese. Ma contiene alcune pagine che vivranno anche dopo l'*Otello* del Verdi, e che assicureranno allo spartito rossiniano un successo onorevole, ogniqualvolta sarà interpretato in modo conveniente. Non è facile, lo sappiamo anche noi, trovare oggi gli artisti adatti all'*Otello* di Rossini, ma forse è ancor più difficile il trovare un maestro concertatore che sappia addentrarsi nello spirito di questa musica e ristabilirne le tradizioni. Evidentemente queste difficoltà dovevano essere maggiori che altrove in un umile teatro come il Nuovo di Napoli. Solo è da osservare che non era punto necessario di esporre quest'*Otello* rossiniano ad un giudizio che non poteva essere pronunziato in eque condizioni. I giornali napoletani dicono che di quest'*Otello* il pubblico non ha capito che la *romanza del salice*. E la cavatina di *Otello?* È il concertato *La dolce speme?* E il duetto *Ira d'avverso fato?* E l'aria *Se il padre mi abbandona?* E la preghiera che segue immediatamente la romanza del salice? E tutta la scena finale dell'opera? Forsechè tutti questi pezzi non son tali da potersi capire dal pubblico? Dalle relazioni dei giornali di Napoli chiaramente si desume che a render l'opera inintelligibile in una delle più colte città d'Italia, nell'anno di grazia 1888, ha potentemente contribuito la pessima esecuzione. È da augurare pertanto che si abbandonino questi tentativi fatti senza alcuno scopo artistico e unicamente in traccia di lucro. La storia della musica non si può esporre in teatro, se questo non è ordinato a repertorio. A Vienna e a Berlino, nello spazio di un mese si passano in rassegna due secoli di musica teatrale.

In ben altre condiziani verrà rappresentato a Napoli l'*Otello* di Verdi. Nessuna delle più amorevoli cure fu tralasciata dall'editore-proprietario per ottenerne una buona esecuzione. Quando la presente rassegna verrà alla luce, il pubblico del San Carlo sarà già stato chiamato a giudicare quest'opera che da un anno percorre trionfalmente i principali teatri. Si può ripetere, a proposito dell'*Otello*, ciò che già abbiamo detto intorno al *Lohengrin*. Come il *Lohengrin* non avrebbe a soffrire alcun danno se venisse questa volta disapprovato a Milano, così nessuna sentenza del pubblico di Napoli può influire sul merito dell'*Otello*. Del resto, al San Carlo come alla Scala l'interesse della stagione si raccoglie sopra una o due opere. E del San Carlo null'altro ci rimarrebbe da dire, se non dovessimo registrare la caduta delle *Villi* del maestro Puccini. Il pubblico napoletano è stato inesorabile contro quest'opera, come lo è stato, or fanno due anni, contro l'*Isora di Provenza* di Luigi Mancinelli. All'*Isora*, quella specie di anatema riuscì funesto, perchè l'opera del Mancinelli non aveva percorso ancora tanto cammino da poter resistere ad un colpo di quella fatta. Certo quel giudizio sommario fu ingiusto, nè crediamo che i frequentatori del San Carlo abbiano ragione di menarne vanto. Ma le *Villi* del Puccini prima di arrivare a Napoli, erano state applaudite almeno in venti teatri. Gli urli e i fischi del pubblico di Napoli non possono far loro alcun male, e l'opera del Puccini continuerà ad essere bene accolta dai pubblici che non avranno deliberato di condannarla prima ancora di averla udita. Imperocchè non va dimenticato che a Napoli le *Villi* non furono ascoltate, essendo il baccano incominciato fino dal primo atto. Le ragioni di questo contegno del pubblico richiederebbero una lunga spiegazione. A Napoli si manifesta una grande diffidenza contro i giudizi delle altre città italiane, la qual diffidenza sarebbe naturalissima se si trattasse di giudizi isolati. Ma come ci si vorrà sostenere che un lavoro musicale applaudito, come abbiamo detto, in venti città, rappresentato con ottimo successo alla Scala di Milano, al Regio di Torino, alla Fenice di Venezia, non avesse il diritto di chiedere l'ospitalità al San Carlo dove furono eseguite tante opere inferiori d'assai alle *Villi?* Noi non siamo stati tra i più caldi ammiratori dell'opera del Puccini; c'è però in essa tanto di buono da procurarle al meno l'onore d'essere ascoltata attentamente, salvo il diritto di disapprovarla a ragion veduta.

Osserviamo ancora che una sola rappresentazione non basta per chi voglia coscienziosamente giudicare la musica delle *Villi*. Ma a Napoli,

per le ragioni che abbiamo detto, non fu rappresentata che una sola sera. Non tutto il pubblico napoletano è responsabile di questi fatti; però al San Carlo prevalgono quasi sempre le escandescenze di un piccolo gruppo, e poco per volta si è venuto rendendo quasi impossibile il sereno apprezzamento di un'opera d'arte.

L'*Otello* di Verdi fa quest'anno le spese di parecchi altri teatri in Italia e all'estero. Notevoli sono i successi conseguiti da questo capolavoro a Torino e a Modena. Quanto all'estero, diciamo il vero, ci duole che l'*Otello* non sia conosciuto che per le traduzioni più o meno felici in tedesco o in ungherese. Un'opera come l'ultima del Verdi, nella quale la musica si unisce tanto strettamente colla parola, deve perdere, nella traduzione, il cinquanta per cento. Ma ormai in poche città di Europa esiste ancora un teatro italiano; quasi da pertutto l'opera italiana ha dovuto cedere il posto all'opera nazionale o indigena che dir si voglia. Se qualche nuova opera italiana esce dai confini della penisola (e il caso è raro), è costretta a viaggiare col passaporto di una traduzione. Ma chi se ne preoccupa in Italia? Se qualcuno si provasse a dimostrare in Parlamento i danni, non diciamo artistici, ma economici e finanziari che derivano da questo doloroso stato di cose, sarebbe accolto come l'opera del maestro Puccini al teatro San Carlo di Napoli.

In compenso continua in Italia l'invasione delle opere straniere. Noi certo non ci opponiamo alla rappresentazione dei capolavori francesi e tedeschi sulle nostre scene, ma vorremmo che questo si facesse con la necessaria misura. Alla Scala di Milano, dall'apertura della stanione di carnevale fin ad ora non furono rappresentate che opere straniere, la *Regina di Saba* e l'*Africana*, ed ora si sta provando l'*Ebrea*, straniera anch'essa. Le cose non vanno diversamente a Roma. La stagione dell'Apollo è incominciata col *Profeta* e a quest'opera tennero dietro i *Pescatori di Perle* e l'*Amleto*, il che significa che finora non s'è avuta neanche un'opera italiana. Ed ora con la *Carmen* verrà inaugurato l'Argentina rinnovato. Ora noi torniamo a ripetere che il sussidio dei Comuni non dovrebb'esser dato per la esclusione quasi sistematica delle opere italiane. Questa esclusione non soddisfa neanche il pubblico, e se ne ha la prova presentemente a Roma, dove il pubblico che paga protesta, astenendosi dall'intervenire al teatro, contro il programma degli spettacoli. Mai l'Apollo fu così poco frequentato come quest'anno; eppure gli artisti sono eccellenti, e l'esecuzione complessiva delle opere lascia poco a desiderare. Un'opera italiana, chiara, schiettamente melodica, gioverebbe ora agl'interessi dell'impresario. Le sorti

del nostro teatro comunale si rialzeranno con l'*Otello* del Verdi, ma ci vorrà ancora un mese prima che quest'opera possa essere rappresentata. E intanto a diradare le nebbie dell'*Amleto* si desidererebbe una di quelle soavi cantilene del Bellini o del Donizetti che al nostro pubblico tornan sempre gradite. — Mancomale che se in Italia si accettano le opere straniere che hanno un incontrastato valore intrinseco, si respingono poi inesorabilmente quelle che non s'innalzano sulla mediocrità. C'è chi ha ripetutamente tentato d'inondare i nostri teatri con le opere francesi; ebbene quelle che davvero meritavano l'onore di essere eseguite in Italia, come la *Carmen,* la *Mignon* ed altrettali, sono rimaste senza difficoltà, nel nostro repertorio; per le altre riuscì vano qualunque sforzo. Noi non vogliamo imitare i francesi i quali bandiscono ora dai loro teatri tutte le produzioni musicali e drammatiche che non sono venute alla luce nel loro paese. Noi, certamente, non domandiamo che si applichi all'arte e al teatro il sistema protezionista. Insistiamo, però, affinchè l'arte nazionale non venga sacrificata all'arte straniera. Noi possiamo accogliere questa come una sorella, non già subire il suo dominio quando assume il carattere di una vera tirannia.

A questa digressione siamo stati condotti dagli spettacoli del teatro comunale di Roma. Ritorniamo in carreggiata. Fra poche sere, come abbiamo detto poc'anzi lo spettacolo sarà trasportato dal teatro Apollo all'Argentina. Il teatro Apollo chiude in tal guisa la sua carriera che non può dirsi ingloriosa, giacchè per quelle scene furono scritte due delle più applaudite opere del Verdi, *Il Trovatore* e il *Ballo in Maschera.* Anche l'Argentina ha una storia tutt'altro che spregevole. Basterà ricordare che su quelle tavole è nato il *Barbiere di Siviglia* di Rossini. I restauri testè eseguiti gli assicurano molti altri anni di vita, e così si affievolisce la speranza di veder sorgere nella capitale del Regno, un nuovo teatro che risponda a tutte le esigenze dell'arte moderna. Per tale riguardo Roma a una notevole distanza da molte altre città d'Italia, e la mancanza di un teatro degno di lei le vieterà forse, per lungo tempo ancora, di acqistare il primato che le spetta nell'arte musicale.

Roma viene ora perdendo anche il primato che lungamente esercitò nella musica religiosa. Nè crediamo che questa sia una conseguenza delle mutate condizioni del Papato. Chi è venuto a Roma pochi anni prima del 1870, ha potuto persuadersi della grande decadenza che già era incominciata in quella parte nobilissima dell'arte musicale. Nella stessa Cappella Sistina le grandi tradizioni si erano imbastardite. Non

parliamo della musica che già a quel tempo si eseguiva nelle principali basiliche, non escluso San Pietro, e nella quale dell'antica ed insigne scuola romana non si vedeva quasi più traccia. Nelle chiese minori la musica che accompagnava le cerimonie religiose era uno scandalo. Pure di tanto in tanto qualche lodevole tentativo veniva fatto per riprendere la buona via. Ricordiamo, per esempio, di aver udito, dopo il 1870, la *Messa di Papa Marcello* del Palestrina, egregiamente eseguita sotto la direzione del maestro Mustafà. Buona musica religiosa è pur quella che frequentemente viene eseguita nella Chiesa dell'Anima; ma queste parranno eccezioni atte a confermare la regola generale, da noi accennata, in una città ch'è la sede della Suprema Autorità spirituale. Strano a dirsi, il Governo promuove anch'esso l'incremento della musica religiosa facendo eseguire ogni anno nel Pantheon una messa funebre per Vittorio Emanuele. Quest'anno l'onore di scrivere la Messa funebre pel Gran Re è toccato al maestro Mascheroni. Chi sia il Mascheroni non abbiamo duopo di dire ai nostri lettori. Direttore d'orchestra da tre anni, al teatro Apollo, egli non si era mai affermato come compositore. Ora, comunque la Messa di cui parliamo venga giudicata, non si può negare che l'autore di essa conosce bene a fondo la composizione musicale e tratta da maestro le voci e con pratica grandissima l'orchestra. Anzi la perizia sua negli effetti istrumentali è fuor di discussione, la qual cosa si spiega con la sua lunga consuetudine di dirigere le orchestre. C'è nel Mascheroni la scintilla del genio, della inspirazione? La domanda è troppo ardita. *L'esprit court les rues* dicono i francesi, ma il genio non lo s'incontra ad ogni piè sospinto.

Il Mascheroni non si è presentato come un riformatore o un rinnovatore della musica. Gli è bastato di dare un saggio degli studi fatti e della dottrina acquistata, e di giustificare l'alta posizione a cui è pervenuto in Roma. In tal caso egli ha raggiunto lo scopo propostosi, e la sua *Messa funebre* lo colloca, senza dubbio, nel numero dei compositori meritevoli di rispetto. Il Mascheroni, come la maggior parte degli scrittori moderni di musica religiosa, ha posto in evidenza soprattutto il lato drammatico del sacro testo. E diciamo che ha seguìto l'esempio di altri compositori moderni perchè questo carattere drammatico si trova non solamente nelle *Messe* del Cherubini, ma nello stessi *Requiem* del Mozart. Non riapriremo qui l'antica discussione sul carattere della musica religiosa. Con Palestrina e con la sua scuola essa fu vera manifestazione di fede religiosa viva ed intensa ed ebbe principalmente i caratteri della preghiera. Poi il sentimento drammatico si unì e si mescolò al sentimento

religioso e qualche volta si sovrappose anche ad esso. L'entrare in questo argomento ci porterebbe ad esaminare le relazioni tra la fede e l'arte, ma qui non possiamo diffonderci su questioni che richiederebbero una speciale trattazione. Le abbiamo toccate di volo, perchè ci è parso necessario di spiegare l'impronta drammatica di molte parti della Messa scritta dal Mascheroni, la quale impronta, ripetiamo ancora una volta, si trova nella musica religiosa dei maestri del secolo passato e del nostro e in sommo grado poi nella *Messa funebre* del Verdi. Il Mascheroni, se qualche volta è drammatico non è, però, mai triviale, neanche negli *a soli* scritti per dar campo al Gayarre di farsi applaudire. Poichè conviene sapere che questa Messa prima che al Pantheon fu eseguita al teatro Costanzi dove il pubblico numerosissimo potè liberamente dar segni della sua approvazione.

Da una *Messa funebre* a un cenno necrologico è breve il passo. È morto a Parigi, più che ottantenne, Enrico Herz. Per oltre quarant'anni i suoi componimenti per pianoforte furono in grandissimo onore. Fu quello il periodo delle fantasie su motivi teatrali, delle variazioni e delle trascrizioni, ch'erano il pane quotidiano dei dilettanti di pianoforte. Enrico Herz ha lasciato oltre duecento pezzi di questo genere; essi appartengono ad una forma d'arte che si può dire tramontata e ch'ebbe la sua più alta e completa espressione nelle *fantasie* e nelle *trascrizioni* del Thalberg. A misura che progredì l'educazione musicale del pubblico, anche i dilettanti di pianoforte abbandonarono quelle composizioni e si consacrarono a studi più seri. La fortuna di Enrico Herz incominciò a declinare rapidamente. O per meglio dire egli rivolse più specialmente le proprie cure ad una fabbrica di pianoforti che portò il suo nome. Nato a Vienna, egli trascorse la maggior parte della sua vita a Parigi. Resterà il suo nome negli annali del pianoforte, ma crediamo che poche delle sue opere saranno ricordate.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Questioni parlamentari — I disegni di legge dell'on. Crispi — La riforma della legge provinciale e comunale — Le guardie di città — Il lavoro negli uffici — La spedizione africana e le polemiche dei giornali — Le dichiarazioni del ministro Tisza alla Camera ungherese — La Russia e il principe Ferdinando di Bulgaria — Il Ministero Tirard in Francia.

La situazione parlamentare incomincia a intorbidarsi, e noi, da fedeli cronisti, dobbiamo registrare i fatti e gli indizi che valgono a mettere in luce le disposizioni della Camera. Intorno all'onorevole Crispi continua a raccogliersi una considerevole maggioranza, ma questa accenna a dividersi rimpetto a qualcuno degli altri ministri. Per questo riguardo le condizioni della Camera, serbate le dovute proporzioni, ritornano ad essere simili a quelle che più volte notammo durante il periodo del Ministero Depretis. Si vorrebbe da alcuni gruppi parlamentari che il Crispi modificasse il Gabinetto, e l'opposizione, pel momento, si concentra specialmente, contro il ministro delle finanze. La prova di quanto affermiamo si è avuta nelle votazioni segrete della legge sulla tariffa degli zuccheri e di quella sulla revisione dell'imposta sui fabbricati. La prima ebbe novanta voti contrari; la seconda novantadue, e il significato di questi voti non isfugge a veruno.

Essi sono diretti principalmente contro il Magliani e provengono da quei medesimi gruppi che votavano contro lui quando il Depretis era ancor vivo e il trasformismo fioriva. Noi non vogliamo, nè volendo, potremmo qui intavolare una discussione finanziaria. Osserviamo soltanto che questa non è stata fatta fin ora, nella corrente sessione nè

anche alla Camera. Un esatto giudizio sulle condizioni della finanza e del bilancio sarà possibile recarlo quando verrà davanti alla Camera il bilancio di assestamento, cioè prestissimo, poichè la relazione dell'onorevole Luzzatti già è stata distribuita. Non ricerchiamo se i colori di questa sieno più o meno foschi; crediamo però che gli avversari del ministro delle finanze pregiudichino la loro causa quando votano contro una legge d'imposta, della quale essi per i primi devono riconoscere la necessità. Può darsi che lo stato del bilancio imponga altri sagrifizi oltre quelli chiesti dall'onorevole ministro, ma intanto sulla urgenza che almeno questi vengano votati non cade dubbio. La controversia può sorgere sulla necessità di una imposta a larga base, ma non mai sulle imposte minori, dalle quali in verun caso l'erario può prescindere.

Ora non è a dire che queste considerazioni sfuggano agli oppositori, ma evidentemente la loro opposizione non è esclusivamente finanziaria, ed ha, innanzi tutto, un carattere politico. Questo ci piace di mettere in chiaro, perchè forse servirà a spiegare i fatti che succederanno poi. Quale atteggiamento l'onorevole Crispi prenderà dinanzi a questi sforzi che tendono a separarlo da una parte dei suoi colleghi? Egli non può illudersi se rammenta ciò che ripetutamente è avvenuto quando l'onorevole Depretis era presidente del Consiglio. Il Magliani non è il solo ministro che quella parte della Camera voglia sagrificato. Uscito lui dal Ministero, si incomincerebbe la battaglia contro qualche altro, come al tempo di Depretis si soleva fare. Dubitiamo forte che il Crispi si pieghi a siffatti procedimenti; ammesso che egli sia disposto a mutare qualcuno dei suoi colleghi, non acconsentirà mai a subire le pressioni di una parte dell'Assemblea e vorrà operare di propria iniziativa e non per impulso altrui. Tale è il carattere dell'uomo. Si può esser certi che il presidente del Consiglio proclamerà la propria solidarietà con tutti i colleghi, fino a che egli non ritenga opportuno di separarsene. Ma non lascerà ad altri il giudizio di questa opportunità.

Abbiamo detto, fin da principio, che nessuno, almeno per ora, si dichiara apertamente avversario del Crispi. Ciò non toglie che le principali leggi da lui proposte abbiano incontrato una fiera opposizione negli uffici. La riforma della legge provinciale e comunale è aspramente combattuta. Da principio pareva che nessuno osasse respingere l'allargamento del voto com'era proposto dal ministro. Oggi ancora tutti affermano di volere l'estensione del suffragio amministrativo. Ma risorge l'antico conflitto tra il censo e la capacità, e molti ora sostengono che il primo deve prevalere sulla seconda e che alle elezioni amministrative

devono presiedere criteri diversi da quelli che furono applicati alle elezioni politiche. In altre parole si vuole l'allargamento sulla base del censo e non già su quella ch'è stata proposta dall'onorevole ministro, il quale concede il voto amministrativo a tutti indistintamente gli elettori politici. Ma questa parte della legge ha pure fautori ardentissimi e l'onorevole Crispi sa bene che gliela voteranno tutti i gruppi della sinistra e dell'estrema sinistra, cosicchè non gli riescirà difficile di raccogliere sovr'essa la maggioranza. Non altrettanto può dirsi delle disposizioni che sostituiscono il Consiglio di prefettura alla Deputazione provinciale nella vigilanza e nel controllo delle amministrazioni comunali. Nel combattere questa disposizione vediamo concordi i più opposti partiti. La si considera in generale come una offesa alla libertà dei comuni, come un tentativo di accentramento. Democratici e conservatori, ciascuno nel proprio interesse, sono concordi nel respingere questo sistema che alcuni affermano essere stato combattuto anche dall'onorevole Crispi anni addietro. Noi per dire il vero ignoriamo a quale degli antichi discorsi dell'onorevole presidente del Consiglio si voglia alludere. Comunque sia, qui importerebbe poco il fermarsi su questa pretesa contradizione. Insistiamo, però, nell'opinione testè manifestata, che se il ministro avrà facile la vittoria nella questione del suffragio, dovrà invece sostenere un'aspra lotta nella questione della vigilanza e del controllo. Quanto alla proposta di rendere elettivo il Sindaco nei comuni che hanno più di diecimila abitanti, non è da dubitare che otterrà il favore della Camera. Qualcuno per verità domanda che il diritto di eleggere il Sindaco venga esteso ad un maggior numero di comuni, ma è facile prevedere che questo desiderio non verrà sodisfatto.

Un altro disegno di legge che suscita molti dubbi è quello che istituisce le Guardie di città. L'onorevole Crispi si è preoccupato di accrescere credito ed autorità agli agenti della pubblica sicurezza. Ma come raggiunge lo scopo il disegno presentato? L'onorevole ministro vorrebbe riunire in un sol corpo gli agenti della polizia governativa e quelli della polizia municipale. I medesimi agenti sarebbero incaricati dei due servizi. La questione è più grave che non sembri a prima vista. Finora la separazione degli agenti municipali dagli agenti governativi non ha, che si sappia, dato luogo a serii inconvenienti. Questi si sono manifestati solo allorquando si volle imporre a queste due categorie di agenti il servizio comulativo che, per confessione dello stesso ministro, non ha dato buoni risultati. In fondo non si può negare che le due polizie — la municipale e la governativa — hanno caratteri alquanto diversi ai

quali non può corrispondere adeguatamente una sola categoria di agenti. Tralasciamo di riferire qui le altre obiezioni che vengono mosse alla proposta ministeriale, ma la più grave è quella che riguarda i conflitti che potrebbero sorgere, anche in questa parte, tra il Governo e l'autorità municipale, principalmente quando il Sindaco, a termini della nuova legge, fosse elettivo. Imperocchè il disegno di legge dell'onorevole Crispi sottopone quest'unica categoria di agenti al Sindaco per la parte municipale, e al Prefetto, al Questore e agli altri ufficiali di sicurezza pubblica per la parte della polizia governativa. Tutti questi dubbi ed altri ancora mettono in pericolo le sorti di questa nuova istituzione che s'informa, forse, ad un lodevole concetto, ma che nella pratica difficilmente darebbe i frutti che se ne aspettano.

Tutta l'attività della Camera viene ora esercitata negli uffici e nelle Commissioni. E quelli e queste, come abbiamo detto, la spendono per giungere a resultati negativi. Abbiamo ricordato gli ostacoli ai quali vanno incontro i disegni di legge proposti dall'onorevole Crispi. Non abbiamo d'uopo di rammentare la vivissima opposizione degli uffici alla legge delle Banche. Per quanto gli uffici e le Commissioni lavorino alacremente, le difficoltà delle materie sottoposte alle loro deliberazioni sono tali e tante che passerà lungo tempo prima che qualcuno di quei disegni pervenga alla discussione pubblica. Quindi è che nell'ordine del giorno della Camera non si trovano inscritte, per ora, proposte molto importanti, salvo i bilanci. Ne segue che il numero dei deputati presenti è sempre scarso e molte sedute riescono prive d'interesse. Ormai s'incomincia a perdere la speranza che il programma annunziato dal Ministero quando vennero ripresi i lavori parlamentari, si possa esaurire nella corrente sessione. L'onorevole Crispi disse allora di voler sessioni brevi, e che ogni anno si aprisse una nuova sessione, e che ogni sessione conducesse a termine il proprio compito. Ma ci pare che il fatto non corrisponda alle buone intenzioni, e ciò indipendentemente dalla volontà dell'onorevole ministro e senza sua colpa. La colpa, come abbiamo più volte avuto occasione di dire, è interamente del Regolamento della Camera. Fino a che questo non sarà radicalmente riformato, non avremo sessioni brevi e feconde, come giustamente le desidera l'onorevole presidente del Consiglio e come da gran tempo le invochiamo anche noi.

Assai più che delle vicende parlamentari, l'opinione pubblica continua a preoccuparsi delle operazioni militari in Africa. E sono ricominciate le discussioni sullo scopo della spedizione e sul programma con cui è sta fatta dal Ministero. Le nostre truppe hanno occupato

Saati, dove è stato trasferito il comando supremo dell'esercito. Ma da Saati si procederà innanzi, oppure ci terremo paghi alla rioccupazione di quella località che eravamo stati costretti ad abbandonare dopo il fatto di Dogali? Noi, per dire il vero, temiamo che queste polemiche sieno ancora premature. Quali fossero le intenzioni del Ministero allorquando domandò al Parlamento il credito di 20 milioni per effettuare la spedizione, è reso palese in generale dalle dichiarazioni fatte in quel tempo dal Governo. Dissero allora i ministri che non si voleva fare una guerra di conquista, nè tampoco spingere l'Italia in arrischiate avventure. Ma ebbero cura di aggiungere che il Governo italiano, mentre voleva guarentire la sicurezza dei nostri possedimenti in Africa, mirava pure ad ottenere una riparazione per l'aggressione di Dogali. Al primo intento provvederebbero le numerose fortificazioni innalzate nei dintorni di Massaua ed anche l'occupazione di Saati e di qualche altra località vicina, se questa occupazione potesse essere permanente. Quanto alla riparazione, essendo fallite le trattative, non poteva procurarcela che uno scontro con le truppe del Negus. Ma la speranza che questi e i suoi luogotenenti si decidessero a venirci incontro, non si è peranco avverata. Certo la più pronta e favorevole soluzione per noi sarebbe stata che il Negus ci avesse assaliti nei luoghi da noi fortificati. Il Negus se n'è finora ben guardato, perchè avvicinandosi alle nostre fortificazioni si sarebbe posto sicuramente in condizione di aver la peggio. Si muoverà ora che abbiamo occupato Saati? Ecco il questito, al quale i fatti non dovrebbero indugiare a rispondere. Tutti ricordano come l'occupazione di Saati, che, secondo il Negus, il trattato Hewett aveva compreso nel territorio dell'Abissinia, fu il pretesto dell'aggressione di Dogali. Rioccupando Saati, siamo ritornati in condizioni identiche a quelle nelle quali ci trovavamo prima di Dogali. Il Negus avrebbe dunque le medesime ragioni, o, per dir meglio, il medesimo pretesto per assalirci. Ma questa volta le nostre posizioni sono ben munite, e pel Negus o per Ras Alula l'impresa non sarebbe più così facile come un anno fa. E se il nemico non si avvicinasse, ci spingeremmo noi fino a Ghinda per assalirlo? Il momento, ad ogni modo, ci pare decisivo, e, al punto in cui sono le cose, la prudenza ed anche un certo riguardo a chi si trova sul luogo dell'azione consiglierebbero ai nostri giornali il silenzio, almeno per qualche giorno.

L'ingiustizia, a parer nostro, è palese quando si accusa il Governo di aver preparato una spedizione troppo numerosa per raggiungere uno scopo troppo umile. In primo luogo, l'umiltà dello scopo non è ancora

dimostrata. E poi quand'anche le operazioni si limitassero all'occupazione di Saati o poco più, converrebbe pur ammettere che non avremmo potuto compiere neanche questo modesto programma senza essere in forze sufficienti le quali ci avessero posti al riparo da qualunque sorpresa. La spedizione africana ha un vizio di origine; non darà mai i frutti corrispondenti ai sacrifizi che costa. Ma è pur vero che il Parlamento e il paese, dopo la strage di Dogali, hanno posto queste considerazioni in seconda linea e la questione della dignità nazionale andò innanzi a quella degli interessi materiali. Perciò diciamo che oggi le recriminazioni ci sembrano ingiuste. Quanto ai criteri con cui sono condotte le operazioni militari, è pessimo sistema quello di spargere la sfiducia nei capi dell'esercito prima che nessun fatto sia intervenuto a chiarirli inferiori al loro mandato. Il voler dirigere da Roma e dagli uffici dei giornali le operazioni militari in Africa rasenterebbe il ridicolo se non ci fosse il pericolo che producesse funesti effetti morali e materiali.

Il problema si presenterebbe arduo e minaccioso solamente qualora il Negus non ci assalisse e noi rimanessimo immobili, e la stagione del caldo eccessivo sopraggiungesse prima che noi avessimo combattuto. Se questo caso si avverasse, saremmo in grado di tener Saati? il caldo micidiale non ci costringerebbe a richiamare una parte delle nostre truppe? In altri termini tutto ciò che è stato fatto in quest'anno non andrebbe perduto? Non dovremmo ricominciare da capo l'anno venturo? Il campo delle sinistre previsioni è vasto, ma a che percorrerlo quando non si conosce ancora il vero stato delle cose? E d'altronde tutti i negozi umani hanno ordinariamente due lati, il buono ed il cattivo. Mai nulla si intraprenderebbe di grave e di serio, se si ponessero sulla bilancia solamente le eventualità sfavorevoli.

Ci siamo alquanto più lungamente del consueto trattenuti su questi argomenti perchè son quelli che maggiormente ci interessano; degli altri che ci riguardano da vicino poco abbiamo da dire. L'incidente di Firenze è stato appianato in modo onorevole e soddisfacente per noi. I negoziati pel trattato di commercio con la Francia non sono definitivamente sospesi, ma è probabile che proseguiranno non più per mezzo di delegati, ma per via diplomatica fra i due governi. Le condizioni generali d'Europa sono poche mutate dalla data della nostra ultima rassegna. Nella Camera ungherese dei deputati il ministro Tisza si è finalmente deciso di rispondere alle interpellanze che gli vennero mosse sulle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Russia. Le dichiarazioni del Tisza

non hanno diffuso una luce molto viva sulla situazione generale. L'Austria-Ungheria, ha detto il ministro, non diffida delle assicurazioni pacifiche dello Czar, ma non può esimersi dall'obbligo di tener conto degli armamenti della Russia, e ha il dovere di premunirsi contro le complicazioni che possono sorgere. Il che equivale a dire che la pace non corre alcun pericolo immediato, ma che questa quiete è precaria e può ad ogni istante venir turbata da qualche grave avvenimento contro il quale fa mestieri tenersi in guardia. Le parole del ministro ungherese non hanno dunque prodotto una forte impressione, ma furono accolte favorevolmente dalla Camera, lieta della promessa fattale dal Governo di vigilare. Il linguaggio dei giornali russi nulla lascia trapelare di ciò che si medita a Pietroburgo. La questione bulgara, è, almeno apparentemente, stazionaria. Il Governo russo non ha risposto all'invito di presentare proposte ben determinate riguardo al successore del Principe Ferdinando. Questi, intanto, si rafforza sul suo trono e pare sempre più manifesto che l'Austria-Ungheria gli ha promesso, in ogni evento, il suo appoggio. Bisogna pur convenire che la Bulgaria ha dato al mondo civile mirabili prove di senno e di fermezza, e che nessun popolo, più del bulgaro, si mostrò degno di libertà e di indipendenza.

Nulla di notevole in Francia. Il ministero Tirard è tollerato dal Parlamento, ma i suoi giorni sono contati. Acquista sempre maggior credito la voce che finirà per formare un nuovo Ministero il Floquet ora presidente della Camera dei deputati, e ch'entreranno a farne parte i capi dei principali gruppi repubblicani escluso però il Clemenceau capo del gruppo radicale. In tal guisa il Carnot spererebbe di dare stabile aspetto alle istituzioni repubblicane e d'impedire le troppe frequenti crisi ministeriali.

Roma, 31 gennaio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Nozioni fondamentali dell'arte del dire, proposte agli insegnanti da Raffaele Andreoli. — Firenze, Barbèra, 1888 (pag. 72).

Non un trattato, neppure un compendio d'arte rettorica ha voluto comporre il chiarissimo R. Andreoli col presente opuscolo, ma bensì dare ai professori del bello scrivere quelle norme fondamentali con cui la buona rettorica deve svolgersi ed insegnarsi. Egli trae per tanto le sue *nozioni* dal seno della filosofia, e ordina il Trattatello nei nove capitoletti seguenti. *Le facoltà estetiche. Il bello. L'arte. L'Arte del dire. La materia del dire. La composizione. Lo stile. La lingua. La lingua poetica.* Dal qual prospetto apparisce subito il bell'ordine logico, onde la trattazione è condotta. Quanto ai criterii generali, l'autore cerca di stare nel giusto mezzo più che gli sia possibile, e di qui nasce forse un' impressione che abbiamo sperimentato, almen noi, nel leggerlo; cioè che certe dottrine, le quali enunciate da principio, sembrano insufficienti od esagerate, vengono poi da quel che segue ad acquistare o compimento o moderazione. Per esempio non ci contenta a pag. 15 la definizione del bello « quella combinazione armonica di suoni, di colori, di forme e di movimenti, che toccando armonicamente il sistema nervoso, produce il piacere estetico, » parendoci che questa sia la forma esterna del bello, e che ci manchi la sostanza, cioè l'idea od il tipo estetico. Ma da ciò che l'autore aggiunge nel capitolo *sull'arte*, *sulla materia del dire*, *sulla composizione* ecc., si vede che anche egli fa consistere il bello in qualche cosa d'ideale; e che quel bello sensibile, prima

descritto, non ha valore che pel *senso* estetico. Così, laddove si tien discorso della lingua, parve esagerato quel tanto insistere sul parlar fiorentino moderno, e quasi ridurre tutta la scuola d' italiano all'apprendere quel parlare, fondando sovra di esso anche il linguaggio poetico. Ma dal contesto si vede poi che l'Andreoli lo vuol congiunto allo studio degli autori, « contemperato alla tradizione letteraria italiana. » Insomma l'egregio commentator di Dante cerca anche qui di conciliare, dentro i termini del possibile, la natura e la scenza col gusto de' classici, e nello stesso suo scrivere sa stare « fra 'l parlar de' moderni e il sermon prisco. »

Corrispondenze simmetriche nella « Divina Commedia » di Dante Alighieri, di Giov. Fioretto. — Treviso, Tip. Pio Ist. Turazza, 1888.

È una tavola sinottica, dove si metton di fronte nelle tre *Cantiche* quelle somiglianze e corrispondenze, che rendono la Divina Commedia, come altri notarono, un lavoro fatto colle seste e veramente geometrico. Per esempio la *Selva oscura* nell' Inferno, la *Divina foresta* nel Purgatorio, la *Candida rosa* nel Paradiso e nove canti per l'Antinferno (o prima parte dell' Inferno, fuori della città di Dite), nove canti per l'Antipurgatorio (fuor della porta del Purgatorio), nove canti per l'Antiparadiso (i primi tre cieli, dove sono i beati meno perfetti), ecc. ecc. In generale i raffronti sono giustamente trovati. Faremo tuttavia qualche osservazione. Num. 3. *Inferno*, notte. *Purgatorio*, mattino. *Paradiso*, giorno. Qui l'autore vuol notare che come nell'Inferno Dante entra sul far della notte, nel Purgatorio all'alba, così nel Paradiso a giorno. Ma la gradazione non è perfetta. Nel Paradiso terrestre Dante entrò sì allo spuntar del sole: ma quando salì al celeste, era mezzodì, come ha mostrato irrefutabilmente il Pincherle in un suo opuscolo. N. 15. *Inf.* Castollo degli eroi e sapienti. *Purg.* Valletta de' principi. *Par.* Seggi superiori della rosa. Non sappiamo trovare nessuna corrispondenza, tra i primi due simboli ed il terzo, perchè i *principi* sono i più alti dell'Antipurgatorio, non del Purgatorio; mentre i *Seggi superiori* sono i più alti del vero Paradiso. Num. 30. *Inf.* Lucifero, gigantesco, deforme, ecc. *Purg.* Catone, uomo eroico, che sta fra l'angelo depravato e Dio. *Par.* Dio, bellezza somma, ecc. Fra Lucifero e Dio c' è veramente contrasto: ma Catone non può avere un' importanza da paragonarsi a quella del sommo Male e del sommo Bene. Se qualcuno potrebbe averla, sarebbe piuttosto Matelda, regina dal Paradiso Terrestre. Noteremo ancora che altri paralleli, oltre a quelli trovati dall'autore, si potrebbero

aggiungere: per esempio tra il Vecchio del Monte Ida, nell'Inferno, l'Albero d'Adamo nel Paradiso Terrestre e l'Aquila luminosa nel cielo de' giusti; simboli tutti e tre della Monarchia.

Ritratti e profili politici e letterari, con una raccolta d'iscrizioni edite ed inedite di Matteo Ricci. Seconda edizione ampliata e corretta. — Firenze coi tipi di M. Cellini, 1888 (pag. 806).

Tornano in luce questi lodati *Ritratti*, con l'aggiunta di tre monografie (Ricotti, Prati, Ferrucci) e di alcune nuove epigrafi. Bene son chiamati *Ritratti* e *Profili* questi discorsi commemorativi, che invece di minuziosi e filati ragguagli della vita e delle opere di uomini illustri, ci offrono aneddoti, reminiscenze, espressioni di caratteri e costumi, che per lo più il Marchese Ricci ha potuto attingere dalla conversazione con essi. Il che li rende non poco importanti per chi voglia più lungamente trattare dei medesimi; come di piacevole ed istruttiva lettura li rende il facile eloquio, la servitù arguta, lo spirito di vero gentiluomo, che si rivela nelle vaste scritture del dotto traduttore di Erodoto. E belle sono pur le iscrizioni nella loro epigrafica semplicità, come può mostrare la seguente, fatta in occasione dello scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore:

A SANTA MARIA DEL FIORE
MONUMENTO DELL'ANTICA GRANDEZZA
INALZATO NEL SECOLO XIV
I FIORENTINI DEL XIX
HANNO DATO COMPIMENTO
MOSTRANDO
CHE NON TRALIGNANO DALLA VIRTÙ DEGLI AVI
PER MUTARE DI TEMPI E DI FORTUNE.

STORIA.

Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna di Eduardo Brizio. — Bologna, 1888, con tre tavole.

L'annunzio di questo lavoro deve essere accolto con grande soddisfazione dagli studiosi delle antichità italiche; perocchè, come il titolo suo accenna, esso viene a somministrare nuovi dati alla soluzione di un problema rimasto infino a pochi anni or sono presso che insoluto: esso

riguarda la coltura e i costumi di quei popoli celtici, i quali, comecchè ultimi venuti, e barbari rispetto ai prischi abitatori della regione circumpadana, ebbero il vanto di dare ad essa per parecchi secoli il loro nome. Sulla famosa controversia riguardante il tempo e il modo in cui avvennero le invasioni galliche, l'Autore sorvola: accenna invece i resultamenti positivi conseguiti insin qui dalla critica: e sono, che le invasioni galliche non poterono essere avvenute prima del quarto secolo avanti Cristo, e che, non in una sola volta, sì bene in più riprese devono essere seguìte. Del resto, assai cose rimangono a sapersi rispetto ai Galli d'Italia. Ad esempio, osserva il Brizio, non sono ben determinati i luoghi della valle del Po che i Galli occuparono; nè è ben certo se ebbero terre tutte proprie, oppure coabitarono nelle medesime contrade insieme coi prischi abitatori umbri ed etruschi...: per conseguenza, poco ancora si può dire sui rapporti che passarono fra Umbri e Galli, fra Galli ed Etruschi; ned è ben chiaro se l'occupazione gallica assunse subito e dappertutto i medesimi caratteri ed ebbe la medesima intensità; finalmente, è tuttavia da ricercare se i Galli seppero trarre vantaggio dalla civiltà etrusca con cui si trovavano a contatto, se usarono la scrittura, se coltivarono le arti, se costrussero edifizi, se ebbero una ceramica e metallurgia propria: rimane perfino a determinarsi quale fosse il rito funebre prevalente fra essi. L'esame solo dei monumenti funebri può darci luce su codeste questioni; e quest'esame si sta ora compiendo. Quelle tombe galliche, che fino al 1878 si erano credute introvabili, oggi stanno davanti all'archeologo; e le antichità gallo-italiche saranno presto conosciute anche in codesti particolari. Un largo contributo a queste conoscenze reca l'illustre archeologo dell'Ateneo bolognese con questa sua Memoria, nella quale toglie ad esaminare e a descrivere le necropoli e le tombe isolate di Galli apparse in tempi diversi nella provincia bolognese, senza che fossero ancora sottoposte a scientifico esame. Con grande accuratezza descrive egli le suppellettili trovate tomba per tomba, come oggidì richiede la scienza archeologica, e per rendere la descrizione di più sicura efficacia, la avvalora con la riproduzione in tavole annesse al suo lavoro, degli oggetti più importanti e caratteristici trovati in esse tombe. Ci auguriamo che codeste nuove fonti somministrate dal professore Brizio all'archeologia gallo-italica, sottoposte a studi ed esami comparativi, valgano a rimovere le tenebre che insin qui circondarono le antichità di quei popoli, i quali tanta parte ebbero sugli antichi destini della nostra patria.

Milano nel Settecento giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. Studio di Giovanni De Castro. — Milano, fratelli Dumolard, 1887.

È ancora viva la grata impressione lasciata negli studiosi della storia popolare milanese dalle precedenti pubblicazioni di Giovanni De Castro su Milano — *Milano e la repubblica Cisalpina: Milano durante la dominazione napoleonica;* — entrambe, come questa di cui prendiamo a discorrere, cavate dalle fonti popolari, che solitamente sono le più neglette, sebbene da esse soltanto si attinga la conoscenza della vita del popolo, di quella massa sotto tante forme maltrattata e sfruttata, e che pure è sangue del nostro sangue. Sarebbe pertanto desiderabile che l'esempio dato dall'egregio signor De Castro trovasse seguaci, i quali ci rendessero, rispetto agli altri popoli italiani, il servigio che egli ci ha reso rispetto al popolo lombardo. Il racconto del nostro A. prende le mosse dalla guerra per la successione spagnuola, della quale la Lombardia fu nei primi tempi principale teatro: e subito intreccia alla narrazione canzonette ed epigrammi che rivelano gli umori del popolo milanese nel giudicare gli eventi che si svolgevano sotto i suoi occhi, e i personaggi che comparivano sul davanti della scena. Il principe Eugenio di Savoja è celebrato in una canzonetta del tempo quale eroe che avea mangiato in Oriente i nemici della Croce, cioè i Turchi,

Come 'usij nel pignattin
Senza testa e senza pee.

Dello spirito vivace ed arguto del popolo lombardo dà testimonianza un epigramma che allude ai primi rovesci delle armi francesi. Eccolo:

Alla Chiusa son chiusi
A Carpi son carpiti,
Al Mincio son minchioni
A Chiari son chiariti
All'Oglio son fritti
A Cremona di vergogna cremisini.

Il generale Villeroi, che le prese più grosse, è fatto particolarmente segno ai motti satirici del popolo. L'Autore riporta su questo proposito il famoso sonetto in vernacolo milanese già pubblicato dal Muratori, e la canzone satirica tratta da una raccolta che conservasi nel Museo britannico; egli riferisce ancora alcuni versi tolti da un manoscritto del Museo cremonese contenente un lungo dialogo tra un francese e un tedesco che si aggira sui fatti d'armi e sugli avvenimenti politici del

1700. La maggiore copia di materiali storici per lo studio della vita e dello spirito del popolo milanese durante la guerra di successione, fu fornita al chiarissimo autore dalle miscellanee possedute dalla biblioteca Ambrosiana. Ivi egli trovò il *Diario* di Lazaro Agostino Cotta (pubblicato recentemente dal dottor Casati nell'*Archivio storico lombardo*); e trovò pure due importanti manoscritti, che dànno ragguaglio della dimora fatta dal re Filippo V in Milano. Al commento della storia contemporanea fatto col sussidio della poesia popolare, l'autore aggiunge un secondo commento fondato su altra specie di composizioni poetiche. « Nessuno vorrà credere, scriv'egli, che la piazzajola, fosse la sola poesia coltivata a Milano, e che la parte colta della cittadinanza si privasse di questo diletto. » Egli ci parla quindi dell'Arcadia milanese, colonia della romana, che annoverò i più bei nomi del patriziato, della chiesa, della magistratura. « Si lodavan l'un l'altro, dice il De Castro, s'intenerivano, andavano in brodo di giuggiole. Tenevano solenni adunanze con inviti, rinfreschi, delizie e battimani senza fine. » Dopo l'Arcadia, venne l'Accademia dei Trasformati, fondata nel 1743 dall'Imbonati, il mecenate dei poeti, e divenuta famosa per le sue ardenti diatribe linguistiche, provocate dal barnabita Branda con la sua invettiva contro il dialetto milanese. « Fu una guerra, scrive l'Autore, a punta di penna e a colpi di spillo, una specie di *fronda letteraria*, contro il frate burbanzoso e scortese, che con le villanie e la intemperanza nocque alla causa, in parte buona, che avea per le mani. » — Crediamo che questo breve cenno basti a invogliare alla lettura di questo libro, il cui interesse cresce in ragione del progredire del racconto. E dobbiamo felicitare il bravo e operoso professore De Castro di mantenere l'attività feconda del suo ingegno rivolta a questo genere di studi, minuti e ingrati se vuolsi, difficili certo, ma in pari tempo largamente rimuneratori per il beneficio che essi arrecano alla coltura storica del paese.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Durch das britische Reich. Süd-Afrika. Neu-Seeland, Australien, Indien, Ojeanien, Canada. Von Alexander Freiherrn von Hübner.

L'immensa estensione dell'Impero coloniale britannico e l'alto grado di prosperità al quale ormai son giunte la maggior parte di quelle colonie, conferiscono importanza non piccola a tutte le pubblicazioni che imprendono a esaminarle sotto l'aspetto geografico e politico. E inte-

ressantissima ci è riuscita la lettura di quest'ultimo libro di Alessandro Hübner, il quale nel 1884, non ostante i suoi settantatrè anni suonati, percorse una gran parte dei possedimenti britannici compiendo il giro del globo da occidente verso oriente. Dell'Africa meridionale l'Hübner non ci dà nel suo libro un quadro molto lusinghiero per i coloni inglesi. Mentre le popolazioni negre aumentano in numero, i bianchi diminuiscono; precisamente all'opposto di ciò che è accaduto e che accade in tutti gli altri paesi dove le due razze sono venute a contatto. E fra gli stessi bianchi, gl'inglesi si trovano in un'assoluta condizione d'inferiorità verso gli Olandesi, i quali son riusciti ad acclimatarsi. Giudica pernicioso alla prosperità di quella colonia il continuo rinnovarsi dei più alti magistrati — il Governatore e il Commissario superiore durano in carica non più di cinque anni — periodo di tempo insufficiente per imparare a conoscere gli uomini e bisogni del paese e ad operare a seconda di essi. L'emigrazione verso la nuova Zelanda è di molto aumentata dopo la scoperta dei giacimenti auriferi di Otago: una gran folla di operai vi è accorsa nella speranza di migliorare la propria condizione, e non pare che abbiano avuto a dolersene, giacchè i salari vi sono in confronto più elevati che i prezzi dei generi di prima necessità. Nella Nuova Zelanda del Sud un operaio guadagna in media da sette a dieci scellini al giorno; e la carne e il pane costano la metà che in Inghilterra. La proprietà rurale è concentrata in pochi possidenti che attendono quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame; ne ritraggono in media da venti a trenta mila lire sterline all'anno. Dell'India l'Hübner parla con molta ammirazione e mette in luce i grandi progressi di quella contrada negli ultimi decenni, progressi che son resi ancor più sensibili dal confronto tra i paesi direttamente soggetti alla corona britannica e quelli governati da principi indigeni. Ma troppo dovremmo dilungarci se volessimo esporre tutto ciò che degno di nota ci è parso in questa pubblicazione: ci basti averla additata all'attenzione di quei lettori che si dilettano di questi studi.

L'Inde anglaise, son état actuel, son avenir, précédé d'une *Introduction sur l'Angleterre et la Russie,* par Barthélemy Saint-Hilaire, membre de l'Institut, senateur. In 8° — Librairie Perrin, Paris, 1887.

Quell'immensa Penisola di forma triangolare che termina a mezzodì la parte centrale dell'Asia prolungandosi sino a pochi gradi dall'equatore, è sempre stata la regione del mistero e delle meraviglie. Celebrata per le sue sterminate ricchezze, per le gemme onde son gravide le sue

montagne e per la fertilità delle sue pianure irrigate dai fiumi sacri del Gange, del Bramapuha, dell'Indo, della Nerbudda, del Godavery e della Kistna; cinta a tramontana dalle più alte montagne del globo, l'India ha in ogni epoca esercitato una specie di fascino sugli abitatori dell'occidente. Poco sappiamo della sua storia antica: questo solo è lecito affermare, che fu popolata da gente della gran famiglia Aria, discesa, a quanto pare, dall'altipiano del Pamir, non altrimenti di quelle che si stabilirono nell'Iran e di quelle altre, più numerose e più fortunate, per celebrità storica, che popolarono quasi tutte le contrade dell'Europa, onde il nome d'Indo-Europea a tutta la stirpe Aria, cangiato orgogliosamente dai tedeschi in quello di Indo-Germanica, come se ai soli germani fosse dovuto l'onore di rappresentare tutti i popoli dell'Europa. La storia antica ci parla di conquistatori che si avviarono alla conquista dell'India; ma a nessuno di essi fu dato di oltrepassarne le frontiere; l'Indo fu limite alle conquiste favolose di Nino e all'impero degli orgogliosi monarchi persiani; lo stesso Alessandro non andò più in là dell'Indo e dell'Idaspe. Più fortunati di loro il terribile Gengis-Kan e l'audace Timur-Lanck soggiogarono nel medio-evo la parte settentrionale dell'India, e vi introdussero l'islamismo. Ecco presso a poco il compendio di tutta la storia indiana conosciuta dagli Europei sino al secolo scorso. Ma d'allora in qua, dopo la conquista britannica, si è sollevato un lembo del velo che ricopriva quella magnifica contrada, e l'India ci apparve in tutto lo splendore della sua remota antichità, dei suoi meravigliosi monumenti, della sua ricchissima letteratura. Come suol sempre accadere s'incominciò dall'esagerare, non mancarono eruditi che proclamarono la civiltà indiana la più antica fra tutte; alla lingua sanscrita concessero il vanto di madre di tutte le lingue indo-europee, e il *Mahabarata* e il *Ramaiano* alzarono al livello dei poemi d'Omero. Oggi l'opinione dei dotti è un po' meno corriva: la civiltà indiana vien reputata posteriore all'egiziana ed anche alla babilonese, e la lingua sanscrita, anzichè madre vien considerata sorella primogenita delle lingue indo-europee. Ciò non toglie che e la civiltà e la letteratura indiana non sieno monumenti meravigliosi e di somma importanza per chi voglia conoscere la storia dei progressi dello spirito umano. Il libro del Barthélemy Saint-Hilaire non si occupa dell'India antica e della sua storia, ma soltanto delle condizioni attuali dell'India sotto il dominio britannico, verso il quale non è avaro di lodi. Il popolo indiano è timido, debole, facile preda di chiunque voglia conquistarlo, ma è intelligente, e se ben guidato potrebbe progredire nella civiltà, come di fatti

è progredito da qualche lustro, grazie al savio governo degl'inglesi, che senza ricorrere alla violenza hanno saputo far abolire i sacrifici umani, e dare un potente impulso all'istruzione degli indigeni. Il sanscrito è oggi una lingua morta, come la latina fra noi; ma il guaio si è che gli indiani non parlano tutti una stessa lingua; alcuni parlano l'indù, altri parlano l'ordu, altri le lingue dravidiche, e non meno che per la lingua il popolo indiano è diviso per la religione. La maggior parte professa il bramanesimo, ma molti seguaci contano il buddismo e l'islamismo; il cristianesimo ha pochi aderenti e l'opera dei missionari non dà frutti proporzionati alle spese e alle fatiche. Nè mancano sètte religiose, chè sino a pochi anni addietro praticavano orribili riti sanguinari, immolando creature umane ai loro Dei.

SCIENZE ECONOMICHE.

La legge 14 luglio 1887 di abolizione ed affrancazione delle Decime. Studio del senatore Fedele Lampertico. — Libreria Drucker, 1888.

Sotto questo titolo il senatore Lampertico ha pubblicato un libro assai importante che stimiamo opportuno di riassumere.

La legge del luglio 1887 *commuta* le decime in generale, *abolisce* le sacramentali. Un'erronea supposizione, facile a spiegarsi, avea in sulle prime fatto credere, che con ciò fossero abolite tutte le decime ecclesiastiche, il che sarebbe stato contrario a tutti i precedenti, che si invocavano a favore della legge, e alle ragioni, che si adducevano in favore di essa, ed era poi necessariamente contrario alla disposizione letterale della legge medesima. Lo stesso accadde in Sicilia. Il Prodittatore Mordini vi avea abolito le decime *personali* quali appunto sono le sacramentali. Per un momento si credettero che fossero abolite tutte le decime ecclesiastiche, come se tutte fossero personali. Si son sollevate liti nei Tribunali: il giudizio dei Tribunali raffermò quello che dovea raffermare, e che cioè abolite non si erano se non le decime ecclesiastiche personali: e quelli che erano debitori di decime ecclesiastiche bensì ma non personali dovettero accontentarsi della commutazione, che però è sempre un grande beneficio per essi. L'egregio senatore Lampertico nell'opera che annunciamo trovava preparata la via dalle stesse dichiarazioni del ministro Guardasigilli a chiarire i limiti di applicazione della legge. Nell'opera che annunciamo, il senatore Lampertico opportunamente ricorda su quale fondamento si appoggiassero i fautori della legge. Questo era

duplice: l'unificazione della legge, e la libertà di coscienza. Ora il senatore Lampertico chiarisce, che altrove non si erano abolite già tutte le decime ecclesiastiche ma solo le decime ecclesiastiche *sacramentali:* cosicchè la ragione dell'unificazione non vale che per queste sole. Dimostra inoltre che solo dalle decime ecclesiastiche *sacramentali* sarebbe offesa la libertà di coscienza, mentre la libertà di coscienza non ci entra punto nè poco, allorchè si tratta di un vero obbligo giuridico, siccome è quello delle decime ecclesiastiche bensì, ma quali costituiscono un onere *reale* e un personale. L'opera del senatore Lampertico ha certamente un valore giuridico e storico che non è limitato a questa più che a quella provincia. Ma poichè l'Autore ha principalmente in vista le provincie Venete, ciò illustra in modo speciale giovandosi della legislazione Austriaca e Veneta. E dimostra, a nostro parere, irrefutabilmente: 1° che le decime anco ecclesiastiche, quando non sieno sacramentali, costituiscono un onere reale; 2° che quindi hanno intanto la tutela, che il Codice civile concede al possesso d'ogni altro diritto reale; 3° che per la legge del 1887 l'abolizione gratuita non forma se non un' eccezione, e che la regola è la commutazione; 4° che perciò chi pretende, che la decima, da cui vuole esimersi, sia non semplicemente commutata, ma abolita, deve provare che è decima sacramentale. Non a torto l'Autore dimostra, che colui, che vuole liberarsi dalla decima allegando che è abolita senza compenso, è nella condizione di colui che intende di liberarsi dal pagamento di un debito allegando che è stato già pagato. E siccome questi deve produrre il chirografo, così chi vuole esimersi senza compenso dalla decima deve provare, che la decima, da cui è gravato, ha quei caratteri specifici, e determinati che la legge stessa stabilisce in modo categorico. E l'Autore con molta cura dà esempii non pochi delle decime veramente sacramentali, cosicchè per via di contrapposto pone in evidenza i caratteri delle decime, che nulla hanno che fare con le decime sacramentali. Il che però fa inoltre direttamente ponendo in chiaro, che se una presunzione non già *juris et de jure,* e nemmeno *juris,* ma semplicemente *hominis* sta per la sacramentalità della decima che si estende a tutto un territorio giurisdizionale, tutte le presunzioni stanno contro la sacramentalità delle decime, che gravitano fondi determinati, od anco tutti i fondi di una giurisdizione ma per titolo particolare. Noi pensiamo, che l'interpretazione della legge così come è data, con grande dottrina e competenza, e coll'appoggio dei precedenti parlamentari, dall'illustre autore servirà non solo a determinare la giurisprudenza, ma inoltre a toglier di mezzo addirittura le liti. E con ciò

sarà grandemente facilitata quella liberazione del suolo, di cui il senatore Lampertico in nome dell'economia pubblica dimostra la necessità ed urgenza.

SCIENZE GIURIDICHE.

La verità sul Montello, di Pietro Bertolini. — Bassano, tipografia Sante Pozzato.

Si tratta di una questione, che si dibatte da secoli tra lo Stato e le popolazioni del Montello, e attende tuttora la sua soluzione. Non vorremmo però dire che l'autore la risolva. Certamente il libro, che vi dedica, è interessante, e anche si legge volentieri; ma non è un libro di scienza, e anche non deve aver costato all'autore molta fatica per farlo. Il materiale era già stato raccolto da altri, e l'autore non vi aggiunge nulla di suo, neppure la giurisprudenza, che abbiamo ricchissima, su queste eterne lotte, che si sono combattute circa la proprietà comunale e gli usi civici, e che non avrebbe dovuto trascurare. Egli però non la conosce; e anche sà piuttosto pochino di ciò che si è scritto sui *comunalia:* conosce una o due opere e basta, e col loro aiuto imbastisce alla meglio la sua. Ma non è così che si fanno i libri, se devono avere una qualche importanza scientifica o pratica; e intanto egli non dovrà meravigliarsi se, pur credendo di essere giunto a un resultato sicuro, troverà altri poco disposti ad accettarlo. La sua tesi, perchè in sostanza si tratta di un libro a tesi, è questa: che nella lotta tra lo Stato e le popolazioni del Montello per la proprietà del bosco, la ragione sia tutta dalla parte di queste: il bosco sarebbe appartenuto ad esse, e lo Stato non avrebbe fatto che restringerne un po' alla volta il diritto per certe sue necessità, cessate le quali, il diritto dovrebbe rivivere in tutta la sua pienezza. Questa, secondo l'autore, sarebbe la *verità sul Montello*; ma in verità ci son più cose, le quali fanno dubitare, ch'egli abbia una chiara idea di cotesti rapporti. Intanto non sembra che conosca la natura di quel diritto eminente, che nel medio evo spettava allo Stato anche in confronto della proprietà privata e comunale, che spiega le molte conferme e corroborazioni di possessi, che si trovano fatte dal Re, e che i privati, e anche i comuni, volentieri domandavano. Ma la stessa natura dei *comunali* non pare che sia molto famigliare all'autore. Certamente l'esercizio di alcuni diritti da parte della popolazione, come eran quelli di pascolare e legnare, non prova ancora che il comune avesse

la proprietà delle terre su cui li esercitava; perchè le popolazioni rurali li avevano, dal più al meno, anche sulle terre divise, come una conseguenza della loro originaria comunione. Inoltre, c'è qualche osservazione, che, almeno a prima giunta, potrebbe parere, e a noi è parsa, contradittoria. L'autore dice, che i *comunali* non appartenevano alla persona morale del comune, ma *pro indiviso* a tutti i comunisti, sicchè formavan la proprietà di ciascuno singolarmente preso, limitata dall'uguale proprietà di tutti gli altri, e ognuno ne godeva come di cosa propria, senza bisogno di essere legittimato a usarne; e poi soggiunge: che non tutti i *comunali*, e sempre, eran serbati all'uso comune, e che, ad ogni modo, si riscuotevano diritti e si esigevano servizi personali dagli utenti. Evidentemente quì c'è qualcosa che stuona.

Il peggio è questo: che l'autore non ha affatto provato che le popolazioni montelliane avessero la proprietà del bosco. Egli, per vero dire, cita alcuni passi di leggi barbariche conosciutissime e alcuni documenti anche conosciuti, per dimostrare che nel Medio Evo c'erano territorì, e specialmente boschi, lasciati al godimento comune: una certa *comunio* di selve, monti e pascoli, come la chiama la legge borgognona; ma da ciò non si può ancora argomentare che i boschi del Montello appartenessero ai montellani. Certamente non si trattava di terre divise; ma non tutte le terre indivise erano comunali. Oltre ai *comunalia* ci erano le *terre pubbliche*, che appartenevano al Re o allo Stato, e le leggi e i documenti fanno frequentemente parola anche di esse, quantunque, del resto, neppur esse fossero sottratte sempre all'uso comune: anzi molte volte venivano lasciate ai terrazzani verso certe responsioni; e bisognava vedere se i boschi del Montello fossero di una specie o dell'altra. Ma l'autore non lo ha fatto; e appunto per non averlo fatto, la sua dimostrazione pare come campata in aria. Dirò di più: studiando i diplomi più antichi, quasi si direbbe che le selve del Montello non fossero comunali ma regie, e lo deduciamo da due cose: una è, che appartenevano alla *curtis Lovadina*, una delle tante corti regie, che fino dai tempi dei Longobardi si trovano disseminate per tutta Italia; e l'altra è, che son detti *foreste*, un nome che si dava solo ai boschi o altri territorî chiusi o messi in bandita, cioè sottratti all'uso comune. D'altronde appunto quei primi diplomi del 959, 994 e 1000 contengono delle concessioni regie. Sono Berengario e Ottone, che investono Rambaldo di Colalto della foresta del Montello; e se i Colalto tolsero la bandita, lasciandone l'uso ai terrazzani, il carattere giuridico del bosco non mutò per questo. Più tardi poi troviamo anche altre investiture.

L'autore stesso ne ricorda una di Federigo II ai conti Guidotti; e nuovamente questi permisero di *bruscar* legna da fuoco per loro uso, o anche lasciano a qualcuno l'usofrutto di questo o quell'appezzamento; ma la permissione o concessione è sempre un atto di liberalità. Anzi il testamento del conte Ansidisio de' Guidotti dice espressamente, che permette agli uomini di Castegnado quel *ius buscandi* in vista dei molti servizî, che gli avean resi. Ma l'autore passa molto leggermente sopra a tutto ciò, per richiamare l'attenzione sul fatto che le ville montelliane costituivano altrettante *regulae* o comunità, quasi che, per esser *regulae*, dovessero avere dei comunali, e questi dovessero essere necessariamente i boschi del Montello. Così si arriva ai tempi della repubblica veneta; ma anche quì la preoccupazione della tesi nuoce alla ricerca storica. Fino dal 1471 la repubblica proibiva a tutti di tagliar legna di alcuna sorta nel bosco, perchè ne aveva bisogno essa per l'arsenale; e in seguito le restrizioni si moltiplicano anche più, sicchè l'unica concessione che si fa ai terrazzani è di raccogliere legna secca, lo strame, le ghiande, i funghi: anzi un proclama dell'anno 1588 proibisce perfino di asportar *legna di qualunque sorte etiam secche et inutili*. Evidentemente la repubblica interveniva, come proprietaria del bosco, continuando le vecchie tradizioni; e nondimeno l'autore lo esclude. Nè cambia opinione, quantunque i provveditori Contarini e Lando scrivano nel 1594 che *detti boschi non nasce difficoltà in alcuno che non siano del Principe, come sono tutti li altri del Stato*. Non basta. Un'altra relazione dello stesso anno insiste sulla *soprana patronia*, che ne competeva al Serenissimo Dominio, osservando che *le ragioni che havea l'imperatore sopra il Montello* eran passate in esso. D'altronde c'è stata lotta per parte della popolazioni, che avevano per tanto tempo usato e abusato del bosco, senza che nessono se ne incaricasse, e ora si acconciavano di mal animo a quella rivendicazione; ma questo è anche tutto, ed è piuttosto pochino, perchè si possa dire che la *verità sul Montello* è, che il bosco sia stato delle popolazioni montelliane e che oggi, mancando il bosco, il suolo non ritorna, ma rimane ai secolari proprietari.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Dai Successori Lemonnier editori a Firenze riceviamo il 2° volume della *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi documenti. Questa edizione è notevolmente accresciuta dall'autore. Il libro che annunziamo contiene XI capitoli, e numero 34 documenti.

— L'editore Morano ha pubblicato il secondo volume delle opere latine di Giordano Bruno. Ne curava l'edizione il Fiorentino; morto lui, gli successero l'Imbriani e il Tallarigo; morto anche l'Imbriani, è rimasto il Tallarigo solo a finire il lavoro.

— Il D^{r}. Batifoll ha scritto un dotto commento sulle iscrizioni bizantine della chiesa antichissima di S. Giorgio al Velabro in Roma.

— Il prof. Ernesto Schiaparelli, direttore del museo egizio di Firenze, ha compiuto la pubblicazione del catalogo di quel museo. Questa descrizione minuta e coscienziosa di tutti i pregevolissimi monumenti contenuti in quella insigne raccolta è un lavoro di grande valore scientifico e rappresenta gli ultimi progressi dell'Egittologia.

— L'Accademia romano-storico-giuridica ha pubblicato in uno splendido volume le memorie del famoso cardinale Albornoz, il quale ebbe tanta parte nella storia del secolo decimoquarto e recuperò alla Santa Sede moltissime città italiane preparando così il ritorno dei Papi da Avignone.

— L'Accademia di archeologia cristiana in Roma ha dato alle stampe gli atti delle sue sedute dell'anno 1875 fino a tutto il 1887. È questa una raccolta assai importante di notizie e di dissertazioni sopra tutti i punti delle antichità cristiane.

— Continuandosi in Roma i lavori di sterro presso la via Merulana, sono tornati in luce altri notevoli avanzi dei sotterranei del celebre tempio di *Minerva Medica* che si cominciò a scoprire nel decorso anno, come fu annunziato a suo tempo.

— Nei lavori della via Cavour si è trovata una grande iscrizione che ricorda gli abbellimenti fatti dal prefetto di Roma Flavio Filippo ad un sontuoso ninfeo del Quirinale.

— Nella villa Ludovisi si è rinvenuta una statua di un re barbaro genuflesso che dovea formar gruppo con un altra statua forse di un imperatore romano. Questo gruppo adornava gli orti sallustiani divenuti proprietà imperiale fino dai tempi di Tiberio.

— Nei prati di Castello si è scoperta una bella statua di Apollo in abito citaredico, che ha molta somiglianza con l'Apollo famoso della gliptoteca di Monaco.

(Notizie estere)

Dagli editori Ward e Downey di Londra è stata pubblicata il 28 del passato gennaio una nuova vita dell'Imperatore di Germania scritta dal dott. G. L. M. Strauss, con questo titolo: *The story of a great King and a good man.*

— Nel numero di febbraio del *Blackwood's Magazine* sarà pubblicato un ultimo articolo di M. Yriarte su Cesare Borgia, che contiene la narrazione della fuga di lui, della quale per le ricerche fatte negli archivi di Simancas l'Yriarte ha potuto conoscere i particolari autentici finora ignorati.

— Una nuova vita del poeta inglese Roberto Burns sarà pubblicata nel prossimo marzo a Londra. L'autore di essa è il prof. I. Stuart Blackie.

— Il numero dell'*Athenaeum* del 21 gennaio passato ha un articolo sopra due recenti libri intorno a Giordano Bruno; *Giordano Bruno o la religione del pensiero* di David Levi, e la traduzione inglese fatta da Miss Williams della prima parte del poema dello stesso Levi su Giordano Bruno, intitolato *Gli eroici furori.*

— L'editore inglese Giorgio Allen sta preparando una nuova e completa edizione della nota opera del prof. Ruskin, intitolata *Modern Painters.*

— In occasione del centenario della nascita di Lord Byron, che è stato celebrato in Inghilterra il 22 del passato gennaio, molti giornali tedeschi hanno pubblicato articoli di altissima lode per il genio del gran poeta, articoli che fanno un singolare contrasto col tuono della stampa inglese, la quale anche in questa occasione è stata piuttosto tepida nella sua ammirazione per l'autore del *Don Giovanni.*

— Il rapporto della *American Dante Society* contiene una eccellente bibliografia dantesca per l'anno 1886, compilata da W. C. Lane. Lo stesso rapporto annuncia essere assicurata, mercè la generosità di una signora, la stampa della *Concordance of the Divina Commedia* del prof Fay.

— L'editore inglese Murray ha intrapreso la pubblicazione della *Corrispondenza privata di Daniele O' Connel*, che viene alla luce ora per la prima volta. L'edizione è curata da W. I. Fitzpatrick, che la correderà di note e di una *Memoria* intorno all'autore delle lettere.

— Uscirà fra breve, contemporaneamente in Londra e a Nuova York, la traduzione che la signora Villari ha fatto della nuova edizione della *Vita del Savonarola* di Pasquale Villari suo marito.

— Gli editori inglesi Kegan Paul, Trench e C. hanno pubblicato ai primi di quest'anno un bel volume di scritti postumi di Giorgio Dawson, intitolato *Shakespeare ed altre letture*. L'edizione è curata da Giorgio St. Clair; e il volume contiene, oltre gli studi shakespeariani, scritti sulla letteratura tedesca, francese, ed altri di argomento svariatissimo.

— I noti editori Macmillan e C. di Londra hanno intrapreso la pubblicazione di una *Storia della letteratura inglese*, divisa in quattro parti, ciascuna delle quali comprende un periodo distinto. Ciascuna parte è affidata ad uno scrittore diverso, noto per gli studi da lui fatti sulla materia. È pubblicato il secondo volume, che espone la letteratura al tempo di Elisabetta, scritto da Giorgio Saintsbrmy. Il primo volume, che tratterà la storia del primo periodo, sarà composto da Stafford Brooke; il terzo, che tratterà la letteratura del secolo decimottavo, da Edmondo Gosse; e il quarto ed ultimo, che tratterà della letteratura moderna, dal professor Dowden.

— Walford D. Selby pubblica nell'ultimo numero dell'*Athenaeum* (28 gennaio) alcuni documenti recentemente scoperti, che spargono nuova luce sopra alcuni fatti non privi di interesse della vita del poeta Chaucer.

Otto Gildemeister, il noto e valente traduttore tedesco dello Shakespeare, del Byron e dell'Ariosto, ha pubblicato nel numero di febbraio di quest'anno della *Deutsche Rundschau* alcuni bei saggi della traduzione da lui già compiuta della *Divina Commedia*.

— Sta per uscire in luce a Tubinga una rivista internazionale quadrimestrale per *lo studio della condizione sociale di tutti i paesi*. È intitolata *Archiv für sociale Gesetzgebung und Statistik*. L'editore di essa, dott. Enrico Braun, è assistito nella impresa dai più illustri scrittori tedeschi e stranieri.

— Enrico Heine seguita ad essere ancora oggetto di studio in Germania. L'editore Ermanno Dürselen di Lipsia ha pubblicato testè un nuovo libro intorno al poeta di Düsseldorf, scritto da Guglielmo Bölsche. Il

libro è intitolato: *Enrico Heine: tentativo di un'analisi critica ed estetica delle sue opere e della sua intuizione del mondo.*

— Il Dr. Liell ha stampato a Friburgo una importante monografia sulle antiche imagini della Vergine che si veggono nelle catacombe romane. *Die Darstellungen der allerseligsten Jungfran und Gottesgebärerin Maria auf den Kunstdenkmälern der Katakomben.*

— Il Dr. Strzygowski professore a Vienna ha pubblicato alcune importanti osservazioni sopra Cimabue e la sua dimora in Roma. « *Cimabue and Rom Funde und Forschungen zur Kunstgeschicte und zur Topographie der Stadt Rom.* » Vienna 1888.

— Teodoro Mommsen ha dato alla luce la prima parte del terzo volume del Manuale delle Antichità romane, che contiene: *La cittadinanza e il Senato.* E' un volume di 832 pag. edito a Lipsia dal Wirzel.

— La *Nuova Antologia* parlò nell'ultimo fascicolo del centenario dello Schopenauer che i discepoli dell'illustre filosofo si preparavano da un anno a celebrare il giorno 22 di questo mese. Doveva in tale occasione essere eretto un monumento al gran pessimista a Francoforte sul Meno. Ma non si sono raccolte che 500 lire; e perciò il monumento non si è potuto fare.

— Il professore Karabacek ha tenuto il 25 del decorso mese nel museo commerciale di Vienna, una conferenza sui papiri egiziani trovati presso Arsinoe, città dell'Egitto centrale. Egli ha riferito che questa preziosa raccolta di documenti contiene circa 100,000 papiri e 20,000 carte, che comprendono un periodo di 2700 anni, dal secolo XIV avanti l'era cristiana sino alla fine del secolo XIV dopo Cristo. Essi sono scritti in 11 lingue diverse e trattano d'ogni specie di argomenti. Mediante un esame eseguito dai professori Wiesner e Karabacek, si constatò che la fabbricazione della carta cogli stracci non è stata inventata dai tedeschi o dagli italiani, giacchè gli arabi nell'anno 741 dopo Cristo incominciarono a fabbricare carta con stracci di lino in modo molto simile al nostro.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La relazione sul bilancio di assestamento — Mercato monetario — Borse.

La pubblicazione della relazione della Giunta del bilancio sull'assestamento del corrente esercizio 1887-88 pone la Camera in grado di iniziare la discussione finanziaria. Da più tempo il Parlamento e il paese sentono quanto siano poco liete le condizioni del bilancio, cosicchè non può essere lontano il giorno in cui converrà adottare provvedimenti virili ed efficaci.

Come appare dall'articolo 2° del disegno di legge, il disavanzo nella categoria delle entrate e spese effettive, raggiunge la cifra di lire 87,119,510.49!

Nell' interesse pubblico non possiamo che augurarci che dalle prossime discussioni finanziarie esca intera la necessità di rinforzare il bilancio e la circolazione, e che fra il Governo e il Parlamento si stabilisca il più saldo accordo intorno alle misure da adottarsi e sopratutto intorno alla loro immediata applicazione.

A porre in luce le condizioni presenti della finanza, nulla meglio giova che il riprodurre, per quanto ce lo consente lo spazio, le seguenti savie considerazioni del presidente del bilancio, onorevole Luzzatti. Nella sua relazione, così egli si esprime, riferendosi specialmente alle previsioni per l'anno 1888-89:

« Le entrate ci paiono previste con soverchia fiducia. Quantunque sia grande l'autorità dell'onorevole Perazzi invocata dal ministro delle finanze, conviene interrogarla con discrezione. L'aumento lordo di 30,000,000

e il netto di 14 o 15, da lui annunziato con grande esitazione di ricerche, che contrassegnando la sapienza dell' indagatore, si riferiscono ai bilanci consuntivi di questi ultimi tre anni, e non spingono l'ardito sguardo ad affermare che si rinnoverà anche nel lontano futuro. Abbiamo fede sicura nello svolgimento della popolazione e dell'agiatezza pubblica; ma anche questi beneficii traggono seco le spese inevitabili della crescente civiltà. E senza ficcar lo sguardo profetico nel secolo venturo, ragionando sul presente, è legge di finanza che gli incrementi normali ottenuti a tariffe costanti sieno in parte elisi dagli incrementi artificiali ottenuti coi rialzi di tariffe.

« Inoltre l'aumento delle entrate non si può ammettere in perpetuo a una ragione costante, ha limiti nel territorio e nelle vicende economiche (per atto di esempio, l' imposta fondiaria scemerà più che crescere negli anni venturi), nei capitali che si possono incorporare nelle industrie e lo stesso aumento della popolazione ha un limite massimo di intensità, quale si può concepire in uno stato di civiltà progressiva ed elevata...

« La proroga degli antichi trattati e le negoziazioni commerciali in corso già hanno eliso in parte il beneficio che il ministro ne attendeva pel bilancio 1887-88 e rimane un'incognita il gitto dei successivi esercizi. E non poteva essere altrimenti quando si dovevano temperare, come si era annunziato nella relazione parlamentare dello scorso giugno, le tariffe generali con le convenzionali.

« Le spese si svolgono più sicuramente che le entrate, quando queste giungono a certe altezze; nè bisogna mai dimenticare che agli anni delle giovenche grasse succedono quelli delle magre e che la storia finanziaria di popoli ben più potenti del nostro ci dà l'esempio di arresto e perfino di retrogradazione delle entrate. Quest'anno le entrate dei tabacchi non porgono argomento di dolorose osservazioni all'on. Maurogònato? Nel bilancio delle entrate si inscrivono ogni anno le previsioni degli incrementi naturali, come nei piani finanziarii essi si scontano assegnandoli a far fronte alle spese future germinate dallo svolgimento delle leggi presenti; l'uno e l'altro modo di conghiettura ci pare imprudente e l'incremento normale delle entrate future dovrebbe mettersi fuori di conto e lasciarlo a favore delle spese nuove che non mancheranno nell'avvenire e che noi non possiamo prevedere sin d'ora. Quindi da qualsiasi lato si esamini l'arduo tema conviene tagliare un po' le ali alle speranze d'indefinito svolgimento delle entrate, e non cullarsi troppo nella fiducia di saper resistere alle spese che ci affogano con la loro marea montante. Almeno non dobbiamo troppo coltivare questa fiducia noi che a sì inusitate altezze le abbiamo spinte!

« La stessa libera conversione della rendita, da cui ci siamo allontanati in questo ultimo triennio, potrebbe dare un sollievo che non è idoneo a rinfrancare davvero la finanza, quando essa debba sostenere tutti i molteplici impegni delle leggi vigenti in piena fioritura, e contrapponendosi alla eventuale sospensione degli ammortamenti non migliorarà nè economicamente nè finanziariamente il bilancio, per certo numero di anni. La nostra generazione con le spese compiute e con quelle che ha preparate ha ipotecata alla generazione ventura in buona parte la libera disponibilità delle sue entrate e le ha notevolmente scemata la facoltà del credito.

« Pertanto pare ad alcuni di noi lontanamente differita la nostra riforma tributaria per la necessità delle nuove spese e degli impegni latenti che ora vengono alla luce. E invero, secondo fu avvertito da alcuni commissari, e senza che si venisse su questi giudizi a formale votazione della Giunta generale, il concetto fondamentale di siffatta riforma doveva consistere, oltre che nella loro trasformazione, in una *revisione economica* dei tributi centrali e locali, condotta in modo di aiutare la esplicazione della ricchezza e non d'impedirla. Per contro, per sostituire l'entrata della tassa sulla macinazione dei cereali, la diminuzione della gabella del sale, i due decimi sul tributo fondiario e per far qualche altro equo rimaneggiamento, si è dovuto coi dazi di confine aggravar la mano sui consumi interamente popolari, quali il petrolio e i cereali, ovvero su materie, che, quali lo zucchero e il caffè, divengono di uso popolare anch'esse appena il popolo accenna ad uscire dall'indigenza. Infine le lievi agevolezze, poichè non meritano il nome di riforme, le quali si erano ottenute nell'uso di quegli alati stromenti di compensazione che sono i *cheques* e per le Società cooperative, furono tolte nell'ultimo inasprimento del registro e bollo.

« Alcune timide revisioni delle tariffe postali si son dovute ritirare per riguardo alla finanza, e omai par certo che per molti anni non siano possibili le più lievi mitigazioni delle altissime tariffe sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè, sul registro, sul bollo, sulla ricchezza mobile, ecc.; nelle quali mitigazioni starebbe la esplicazione vera del concetto di una finanza riformatrice che vive e cresce con la vita e con la prosperità. Così, per quanta buona volontà ci sia, manca il solo mezzo efficace d'una riforma delle finanze locali, il quale non potrà adoperarsi che il giorno sempre più lontano in cui lo Stato si senta capace di rinunziare a qualche cespite di entrata per restituirlo ai comuni e alle provincie. Lo stesso riordinamento dell'imposta fondiaria minaccia di convertirsi in più luoghi, per la stremata facoltà della sovrimposta, in

un nuovo danno finanziario dei comuni e delle provincie. Almeno restasse illesa la speranza che i nuovi balzelli, i quali col sembiante di sostituir gli antichi li hanno oltrepassati e cresciuti, non si dovessero inasprire; ma dalle cose che abbiamo dette e dalle dimostrazioni sommarie che abbiamo date, questa speranza nell'animo di alcuni di noi si va dileguando.

« E par prossimo ad alcuni di noi il momento in cui altri balzelli dovrannosi aggiungere ai già votati; gli uni e gli altri ci staranno sul collo e ci allontaneranno sempre più dal periodo della revisione economica della finanza italiana, cioè da quella revisione grazie alla quale, come è avvenuto in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, con mezzi diversi, ma con fini identici e adatti all'ambiente, si mettono d'accordo le applicazioni della finanza col prospero svolgimento dell'economia nazionale. Per contro il contribuente italiano ha sperato in questi ultimi anni soltanto per sentir più amara la delusione, e anche la diminuzione del prezzo delle vettovaglie e dei fitti, che gli si era annunziata coll'abolizione del corso forzoso, non ebbe pieno riscontro nella realtà; poichè i prezzi non furono notevolmente influiti da questo stato di circolazione non sostanzialmente restaurata, come lo attesta l'altezza ostinata del cambio coll'estero, e si esacerbarono pei dazi inaspriti. Finanza e circolazione si aiutano e si nuociono a vicenda, e uno dei maggiori ostacoli al ripristinamento della circolazione sana è il Tesoro, che con le sue continue emissioni all'estero tiene sospeso il pericolo dell'improvviso ritorno dei titoli con la sottrazione delle specie metalliche, moltiplicando coi debiti all'estero l'importazione delle merci straniere e scemando l'esportazione delle nazionali. Omai i debiti sono divenuti un articolo di esportazione troppo cospicuo nel nostro bilancio economico!...

« A ogni commozione un po'sensibile del mercato, la quale determini uno squilibrio di prezzi dei titoli nostri fra le piazze d'Italia e le forestiere, un'ondata di metallo esce d'Italia per non ritornarvi. Ed è così che negli ultimi tre anni abbiamo assottigliato di oltre 200 milioni le già magre nostre scorte metalliche.

« E dall'altro canto quando ogni anno si deve accettare denaro a prestito per una somma che si avvicina ai 200 milioni, o giù di lì, è vano far appello al mercato nazionale, i cui risparmi, ritardati dalla nostra politica finanziaria, non possono seguire le domande incessanti e crescenti dell'erario.

« E parliamo degli anni normali; perchè è enorme l'indebitamento del Tesoro italiano in questo esercizio finanziario, e per trovare un riscontro

con esso conviene risalire agli anni fecondi nei quali si preparava il riscatto nazionale. Per contro il debito e il consumo di patrimonio in 356 milioni, anche detratti gli ammortamenti, che avvengono nello esercizio in corso, sono in parte gli effetti degli arretrati pullulanti dalle confuse gestioni passate. Se ogni anno avesse sostenuto il suo carico, non si dovrebbe in momenti così difficili fare appello per tutta questa somma a un credito così straordinario, contribuendo a disordinare ancora più la circolazione.

« Ma lasciando da parte queste considerazioni, che abbiamo registrate perchè offrirono argomento a taluno di noi di esprimere opinioni più concrete, senza che l'angustia del tempo permettesse di esaminarle, e qualunque possa essere il giudizio di ciaschedun commissario sui mezzi idonei a uscire da questa grave situazione, la Giunta generale sentirebbe di venir meno al dover suo se non avvertisse l'urgenza di provvedere alla finanza e alla circolazione e la necessità che questi problemi abbiano una parte predominante nelle cure immediate del Governo e del Parlamento, fino a che sieno intieramente risoluti pel decoro e per la grandezza della patria. »

Così conclude l'egregio relatore, e a noi non resta che esprimere la speranza che la voce sua e della Giunta del bilancio non rimanga inascoltata!

Se non che crediamo opportuno, per l'importanza dell'argomento, di portar anche a notizia dei nostri lettori quella parte della relazione, in cui si accenna ai criteri in base ai quali il ministro dei lavori pubblici intende risolvere il grande problema delle costruzioni ferroviarie. Ecco come si esprime la relazione:

« La Giunta generale ha sentito l'obbligo d'interrogare il ministro dei lavori pubblici intorno alle previsioni della spesa per le costruzioni ferroviarie, che costituiscono il *punctum saliens* del Tesoro e della finanza. Dalle dichiarazioni franche del ministro dei lavori pubblici, assentite dal suo collega delle finanze, si traggono le seguenti conclusioni, che noi raccomandiamo alla meditazione della Camera.

« Primieramente per impegni di contratti e per maggiori spese che si vanno rivelando v'è a pagare ancora, approssimativamente, un 300 milioni di lire. Si ragiona qui e in appresso a cifre tonde, avvertendo che, come succede in questa materia, la realtà della spesa è sempre peggiore e più fosca della previsione. A ciò s'aggiungono non pochi milioni occorrenti ancora per materiale mobile, per stazioni, ecc. Assolti questi debiti e questi impegni con parte delle obbligazioni ferroviarie distribuite

fra gli esercizi 1887-88, 1888-89, 1889-90, ecc., il ministro, senza impegnarsi dinanzi alla Giunta generale in formole concrete, pensa di provvedere alle nuove costruzioni coi seguenti disegni, procedendo sperimentalmente, non fissandosi in un metodo solo, ma provandone parecchi e serbandosi la facoltà di dar la preferenza a quello che meglio riesca nel doppio intento di accelerare le costruzioni e di curare gli interessi dell'erario.

« Egli ha stipulata una convenzione colla Compagnia Adriatica per la costruzione di 436 chilometri all'incirca verso il correspettivo di una garanzia di 20,500 lire annue per chilometro da concedersi mano a mano che le linee si aprano all'esercizio. A ciò s'aggiunga una sovvenzione cumulativa di 21 milioni e 63 mila lire in dieci anni con l'interesse del 5 per cento; il che caricherebbe il bilancio dal 1° luglio 1890, per un decennio, di 2 milioni e 750 mila lire all'incirca. E intanto svolgendosi le costruzioni delle nuove linee ne' primi due anni, non si pagherebbe nulla, tranne l'annualità di cui s'è detto, ma ad opere compiute, fra otto o nove anni o giù di lì, il carico salirebbe a più che 8 milioni e mezzo per più che 70 anni, e probabilmente le ultime due scadenze dell'annualità s'aggiungerebbero agli 8 milioni e mezzo.

« Poi v'è il secondo gruppo di costruzioni sul tipo Eboli-Reggio e Messina-Cerda; in esso il Governo si obbliga a servire l'interesse del capitale gradatamente impegnato nelle costruzioni per rimborso in trenta annualità. Supponendo che il capitale occorrente a quelle costruzioni sia almeno di 300 milioni, l'interesse in 6 anni o 7 salirà a 15 milioni all'anno, o giù di lì, e poi entro il periodo di 30 anni converrà rimborsare il capitale in successive annualità sgravando proporzionalmente l'interesse. A questo secondo tipo di costruzioni, oltre le linee sovraindicate, il ministro studia la convenienza di conformarne altre ancora.

« Infine rimangono le costruzioni che staranno a carico diretto dello Stato e che si continueranno colle emissioni delle obbligazioni ferroviarie. »

Le condizioni del mercato monetario non presentano alcuna differenza notevole da quelle che abbiamo descritte nell'ultima quindicina. Si osserva soltanto un progressivo miglioramento, a cui partecipano tutti i paesi, benchè l'Italia continui a risentirne il vantaggio in misura minore.

La situazione delle banche associate di Nuova York appare assai buona. Secondo l'ultime notizie la riserva oltrepassa i 585 milioni di

lire italiane, presentando così un'eccedenza di circa 112 milioni di lire a fronte del limite minimo legale che equivale al 25 per cento dei depositi.

In Inghilterra i saggi dello sconto hanno continuato a discendere, atteso il miglioramento del mercato. La riserva della Banca d'Inghilterra, soprattutto per una diminuzione dei bisogni della circolazione, è salita ad oltre 14 milioni di sterline, e rappresenta il 45 per cento degli impegni. La Banca mantiene lo sconto ufficiale al 3 per cento, ma essa stessa accetta a saggi inferiori la carta dei suoi clienti. Sul mercato libero i saggi variarono tra l'1 1|2 e l'1 5|8 per cento con poca ricerca di danaro.

Siamo lieti di constatare che anche la situazione della Banca di Francia va migliorando. Le continue domande di oro per l'esportazione che in questi ultimi mesi avevano indebolito il mercato monetario, sono cessate almeno per il momento. Nell'ultima settimana il fondo in metallo della Banca è salito da 2.279 a 2.282 milioni, con un sensibile aumento nello *stock* d'oro da 1,094 a 1,097 milioni. Il saggio dello sconto sul mercato, che aveva raggiunto quello ufficiale della Banca, ossia il 3 per cento, ora comincia a piegare verso il 2 3|4 per cento.

Sul mercato tedesco, il denaro continua in straordinaria abbondanza: il saggio dello sconto è sceso fino ad 1 3|4, cosicchè anche il mercato viennese se ne risente, tantochè gli ultimi saggi sono quctati a 3 1|8, mentre la Banca è al 4 per cento.

Qualche lieve miglioramento si va disegnando anche sulle piazze italiane. A Genova e in parte anche a Torino è ricomparso un po' di sconto libero, al di sotto del saggio ufficiale. Ma il progresso è molto lento. Speriamo che il risultato delle prossime discussioni sulla finanza e sulla circolazione dia un migliore andamento al mercato nostro.

Malgrado il miglioramento del mercato monetario, le borse non hanno manifestata una decisa ripresa nella quindicina, specialmente per quanto riguarda i valori italiani.

A Londra il Consolidato inglese chiude a 102 15|16; la rendita italiana a 92 7|8. I progetti di conversione del Consolidato hanno prodotto un rialzo in molti valori di second'ordine, tranne che nei titoli italiani e russi.

A Parigi il 3 per cento amm. segna 85.05; il 3 per cento perpetuo 81.42; il 4 1|2 ha il corso di 107.67. La rendita italiana chiude a 93.77; a Berlino la troviamo invece al corso di 94.40.

A Torino si segnarono in chiusura i seguenti prezzi:

Consolidato 5 per cento, lire 95.65 — Id. 3 per cento, 72 — Azioni Banca Nazionale, 2150 ex — Azioni Credito Mobiliare Italiano, 1030 — Azioni Banca di Torino, 792 — Azioni Banco Sconto e Sete, 400 — Azioni Banca Subalpina e di Milano, 238 — Azioni Ferrovie Meridionali, 800 — Azioni Società Lavori Pubblici, 100 — Azioni Società Italiana per il Gas, 820 — Azioni Banca Tiberina, 480 — Azioni Impresa Esquilino, 192 — Azioni Banca Romana, 1120 — Obbligazioni Canali Cavour, 574 — Obbligazioni Ferrovie Romane, 315 — Obbligazioni Ferrovie Meridionali, 321 — Obbligazioni Ferrovie Vittorio Emanuele, 325 — Obbligazioni Ferrovie Savona, 324 — Obbligazioni delle Ferrovie Sarde (nuove), 318.

A Genova la rendita 95.30; Banca Nazionale, 2140; Mediterranea, 606; Meridionali, 794; Navigazione Generale, 363; Raffineria italiana, 540.

A Milano la rendita a 95.75; Banca Generale, 670; Meridionali, 798; Mediterranee, 609; Cassa Sovvenzioni, 336; Lanificio, 1540; Cotonificio, 344; Raffineria Ligure-Lombarda, 414; Società Veneta, 237.

A Roma la borsa continua a dar prove di incertezza e di prudenza. La rendita è stata negoziata per contanti a 95.62 1[2 e per fine febbraio da 95.90 a 95.82 1[2. Le Banche Romane 1120 a 1122 — le Immobiliari, 1241 a 1245 — le Generali, fra 672 e 673 — il Banco di Roma, 776 a 779. Il resto segnato nominale come segue: Acqua Marcia, 2125 — Gas, 1850 — Mediterranee, 611 — Industriali, 661 — Condotte, 475 — Molini, 250 — Omnibus, 205.

In quasi tutte le borse si osserva poca attività. Sempre molto sostenuti i cambi. Il *cheque* su Francia da 101.85 a 101.87 e in alcune piazze fino a 101.90. Il *cheque* su Londra 25.71 a 25.74. Il marengo continua a far aggio, ed è quotato a 20.25.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et C^e^, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1^e^ série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.

Le prix de la 2^e^ série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.

Le prix de la 3^e^ série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.

Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.

Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.

Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET C^e^

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: ***Londra,*** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: ***Firenze,*** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA
(palazzo di proprietà della Compagnia).

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Rimini dal 1500 al 1800. Volume sesto della storia civile e sacra riminese, in proseguimento all'opera del comm. *Luigi Tonini*, compilazione del figlio *Carlo*. - Rimini, Tipografia Danesi già Albertini, 1887.

Storia della promissione Ducale, di *Eugenio Musatti*. — Padova, Tipografia del Seminario, 1888.

Dieci anni di politica estera, discorsi e note per *C. Caracciolo di Bella*. — Città di Castello, S. Lapi editore, 1888.

Il monopolio dell'alcool. Studio e proposta di *Giacomo Raymondi*. — Milano, F.lli Treves editori, 1888.

Il libro dei Re, di Firdusi, poema epico di *Italo Pizzi*. — Torino, Vincenzo Bona tipografo, 1888.

Saggi di filosofia popolare, di *Paolo Emilio Castagnola*. — Imola, Tipografia Ignazio Galeati e figlio, 1887.

Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato, trattato di *Domenico De Pilla*, vol. I, parte I, Storia. — Firenze, Tipografia G. Barbèra, 1888.

Giorgio Bizet, la sua vita e le sue opere, con una lettera di Carlo Gounod, per *Leopoldo Mastrigli*. Roma, Ditta G. B. Paravia e figlio. 1888.

La questione sociale nella Divina Commedia, lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 19 dicembre 1887. — Firenze, Successori Le Monnier, 1888.

La fisiologia del sistema nervoso e i fatti psichici. Terza edizione con aggiunte e figure intercalate nel testo, di *Mario Panizza*. — Roma, Libreria A. Manzoni di E. Molino, 1887.

Melodie dell'anima, versi di *R. Palermo-Barbèra*. — Messina, Gaetano Capra e C., 1888.

Il movimento letterario, artistico ed industriale del Napoletano negli ultimi trentasei anni del regno dei Borboni, di *Niccola Nisco*. — Napoli, cav. Antonio Morano editore, 1887.

Un poemetto allegorico-amoroso del secolo XIV, tratto da un codice della Marciana e pubblicato con una introduzione da *Vittorio Turri*. — Roma, Ermanno Loescher, editore, 1888.

Nozioni fondamentali dell'arte del dire, proposte agli insegnanti da *Raffaele Andreoli*. — Firenze, G. Barbèra editore, 1888.

La scuola letteraria bolognese e la « Antologia, » (a proposito di alcune lettere inedite del Giordani). — Bologna, Nicola Zanichelli, 1887.

Cenno storico e utilità della stenografia (primo migliaio) di *Enrico Masetti*. — Napoli, Società stenografica partenopea editrice, 1887.

Cronistoria della vita e del pontificato di Leone XIII, sino a mezzo il 1887, per *Biagio Casoli*. — Modena, Tipografia Pontificia dell'Immacolata Concezione, 1888.

Della resistenza individuale e collettiva e della rivoluzione, dell'avvocato *Giorgio Cocuzza*. — Palermo, Tipografia « Palermo, » 1887.

Storia universale, di *Cesare Cantù*, dispensa 111ª e 112ª. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

Il risorgimento italiano, biografie storico-politiche di illustri italiani contemporanei, fascicoli 37 e 38 — Milano, Francesco Vallardi, 1888.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni, opera dettata dall'ingegnere *F. Reuleaux*, dispense 59 e 60. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1887.

La reale chiesa di S. Ferdinando di Napoli, monumento nobile nella via Toledo, ragionamento storico del comm. *Benedetto Minichini*. — Napoli, Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, 1887.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» Il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p. Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).